

**ISTITUTO MARCHIGIANO  
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI**

**MEMORIE  
E  
RENDICONTI**

**Volume XXV**

**Tomo II  
Memorie (1985-86)**

**ANCONA 1987**

---

La redazione del volume è stata curata da Giancarlo Galeazzi.



## PRESENTAZIONE

*Con questo secondo tomo del XXV volume delle «Memorie» continua la pubblicazione degli atti relativi all'attività svolta nel periodo 1985-86. È in corso di stampa il III tomo relativo al periodo 1986-87.*

*Questi scarni dati testimoniano l'ingente mole del lavoro svolto in tale periodo. Ma il volume dimostra anche l'alta qualità dei contributi presentati dai soci dell'Accademia e dagli studiosi che hanno collaborato alle nostre iniziative.*

*Questa nostra pubblicazione presenta solo le notizie essenziali sulle due iniziative di maggior rilievo: il Convegno nazionale su Alessandro Manzoni nel bicentenario della morte con cui si è inaugurato l'Anno Accademico 1985/86 e il secondo ciclo della ricerca triennale «Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale». Gli atti del convegno manzoniano, pubblicati dalla «Lucerna editrice», sono già esauriti, mentre per la seconda iniziativa, conclusasi l'anno successivo con la realizzazione del terzo ciclo, siamo in attesa dei necessari aiuti per la pubblicazione degli atti.*

*Per il resto merita di essere posto in rilievo il successo dell'iniziativa «Studi e ricerche», con cui i soci periodicamente presentano i risultati delle proprie originali ricerche: ben diciannove sono stati i contributi che ovviamente spaziano sui temi più diversi, come del resto esige la natura della nostra istituzione.*

*Tra le conferenze, destinate ad un più vasto pubblico, meritano di essere segnalate quella di Mario Veltri su un argomento scientifico di attualità (La cometa di Halley) e quella del filosofo Armando Rigobello (La filosofia fra tecnica e mito).*

*C'è solo da augurarsi che l'intensa e qualificata attività dell'Accademia trovi quei riconoscimenti e quei sostegni che senza alcun dubbio merita in misura molto maggiore di quanto fino ad oggi sia avvenuto.*

IL PRESIDENTE  
Prof. Alfredo Trifogli

Inaugurazione  
dell'Anno accademico  
1985-86

## ALESSANDRO MANZONI NEL BICENTENARIO DELLA MORTE

L'Anno Accademico 1985-86 è stato inaugurato ad Ancona il 19 ottobre 1985 alla Loggia dei Mercanti con il convegno di studio per il bicentenario della morte di Alessandro Manzoni.

Sono stati relatori i professori Carlo Bo e Ferruccio Ulivi; hanno presentato comunicazioni A. Frattini, F. Pasqualino, E. Travi, M. Camilucci, L. Anselmi, G. Armandi, G. Galeazzi, G. Dall'Asta. Gli atti del convegno sono stati pubblicati nel volume intitolato *Manzoni tra storia e attualità* (La Lucerna, Ancona 1987) che comprende anche le relazioni presentate ad altre iniziative dedicate al Manzoni e realizzate nelle Marche in occasione del bicentenario manzoniano.

Riportiamo qui di seguito l'indice del volume (la prima parte è relativa al convegno dell'Accademia integrato con le due comunicazioni di Giorgetti e Panichi).

### PARTE PRIMA

#### PREMESSA

##### *Introduzione*

Per Manzoni (*A. Trifogli*)

Ritrovare Manzoni (*F. Ciceroni*)

##### *Manzoni ieri e oggi*

Manzoni: l'uomo e il romanzo (*F. Ulivi*)

Manzoni: la parola e il silenzio (*C. Bo*)

##### *Intorno a Manzoni*

Spazio luce e colore nel Manzoni lirico-tragico (*A. Frattini*)

La disperazione del Manzoni (*F. Pasqualino*)

La parola come vita nel romanzo (*E. Travi*)

I Promessi Sposi come «signum contradictionis» (*M. Camilucci*)

Manzoni (*L. Anselmi*)

Manzoni visto da Goethe, Poe e Balzac (*G. Armandi*)

Motivi educativi nell'opera del Manzoni (*G. Galeazzi*)

Recenti interpretazioni su alcune idee religiose, politiche e storiografiche di Manzoni (*G. Dall'Asta*)

Noterelle di un avvocato (*G. Giorgetti*)

Sulla ubicazione dei cosiddetti «luoghi manzoniani» (*A. Panichi*)

## PARTE SECONDA

### *Suggestioni manzoniane*

Provvida sventura e provvidenza nell'opera di Manzoni (G. Giacalone)

Gertrude: il dramma del peccato (V. Volpini)

Renzo, la peste e i cronisti milanesi del Seicento (E.N. Girardi)

### *Incontrando Manzoni*

Manzoni: il suo e il nostro tempo (U. Colombo)

Manzoni attraverso un personaggio: don Ferrante (I.A. Chiusano)

Manzoni: tra arte e storia (S. Jacomuzzi)

### *Religiosità manzoniana*

Il «terribile» Dio di Alessandro Manzoni (I. Mancini)

### *Appendice*

Bibliografia manzoniana (G. Galeazzi)

Studi e  
ricerche

*Comunicazioni presentate nella sede dell'Accademia il 22 novembre 1985 nell'ambito della giornata dedicata a Studi e ricerche dei Soci dell'Accademia.*

SERGIO ANSELMI

L'ETICA MERCANTILE NEL XV SECOLO:  
IL «DE MERCATURA»  
DEL RAGUSEO BENEDETTO COTRUGLI

Vorrei dar conto oggi di alcuni esiti, per ora provvisori, di una ricerca in corso sull'etica mercantile nel XV secolo. E' difficile illustrare in poche parole l'*etica mercantile*: penso però che le due espressioni tra loro congiunte possano dare a un pubblico colto quale è questo qui presente l'idea del che cosa io vado studiando, con riferimento ad un'opera del XV secolo, *Della mercatura et del mercante perfetto*, pubblicata due sole volte in Italia, nel '500 e nel '600, assolutamente introvabile, e della quale in Europa esistono, a mia scienza, anche se non posso dire di aver consultato tutti gli inventari delle biblioteche e i repertori, pochissimi esemplari.

Tutti sanno quale importanza hanno avuto le innovazioni nell'ambito dello sviluppo del sistema mondiale dell'economia, che — come scrivono Braudel e Wallerstein — si è venuto definendo tra XV e XVIII secolo ed oggi è egemone: dal timone verticale, alla nuova astronomia, alla navigazione oceanica, all'aratro pesante. Poco si è studiato, invece, il ruolo delle innovazioni mercantili per quanto attiene agli aspetti specifici che le concernono. Cioè si sa che cosa è una lettera di cambio, che cosa sono i libri contabili, gli assegni, il campione, le forme societarie (compagnia, colleganza, commenda), il ruolo dei banchi, ecc. Ma se le si va a verificare da vicino e si entra in medias res, non molto si conosce, al di là del generico, in relazione ai valori monetari reali, ai tempi di trasporto, ai ricarichi, al costo dei rischi, che sono elementi fondamentali per capire il ruolo della evoluzione di un sistema economico europeo diventato economia mondo nel giro di pochi secoli. Sono aspetti propriamente «tecnici» che si connettono anche alle conoscenze che stanno, direi, tra matematica, ragioneria e etica, perché - tranne poche eccezioni — i mercanti del XIV, del XV, del XVI secolo sono poco studiati, anche se, dal Saporì al Melis, su di essi molto è stato scritto. Si tratta di personaggi sui quali bisognerebbe fare più luce, andando ai molti anonimi, piuttosto che ai pochi grandissimi. Un esempio di questi personaggi è il raguseo Cotrugli. Ha detto giustamente il nostro presidente che Ragusa è la partner privilegiata di Ancona. Ed infatti l'asse interadriatico si colloca nel cuore di un lungo itinerario commerciale che parte da Londra e arriva a Istanbul e a tutto ciò che è al di là di Istanbul.

E' una strada commerciale «concorrente» rispetto a quella di Venezia, ma in qualche modo anche parallela ad essa. Muove da Londra, scende nelle Fiandre, segue il Reno, entra in Italia attraverso i laghi (soprattutto dall'area di Basilea), arriva a Milano. Da Milano (avversaria di Venezia) giunge a Firenze al di là ad Arezzo, di dove, lungo la ben nota «Via Anconitana» che comincia a San Giustino, arriva a Fano ad Ancona e a Ragusa e prosegue, per nave o per via terrestre, per Istanbul, che è l'altro «capolinea», rispetto a Londra. Ancona è la corrispondente transmarina di Ragusa e viceversa. Su questa via corrono le materie prime dei Balcani (est-ovest) e i prodotti finiti dall'Europa (ovest-est), che incorporano notevole valore aggiunto, il che contribuisce a determinare, per la teoria dei prezzi differenziati, il nascere del *capitalismo* storico anche nell'Adriatico centrale.

Ragusa è un milieu mercantile di primaria grandezza. I Ragusei hanno colonie ovunque in Europa, ed in particolare ne hanno nei Balcani. Tra questi Ragusei che frequentano le colonie e gradatamente acquisiscono un naturale ruolo anche diplomatico, c'è la famiglia dei Cotrugli, o Cotrulli, o Kotruljić, che sarebbero serbi giunti a Ragusa e italianizzatisi. Oppure appartenerebbero al gruppo montenegrino di Cattaro. La prima testimonianza dell'esistenza di un Cotrullo è una carta dotale cattarina del 1383. Risparmio il resto e dirò soltanto che il Cotrugli del quale debbo parlare è larghissimamente citato, ma poco conosciuto. E' citato perché è colui che, nel *De mercatura*, pubblica per la prima volta un trattato completo di doppia scritturazione commerciale e lo fa quasi contemporaneamente a Luca Pacioli di Sansepolcro. Forse non è un caso, che tutti e due si trovino sulla stessa linea commerciale. Nel contempo raccomanda, in questa opera, una serie di comportamenti appropriati al buon mercante, indicando regoluzze che fanno bene al commercio, ma contribuiscono anche ad accreditare il senso di un costume mercantile che si fonda sulle buone lettere, sulla conoscenza del mondo e soprattutto sulla parola data.

La *commenda*, ad esempio, è costituita da un impegno preso davanti al notaio, in piazza, soltanto sulla parola, in cambio di danaro investito nel viaggio mercantile: le perdite non sarebbero state riscalate, gli utili, invece, sarebbero stati proporzionalmente divisi in base all'investimento.

Tra l'arte della *mercadanzia* e quella dell'*abaco* c'è stretta relazione: le due culture delle quali parlava il collega Gentili. Attratto dalla lettura dell'opera stampata a Venezia nel XVI secolo, ho cercato disperatamente il manoscritto di questo libro che, come si legge nelle prime parole della edizione, è redatto in italiano perché «questa è la lingua dei mercanti» del XV secolo.



Pare che Benedetto Cotrugli — così si chiama il nostro autore — abbia scritto il suo trattato a Napoli, dove era console raguseo. Ma a Napoli esso non si trova, e non solo perché l'archivio è stato danneggiato dalla guerra (le bombe e gli incendi). In realtà non lo si trova perché non si può cercare all'infinito, e del resto in nessun inventario — anche precedente l'ultimo conflitto — compare il manoscritto del *De mercatura*. Un collega veneziano avrebbe trovato altrove un ms. dell'opera (non so se una copia), ma non ha ritenuto di potermi dire di più.

Il libro compare per la prima volta nel 1573, a Venezia, col titolo *Della Mercatura et del mercante perfetto, libri 4, scritti già più di 110 anni et ora dati in luce dalla stamperia «All'elefante»*. Una seconda edizione (non ne esistono altre) appare a Brescia e si intitola *Della Mercatura et del mercante perfetto, di Benedetto Cotrugli Raguseo, libri quattro. Dove si tratta il modo di lecitamente negoziare in qual si voglia honesto contratto & de tucte le moralità ad un real negoziatore spectanti. Opera ad ogni Mercante e devoto Christiano utilissima. Nuovamente data in luce in Brèscia, MDCII, appresso Comino Presegni*. E' stata tradotta in francese nel 1582 dalla edizione veneziana. La struttura di essa è la seguente: il primo libro consta di 19 capitoli, e di essi quello iniziale è dedicato al «benigno lettore», al quale Cotrugli si indirizza con questioni generali relative alla origine e alla tecnica di mercatura nelle sue varie forme, alle modalità di pagamento e alle assicurazioni. Il secondo ha un proemio nel quale si parla di messe, elemosine, casi di coscienza. Segue il terzo, di 19 capitoli, con consigli sul comportamento del mercante: integrità, diligenza, urbanità, costanza, giustizia, liberalità, fermezza, modestia, temperanza, ecc. Il quarto (di 11 capitoli) è relativo alla casa, alla moglie, ai figlioli, alla villa, anzi, alle ville, perché lui distingue con molta opportunità la villa di dilettazone o di piacere da quella di produzione. Ogni onesto mercante — scrive — dovrebbe avere due ville e frequentare l'una e l'altra, ma senza lasciarsi distrarre troppo dalla villa di dilettazone. Infine parla dei servi e dei famigli del mercante e del fine della sua attività.

Nel *Dizionario delle opere e dei personaggi* di Bompiani, non c'è traccia di questa opera di Cotrugli, che invece secondo me ha gran peso. Il *Della Mercatura*, in Italia, è presente nella edizione 1573 a Venezia, Roma, Bologna e Firenze, nell'edizione del 1602 a Milano, Napoli, Torino, Firenze, Padova. In Jugoslavia l'edizione del 1573 la si trova a Zara e Cavtat (Ragusa vecchia); quella del 1602 a Zara e a Dubrovnik, già Ragusa. In Germania l'edizione del 1573 è a Monaco. In Francia c'è una edizione 1602 a Parigi; in Cecoslovacchia (Praga) c'è quella del 1573. L'edizione francese 1582 è presente

a Lione e a Grenoble. Non sono riuscito a trovare altre tracce dell'opera.

\* \* \*

Potrei leggervi ora qualche brano relativo al Cotrugli, traendolo dalle opere di De Ruver, Gitti, Boni, Peruzzi, Cantoni, Melis (autore di una storia della ragioneria), ecc., ma preferisco, per il tempo che ho ancora a disposizione, leggere due o tre riferimenti alla mercatura e al mercante, anche perché in essi compare Ancona, quando Cotrugli dice il luogo ove si possono trovare i mercanti, facendo riferimento alla *Loggia* e confermando così la conoscenza della nostra città, in costante rapporto con Ragusa e Cattaro.

Così Cotrugli esordisce: «[...]Volendo far parte delle nostre vigilie a quelli che verranno dopo di noi diremo dell'arte della mercatura quello che per continuo essercitio e mediante l'ingegno habbiamo saputo et sentito, poscia che i fatti anzi Iddio permisse che in sul più bello del nostro philosophare fummo rapiti dallo studio et rimpiantati nella mercatura [...]. Ora nell'arte di mercatura io trovai il culto inetto, disordinato, dissoluto et vano, intanto, che m'indusse a compassione et dolsimi che questa arte tanto necessaria, di tanto bisogno, si opportuna ed utile pervenuta in mano de gl'indotti et rozi huomini et governata senza modo, senza ordine, con abuso et senza leggi [...], preda a gli ignoranti [...p.5]».

Questa la ragione che lo spinge a scrivere. Ed ora qualche passo dell'opera.

«[...]più vuol a fare un mercante, che un giudice di legge» [p.8].

«Solo la mercatura consiste nelle investigazioni del proprio intelletto naturale, da essere per dì et per hora arbitrato» [ibid.].

«[...]mi parve che fosse necessario lo scrivere in quella lingua che fosse più commune et più intelligibile a mercanti, all'utilità de' quali era ordinata l'opera nostra» [p.9].

«A mercanti molte cose sono prohibite, le quali a molti altri sono tollerabili [...]. Et primo è prohibito al mercante il giuoco della fortuna, come sono carte, dadi, ecc. [...]. Secondo è prohibito al mercante inebbriarsi di vino o vero cibo [...perché] il mercante è più pubblica persona che altri [...]. Tertio al mercante è prohibito essere procuratore per litigare [...]. Se per li suoi bisogni è detto che non litighi che dobbiamo dire per le cose altrui? [...]. Quarto è prohibito [...] la conversatione di cattivi et infami [...]. Quinto è prohibito [...] il far della alchimia, per che l'arte del mercante è ricercare cose stabili, certe et d'avisi fermi [...]. Sesto è prohibito [...] il giostrare. Il quale è atto leggiero, et di spesa, et di sviamento [...]. Settimo il mercante per nulla tanto in terra sua, quanto in aliena, non deve far con-

trabandi. Per che sono molte volte cagione di gran mancamenti [...]. Ottavo è prohibito [...] di commettere falsità nella mercantia, in peso e misura in dare e vendere una cosa per un'altra, che sono atti di ladri. Nono è prohibito [...] avere troppi amici vani, et poveri et huomini che gli possano essere dannosi [...]. Decimo non debbe essere prodigo, però che l'avaritia è maggior vitio ne signori et magnifici huomini, che la prodigalità la quale è molto più gran vitio ne mercanti et più prohibita che l'avaritia» [pp. 79-84].

Poi Cotrugli descrive la casa, i magazzini, lo studiolo privato, le ville, l'abbigliamento, il tipo di moglie che si attaglia al mercante, la doppia scrittura commerciale, l'abaco, il libro contabile e persino, con molto garbo, i piccoli segreti che il mercante deve tenere e come può indicarli nelle sue scritturazioni.

«La prima cosa che dee havere l'economico dee essere ornato di casa et d'habitatione. Et la detta casa dee havere queste conditioni. Et prima vuol essere statuita in luogo piano et propinqua al luoco della negotiatione, come a Vinetia Rialto, in Ponente Loggia, a Firenze et Napoli et in molti luochi d'Italia, Banchi, a Milano Tocco, in molti altri luoghi piazza et questa propinquità si fa per il comodo del mercante [...] perché è usanza di mercanti aggrapparsi 'l boccon di bocca l'un l'altro. Il secondo dee havere honorato introito per li forestieri che vengono [...]. Terzo dee haver nel primo solaro uno scrittoio abile alle facende tue, et desco che d'ogni banda si possa sedere et che sia separato, senza dar impaccio alla famiglia di casa, per li forestieri che vengono a contrattar teco. Quarto dee havere un mangiatoio spatioso et luminoso [...]. Quinto debbe havere camere da dormire ordinate et ornate secondo la conditione tua, non eccedendo 'l modo. Sesto dee havere cucina per apparecchiare propinqua alla camera servitiale et luminosa et ampla. Settimo dee havere riposti di sotto come sono caneve di vino, luoghi da legne et stalle da cavalli, magazen di robbe. Ottavo debbe havere riposti superiori come sono granai, armari d'ogni vettovaglia et tutto sotto chiave. Nono dee havere camera separata per famigli, discosto dalle femmine et cesso abile da l'un vano all'altro. Decimo dee haver necessarij per nettezza di casa et luoghi o gitatori d'acqua. Undecimo dee havere cisterna [...]. Duodecimo dee haver aria da sole [...]. Terzodecimo habbia parti tutte salde con buone serradure. Et chi si diletta di lettere [...] dee havere un studiolo a parte, in più remoto luoco della casa [...]», [pp. 162-164].

«Appresso debbe havere l'economista villa et s'ha possibilità dee havere due spetie di ville, l'una per utilità et rendita [...]. L'altra villa vuol esser per diletatione et per refrigerio di te et della tua famiglia, se non la pigli con frequentatione perché il frequentare delle ville fa gl'huomini disviare dalle sue faccende [...]. La prima è utile

al mercante per l'entrata che riceve. La seconda refrigera gli spirti et fa l'huomo più desto ad ogni sua faccenda [...]», [pp.164-165].

«Alcuno longo vestire di manto che non ecceda il modo, cioè a mezza gamba, et la veste sottana destra, che i lati siano senza gravezza et senza importunità, che tu signoreggi le veste et non esse, te laudo color nero, paonazzo et tané, calze zolate, scarpe non frapate» [p. 172].

«Debbe la donna tenersi ornata secondo 'l suo grado in veste et ornamenti et con nettezza, pulitezza della carne sua, et mai non si debba per conditione alcuna imbratarsi la faccia, come coostumano fare in molti luochi d'Italia et in Grecia. Ben si può chiamare in questo canto felice la nostra patria [Ragusa], nella quale non si fa et è per buona consuetudine prohibito alle donne [...]», [p.176].

«Debbe [...] il mercante tenere tre libri, cioè il Quaderno, il Giornale et Memoriale. Il qual quaderno deve havere 'l suo alfabetto: per il quale si possa trovare presto ogni partita scritta nel detto Quaderno: et debbe essere segnato con A, et in su la prima carta d'esso invocare il nome di Dio, et di chi è, et si quante carte ch'egl'è, segnando etiamdio col detto A il suo Giornale, Alfabetto et Memoriale. Nel giornale formerai per ordine cosa per cosa, tutto 'l cappitale, et lo riporterai nel Quaderno. Col qual cappitale potrai poi a tuo beneplacito intrare in maneggio, et con esso mercantare; et finito ch'haverai di scrivere tutto 'l detto Quaderno saldarai in esso tutte le partite accese, tirando d'esse tutti li resti, si del debito, come anche del credito, all'ultimo foglio appresso della ultima partita. Riportandoli poi in nuovo Quaderno, dando a ciascheduno resto la sua partita da parte, il qual quaderno segnerai col B, segnando co l'istesso ancora il suo nuovo Giornale, Alfabetto e Memoriale, sempre seguitando così di libro in libro successivamente, per infino all'ultima sillaba dell'Alfabetto [...]», [pp.71-72].

«Lo assicurare è comodo et utile non solamente a mercanti, che si fanno assicurare, ma anche è comodissimo alle città ed alle repubbliche» [pp. 73-74].

\* \* \*

Sul Cotrugli o Kotruljić vanno almeno consultati: M. Zebić, *Život i rad dubrovčanina Benka Kotruljča i njegov spis 'O trgovini i o savrešenom trgovcu'*, Titograd, 1963, e M. Spremić, *Benedetto de Cotrugli, un regeseo del secolo XV: mentalità e potere*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVIII)*, «Annali di Scienze Politiche della Università di Perugia», a.a. 1979-1980, 16, «Materiali di Storia», 4, Perugia, s.d., pp. 191-199.

Per indicazioni più generali: A. Saponi, *La mercatura medievale*, Firenze, 1972; F. Melis, *Storia della ragioneria: contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, Bologna, 1950. Altre indicazioni bibliografiche su Cotrugli in S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento*, Ancona, 1969, nota 61 a pp. 27-28.

FRANCESCO BONASERA

## L'AMBIENTE MARCHIGIANO NELL'OPERA DI GIACOMO LEOPARDI

*Giacomo Leopardi oltre tutto, è il simbolo di noi esuli, in luoghi ingrati, della terra di Marca, ivi formati e alla stessa legati.*

L'identificazione di un rapporto con l'ambiente marchigiano nell'opera di Giacomo Leopardi (per me il più grande e vero Poeta italiano) si è andata maturando nella mia ormai lunga milizia ultraquarantennale di studi, ricerche e sopralluoghi nelle Marche, da quando ancora un senso regionale non era propriamente inteso (lo aveva sentito Giovanni Crocioni, indicandolo nella silloge «Le Marche» nel 1914 e fondando nel 1925 l'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti che resse fino alla morte - 1954); la realtà amministrativa non percepiva l'Istituto regionale, indicato dalla Costituzione soltanto nel 1948 e poi operante dal 1970-72. Dopo le prime esperienze giovanili, incerte ed entusiastiche del 1939-40, e la dura partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale e alla Resistenza, nella penisola balcanica, ponevo nel 1950 il caso «Marche», oggi vigorosamente affermatosi, mentre io successivamente attraversavo dure vicende personali, e di attenzione verso altre aree di studio «pilota», come l'Emilia orientale e la Sicilia nord orientale.

*Giacomo Leopardi* apparteneva a quella nobiltà pontificia, vera oligarchia (i cui membri erano inclusi in appositi elenchi civici di «reggimento»), che deteneva nello Stato teocratico il potere amministrativo, civile e religioso (in genere conservatrice, come ci indica, in taluni suoi intelligenti saggi, Joyce Lussu Salvadori) essa rimane praticamente al potere anche dopo l'Unità sino al 1943, in quanto Monarchia sabauda e Fascismo attribuirono ai suoi appartenenti cariche e privilegi politici (Sindaci, poi Podestà; R. Prefetti; Presidenti poi Rettori dell'Amministrazione provinciale; Senatori e Deputati). Si ricordi che *Giacomo Leopardi* stesso venne nominato dal Governo delle Province Unite, Deputato (a 33 anni).

Egli viveva a Recanati, non lungi dal Conero (dove è vicino l'altito del «Piceno», cioè delle Marche meridionali), una di quelle città storiche della Marca, su un rilievo, in vista al mare (come ricordava il Molaioli nel 1953), con le sue mura urliche, le sue vie in selci di arenaria, le sue piazze armoniche, il suo palazzo civico, il suo teatro (in origine condominiale), i suoi austeri palazzi (ricordati da Corrado Alvaro), in gran parte eretti nel Settecento (ove tutto, anche even-

tuali collegi, era al solo servizio della nobiltà). D'intorno all'ubertosa campagna, coltivata dai «mezzadri» che guardavano alla città come un miraggio, dove (spesso derisi; in un rapporto a doppio senso, cittadini-contadini, di «amore-odio»), entravano per tutte le loro necessità, di vendita e di acquisto e che tali rimasero sino a quando l'abolizione nel 1951 della legge sull'Urbanesimo (fascista; che limitava l'immigrazione contadina in città) permise l'abbandono delle terre fecondate dalla metà del Quattrocento e l'ingresso in città «a plotoni serrati». E il Leopardi, certamente vedeva dalle finestre del suo studio, tuttora gelosamente conservato, l'opima valle del Musone, fitta, con le altre valli delle Marche, di strade, di case, di centri abitati su rilievi che alla sera si accendono di mille e mille luci.

E anche io per sei anni (dal 1952 al 1958) in un palazzo storico (Sinibaldi) di una città vicina a Recanati e tanto simile: Osimo, vedevo quella valle e in lontananza Recanati; rividi ancora quella valle, anni più tardi (nel 1972), presiedendo in Castelfidardo (evacuati da Ancona per il sisma) una Commissione di Maturità.

Oggi purtroppo quella valle è colpita dall'esodo avvenuto dopo il 1951 e tante case coloniche hanno le «occhiaie» vuote (percorrevo la valle piena di vita negli anni 1953-58; l'ho ripercorsa, dopo anni per il mondo, nel 1979-81, che differenza però! terre ancora coltivate ad economia «diretta» per la gioia 'si fa per dire' dei «fattori»). E da quelle case erano partiti per le guerre volute dalla Monarchia e dalla Destra tanti giovani uomini che non tornarono per guerre che non capivano, ovvero tornarono e trovarono tutto come prima, per la teorica valorizzazione dell'agricoltura voluta dal Fascismo e poi per l'insipienza di governi del Dopoguerra, e anche per l'insipienza dei proprietari.

Ma in realtà i proprietari nella maggior parte miravano solo all'utile; i contadini solo a «rubare».

I Genitori di Giacomo erano Monaldo (sembra non del tutto cattivo, né retrivo, come si è voluto far credere, ma relativamente aperto) e Adelaide Antici, arcigna ed acida, che però salvò il patrimonio familiare; Monaldo fu interdetto economicamente dal 1803 al 1820.

Nobiltà papalina, di stretta osservanza in città lontana dall'asse delle grandi comunicazioni, Vescovo onnipotente, città tradizionalista e chiusa, che la fecero apparire odiosa al nostro Giacomo, e tanto più tenendo conto che Egli si venne maturando in tempo di Restaurazione (al 1815 aveva 18 anni) e morì nel 1837, quando (ancorché vi era stato nel 1831 il tentativo delle «Province unite») l'ascesa della libertà era ancora ben lontana (1).

---

(1) Sull'epoca tra Settecento e Ottocento, con richiami a G. Leopardi, si cfr. F. BONASERA, *Riferimenti geografici ne «Le Antichità picene (1786-1796)»* di G.A. COLUCCI (in particolare pp. 2-5) Jesi 1983.

Occorre ricordare che Egli nasce nel 1798, quando il vero «ancien regime pontificio» era cessato nel 1797, con l'arrivo nelle Marche delle truppe napoleoniche; vi era poi stato, all'alba dell'Ottocento il fenomeno dell'insorgenza» (ribellione contadina all'occupante), lo Stato «francesizzato»; e poi più tardi il Regno italico (napoleonico) dal 1808 al 1814, con la laicizzazione dello Stato e la confisca dei beni ecclesiastici.

E certamente Monaldo (che rivestì la carica di Confaloniere, cioè capo dell'amministrazione comunale) non era Uomo da tal momento storico (*ultimo spadifero!* come Egli si definisce); egli però nel 1842, cinque anni dopo la morte dell'inquieto Giacomo, apriva al pubblico la ricchissima (25.000 volumi) biblioteca (che ho visitato tante volte), ma i *recanatesi non brillavano per frequenza!* Lo ricorda lo stesso Monaldo; vi fu poi aggiunta la *sala Leopardi*, a cura di Giacomo Leopardi, figlio di Pierfrancesco (fratello del Poeta), con le opere sulle edizioni «Leopardi» (1.000 volumi).

Ciò premesso, ad intelligenza della successiva esposizione, si prendono in esame anzitutto un gruppo di composizioni poetiche: *Il passero solitario; la vita solitaria; A Silvia; Le Ricordanze; La quiete dopo la tempesta; Il Sabato del villaggio* che hanno riferimenti all'ambiente marchigiano e di Recanati.

Ne «*Il passero solitario*» (\*) sono evidenti i riferimenti a Recanati e alle valli del Musone e del Chienti, sul cui spartiacque sorge la cittadina marchigiana.

Il primo verso cita la «torre antica» (medioevale) del borgo che tuttora sorge sulla Piazza principale di Recanati.

Ed ecco poi i richiami all'ambiente

*«erra l'armonia per questa valle  
Primavera d'intorno  
brilla nell'aria, e per li campi esulta,  
si ch'è mirarla intenerisce il core  
Odi greggi belar, muggire armenti....*

Forse il riferimento è un po' di maniera, ma all'inizio del secolo XIX l'allevamento ovino e bovino (rispettivamente in greggi ed in armenti) era ancora presente nelle medie e basse valli delle Marche centrali.

Ne «*La vita solitaria*» altri riferimenti all'ambiente.

*«La mattutina pioggia, allor che l'ale  
battendo esulta nella chiusa stanza  
la gallinella, ed al balcon s'affaccia  
l'abitator de' campi...»*

e poi interessanti i riferimenti alle «piagge» (campagne in senso petrarchesco = plaghe) e alle cittadine *infauste mura*.

---

(\*) *Il passero solitario* è il Merlo azzurro (*Turdus caeruleus*).



In «A Silvia» si ricorda il «maggio odoroso», particolarmente significativo nelle Marche e si ha la bella descrittiva nei versi:

*«Le vie odorate e gli orti  
E quinci il mar da lungi, e quindi il monte»*

Evidente il quadro delle Marche comprese tra i rilievi occidentali e la costa, cosa di cui in Recanati ci si rende ben conto.

Ne «Le Ricordanze» anzitutto i «monti azzurri»: la catena dei Sibillini e il Monte S. Vicino.

E poi il famoso cenno alla città natale.  
*«Natio borgo selvaggio, intra una gente  
zotica, vil, cui nomi strani, e spesso  
argomento di risa e di trastullo,  
son dottrine e saper; che m'odia e fugge»*

Si riferisce al genere di vita allora condotto in una città delle Marche recinta di mura, con un contatto con la campagna se pur continuo, ma legato ed elementi di servizio delle plebi rurali, come già ricordato, organizzate nella mezzadria vigente della metà del secolo XV.

Richiami ambientali sono ne «La quiete dopo la tempesta».

*«.... Ecco il sereno  
Rompe lì da ponente, alla montagna,  
Sgombrasi la campagna  
E chiaro nella valle il fiume (Musone) appare»*

Ben evidente i due elementi dei rilievi occidentali e del corso d'acqua.

Infine ne «Il sabato del villaggio» è tutto un riferimento all'ambiente e alle tradizioni nei versi:

*«Questo di sette è il più gradito giorno  
Pien di speme e di gioia,  
Riman tristezza e noia  
Acceleran l'ore, ed il travaglio usato  
Ciascun in suo pensier farà ritorno»*

Ricordo di aver udito da giovinetto dai contadini delle Marche centrali le nenie che accompagnavano il lavoro dei campi;

*«E dopo la domenica c'è il lunedì,  
e allora son dolori»*

La canzone *A un vincitor del pallone* è dedicata al ben noto Carlo Didimi di Treia, campione del giuoco del pallone con bracciale, in gran voga nelle Marche all'inizio del secolo scorso nel 1830; per quel giuoco fu eretto in quegli anni lo sferisterio di Macerata (opera di V.E. Aleandri: e spese di «cento consorti»).

Non si considera in questa sede «L'Infinito», perché per quanto sicuramente ispirato all'ambiente recanatese non ha riferimenti specifici.

Esaminiamo ora *L'Epistolario* (1). In una lettera diretta a Pietro Giordani, datata da Recanati il 10 giugno 1818 (69), Giacomo Leopardi parla ampiamente della *sulla*, coltivata allora soprattutto nell'Urbinate, con riferimenti al famoso agronomo Filippo Re (di Bologna) e che fondò e diresse gli «*Annali di Agricoltura italiana*» che ebbero vita dal 1808 al 1814.

In lettera (201), diretta sempre al Giordani, datata da Recanati il 13 luglio 1821 dà un cenno a *S. Angelo in Vado* (nell'alta valle del Metauro), definendola «*non grande..., ma bellissima ed umana*».

In lettera (225), diretta al fratello Carlo, datata da Roma il 16 dicembre 1822. Egli dice che «*un buono e compito marchigiano vale per mezzo mondo*».

In lettera (381), diretta al fratello Carlo, datata da Bologna il 23 novembre 1825 dice «*In certe passeggiate solitarie che vo facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati*».

In lettera (412), diretta al padre Monaldo, datata da Bologna l'8 febbraio 1826 dice: «*L'olio e i fichi della Marca sono famosi, come anche i formaggi, che (in Bologna) si stiman più del parmigiano, il quale non ardisce di comparir in una tavola signorile; bensì vi compare una forma di formaggio della Marca, quando se ne può avere, che è cosa rara*».

A Pietro Brighenti (414), con una brevissima missiva da Bologna del 17 febbraio 1826, invia «*cibi quaresimali della Marca*» (sempre il signolare *Marca*, che all'inizio di questo secolo auspicava il geografo camerte Pietro Sensini).

Singularissimo quanto scrive tra l'altro nella lettera del padre (416) del 20 febbraio 1826, da Bologna): «*Meraviglia che (in Bologna) non si pensi punto a far commercio di formaggi con queste parti, dove non si ha formaggio se non pochissimo e cattivo... noi abbiamo ancora molti altri capi che da noi sovrabbondano e altrove mi sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccole quantità, mentre noi ne abbiamo tanto abbondanza, si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia, tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici. Certo non fra i possidenti di attendere al traffico; ma se nella vostra provincia ci fosser altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi e prezzi convenienti*».

---

(1) I numeri delle lettere fanno riferimento a *Epistolario di G.L.* (a cura di W. BINNI, edizione Sansoni, 1976).

Interessantissime le osservazioni di una lettera (545), datata da Firenze l'8 settembre 1827, e diretta al fratello Pier Francesco «*La Toscana si rassomiglia alla Marca per i costumi e per gli usi, più che Bologna o la Romagna che son pur dello stesso Stato; quando vedo un contadino di qui, mi par di vedere uno dei nostri*».

E la famosa somiglianza fra Toscana e Marche dovuta alla latitudine che ricordavo nella commemorazione (1979) del geografo camerte Pietro Sensini.

In una lettera (575) del 24 dicembre 1827, da Pisa, diretta al Padre, fa un paragone alle condizioni del clima invernale di Pisa e di Recanati a vantaggio della prima (ricorda che per il viaggio da Pisa a Recanati occorrevano 5 giorni...).

«*In Pisa non vi è mai vento, mai nebbia*» (in Recanati come nelle città di collina nelle Marche in inverno spifferi e spesso nebbia, almeno nelle prime ore del giorno).

Dello *Zibaldone* si stralcia quanto segue: *Canzonette popolari* che si cantavano in Recanati.

«*Facciate alla finestra, Luciola,  
Decco che passa lo ragazzo tua,  
E porta un canestrello pieno d'ova,  
Mantato colle pampene dell'uva.  
I contadi fatica e mai non lenta,  
E 'l miglior pasto suo è la polenta.  
In santa pace vi voglio lasciare  
Nina, una goccia d'acqua se ce l'hai;  
Se non me lo voi dà padrone sei*».  
(Aprile 1819)

«*Io benedico che t'ha fatto l'occhi  
che te l'ha fatti tanto 'nnamorati*»  
(Maggio 1819)

«*Una volta mi voglio arrisicare  
Nella camera tua voglio venire*»  
(Marzo 1820)

Drammatico qui il cenno alla fatica del contadino e alla povertà dell'alimentazione.

Interessantissimo il bozzetto di seguito riportato su un contadino dell'agro recanatese.

«*Un villano del territorio di Recanati, avendo portato un suo bue già venduto al macellaio compratore per essere ammazzato, e questo sul punto dell'operazione, da principio dimorò sorpreso e incerto di par-*

*tire o di restare di guardare o di torcere il viso, e finalmente avendo vinto la curiosità, e veduto stramazze il bue, si mise a piangere dirottamente».*

(Molti contadini amavano le bestie, compagne di lavoro).

Ancora Zibaldone:

*«I marchigiani (sic) gran conservatori del latino»*

*«I marchigiani sono più animati e arguti dei loro circonvicini».*

*«Mettendo il piede nella Marca si riconosce visibilmente una fisionomia più viva, più animata, che in quello dei circonvicini».*

Dell'interesse di Giacomo Leopardi (ed anche di Monaldo) per l'ambiente marchigiano vi è traccia nella Biblioteca del Palazzo di Recanati (tuttora ben conservata ed agibile), come rileviamo dall'elencazione dei testi di tale biblioteca negli *«Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche»* (1899). Suggestivo lo studio di Monaldo, il tavolo ove studiavano i fratelli Giacomo, Carlo, Pierfrancesco e Paolina; in altra sala è conservato lo scialle con cui Giacomo si copriva le spalle, quando studiava.

Anzitutto la *Biblioteca picena* del VECCHIETTI, bibliografia del secolo XVII rimasta incompiuta.

Di rilievo la serie completa dei volumi da *«Le Antichità picene»* di G.A. Colucci (in complesso di notevole valore per la messe di notizie sulle Marche) e il resoconto del viaggio di C. CIVALLI alle «custodie» francescane delle Marche) e l'edizione delle *Costituzioni al bornoziane egidiane* (ed forlivese del 1507 e veneziane del 1551 e 1576).

Si notano poi gli *Statuti* (corpus di norme amministrative nello spirito della *Libertas ecclesiasticae*, sancita nelle *Costituzioni egidiane* promulgate del Cardinale Edigio Albornoz al Parlamento di Fano - 1357 - di varie città delle Marche) editi tra il secolo XVI e il XVIII: *Ancona, Castelfidardo, Osimo, S. Severino, Civitanova, Belforte* (sul Chienti), *Monte Giorgio*.

Si notano ancora il testo di ANTONIO BRADIMARTE *sul Piceno* (1735), la famosa *Reggia picena* di FRANCESCO COMPAGNONI (1661), la ben nota *Storia dello Stato di Urbino* di VINCENZO MARIA CIMARELLI (1642).

Le opere di carattere locale sono circoscritte a città vicine.

Per *Recanati*, la sua storia e le sue tradizioni, sono da ricordare le opere di C. MODESTO BENVENUTI (del 1634) di DIEGO CALCAGNINI (del 1711), varie raccolte di bolle e privilegi (1601-1605-1676).

Per *Loreto* e la S. Casa, di notevole rilievo il *Sacro Pellegrinaggio* del grande Cosmografo VINCENZO CORONELLI (secolo XVII).

Per Ancona va menzionato il testo delle *Cronache anconetane* di LAZZARO BERNABEI (1492) e le *norme del Consolato del Mare* (del 1777).

Si hanno poi opere su *Cingoli* (il classico testo su S. Eusuperiano del 1771) del ben noto frate, di origine greca, ENRICO CHRISTIOPOLUS; *Osimo* (il testo famoso del MARTORELLI - 1701); *Senigallia* (il noto testo del SIENA - 1746); *Treia* (F. BENIGNI - 1812); *Arcevia (Rocca Contrada)* storia del 1852; *Camerino* (l'opera di OTTAVIO ZACCHI del 1762); *Helvia Ricina* (dove derivarono Recanati e Macerata A. SCARAMUCCI - 1638); *Tolentino* (A. SANTI - 1789); *Fermo* (M. CATALANI - 1783).

Non è da dimenticare che nella Biblioteca leopardiana (messa insieme abilmente da Monaldo Leopardi, con fortunati acquisti e nel momento della confisca dei beni ecclesiastici - 1810) vi era l'*Enciclopedia* di DIDEROT e D'ALAMBERT - ED. LIVORNO - vi erano opere di *Strabone* (ed. GUERINO da VERONA - 1523), *Tolomeo* (TRADUZIONE G. RUSCELLI, ed. 1574), i sacri testi geografici delle *Relazioni universali* del Botero (1595-96), del *Cluverio* (1627), del *Cellario* (1731), del *Busching* (1779), la *Geografia universale* di V. Coronelli (sec. XVII) e il famosissimo *Atlante Zatta* (di gran moda nella seconda metà del secolo XVII).

Da quanto esposto si rende evidente l'influenza e i rapporti tra Giacomo Leopardi («laico») e l'ambiente marchigiano e la sua stessa *laicità - agnosticismo* in senso stretto (*non anticlericalismo né ateismo*) è propria espressione di un «distinguo» che in molti marchigiani c'è tra azione ed osservanza di fede.

Quel grande studioso marchigiano, Carlo Astolfi, Direttore della Biblioteca del Pio Sodalizio dei Piceni, «pio credente» ed «osservante» me lo diceva nel 1948, proprio nel senso di quell'ambiente delle Marche a cui Giacomo Leopardi e noi stessi, più umilmente, tanto dobbiamo per la nostra formazione e la nostra dignità di Uomini.

---

Comunicazione tenuta nella sede dell'Accademia il 22 novembre 1985 nell'ambito della giornata dedicata a Studi e Ricerche dei soci dell'Accademia.

FRANCESCO BONASERA

Appendice

OPERE DI INTERESSE GEOGRAFICO NELLA  
BIBLIOTECA DI GIACOMO LEOPARDI

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEL PATRIMONIO  
GEO CARTOGRAFICO DI EPOCA ANTICA  
CONSERVATO NELLE MARCHE

È interessante, ai nostri fini, considerare di quali opere di carattere geografico si sia giovato il Leopardi nella sua formazione.

Ci soccorre il *Catalogo a stampa della Biblioteca di casa Leopardi* (1899) e una rassegna di C. Pettorossi (1930); la biblioteca (tuttora conservata) conta oltre venticinquemila volumi.

Conduciamo il nostro esame su quattro gruppi di opere: riguardanti la *Geografia generale*; la *Cosmografia*; la *Descrittiva generale e quella dell'Italia in particolare*; le *Scienze naturali*.

Per la *Geografia generale* si notano opere classiche quali i «sacri» testi di Strabone (traduzione di Guerino da Verona: edizione di Basilea del 1513) e di Tolomeo (traduzione di Gerolamo Ruscelli; edizione di Venezia del 1574); le *Relazioni universali* di Giovanni Botero (secolo XVI); i testi di Filippo Cluverio (*Introduzione alla Geografia*; 1687) e di Cristoforo Cellario (*Mondo antico*; Lipsia 1731); la *Geografia* del Busching (1779) e i 20 tomi della *Geografia universale* del famoso cosmografo veneziano Vincenzo Coronelli. Notevole la presenza del *Teatro* di Abramo Ortelio (1697) e del famosissimo *Atlante* dello Zatta, alla moda alla fine del Settecento. Fanno spicco anche due *dizionari geografici* «portatili» (del 1759 e del 1761). Interessante la presenza degli *isolari* di Benedetto Bordone (1534) e di Tommaso Porcacchi (1605) (un genere intermedio tra la monografia e l'*Atlante*, in gran voga nel Cinquecento).

Per la *Cosmografia* si ha l'opera (aritmetica) del celebre Gemma Frisius (del secolo XVI), quelle sull'astrolabio e sulle sfere (rispettivamente del 1569 e del 1572) di Egnazio Danti, il ben noto coordinatore delle rappresentazioni della Galleria delle carte geografiche del Vaticano (risalenti al 1580-82); la *Sfera* di Giovanni Sacrobosco (in varie edizioni del secolo XVI). Non possiamo trascurare il famoso *Abregé de l'Astronomie* di A. De Lalande (apparso a Parigi nel 1775).

Particolarmente nutrito il gruppo di scritti sulla *descrittiva generale*; anzitutto il trattato di Giulio Solino (*De situ orbis terrarum*) e il terzo volume della collezione «*Ramusio*» (relazioni di viaggi), un gruppo di scritti riguardanti la *Cina*, tra i quali si notano quelli di religiosi, quali quelli di Padre Ridolfo da Acquaviva (1663), del Padre (marchigiano) Carlo Orazio Da Castorano (1759), un fascio di relazioni di Gesuiti su quel Paese del XVI e XVII secoli.

Per la *Palestina*, oltre il classico testo di Frescobaldi, due relazioni di religiosi dei secoli XVII e XVIII al Congo, Padri Girolamo da Sorrento e Antonio Zucchelli; trattazioni e varie descrizioni sull'Europa (Ludovico Guicciardini Venezia - 1712; Paesi Bassi - 1567; Piero De Catalogna - 1688); di anonimo: *Viaggio in Inghilterra* - 1698; viaggi da Costantinopoli all'Europa orientale rispettivamente del famoso scienziato dalmata Ruggiero Boscovich - 1742 e di Domenico Sestini - 1794 (il Sestini è ben noto perché sistemò in Catania le collezioni del Principe di Biscari - visitate nel 1787 dal Goethe); si ha anche una descrizione dell'America di Giovanni Domenico Colati (del 1771).

Non vanno trascurati in questo campo le famose *Relazioni* di Luca Di Linda (Venezia - 1672).

Per *l'Italia* si notano: le opere di Leonardo Alberti (edizione di Venezia del 1581) e di Jodoco Hondio (*Descriptio Italiae* - 1627); Il *Viaggio in Italia* del De Lalande (edizione in lingua francese - Genova 1730); un *dizionario corografico dell'Italia* (Bologna - 1781); *l'Italia sacra* di F. Ughelli (1717). Interessante un'edizione fiorentina (del 1801) di una memoria «*per riparare alla sommersione del Polesine*» del famoso ingegnere cartografo G.B. Aleotti, detto l'Argenta vissuto a lungo, primo al servizio degli Estensi poi dei Pontefici (naturalmente a seguito del Taglio di Porto Viro operato dai veneziani, nel 1603, verso il Polesine in mano ai Pontefici dopo la Divulgazione del 1598, al fine di evitare l'interramento della città di Venezia e la sua fine, con l'interruzione della «marea viva»).

Per le *Scienze fisiche e naturali* vanno ricordate varie edizioni della *Storia naturale* di Plinio (1543-1559-1580); l'amplissima *Storia naturale* del Buffon (in 39 tomi; Venezia 1782); i famosi «*sistemi lineari*» (1786).

Inoltre testi di *Chimica*: di G.A. Chestal (traduzione italiana del 1801), di Newton del 1750. Si nota la presenza del Dizionario di *Storia naturale* (Roma del 1791) di Valmont di Bomace. Non si possono tacere le opere di C. Bonnet *Contemplazione della natura* (con note di Lazzaro Spallanzani, Milano 1791).

La Biblioteca era stata formata in gran parte dal padre di Giacomo: Monaldo, studioso e autore di testi eruditi, con acquisti oculati e fortunati in un particolare momento storico per le Marche (tra

1797 e 1815; fine dell'*ancien regime pontificio*; presenza napoleonica; Restaurazione; confisca di beni ecclesiastici), pur con la presenza della moglie di Monaldo e madre di Giacomo, Adelaide Antici, rigida amministratrice, ma ristoratrice delle scosse finanze di casa Leopardi.

Si ricordi che nella Biblioteca Leopardi era anche la collezione dell'*Enciclopedie* di Diderot e D'Alambert.

In complesso Giacomo Leopardi si formò in una biblioteca dall'impronta erudita settecentesca, di quel Settecento che nelle Marche ridestò (nonostante tutto) cultura ed arte.

Nelle antiche città marchigiane, d'impronta medioevale e addizioni rinascimentali, si aggiunsero palazzi eretti da famiglie nobiliari, settecenteschi, aerei ed aggraziati nelle loro linee neoclassiche, con ogni esclusione dell'erezione di opere di carattere sociale e collettivo (che si ebbero più tardi, quando lo Stato pontificio si avviava al declino). Se mai opere sociali erano solo i collegi per l'educazione in sito dei nobili ai quali nello Stato pontificio erano riservate le leve dirigenziali, agli ordini di un'imperante Teocrazia.



GIUSEPPE DALL'ASTA

## L'ORIENTAMENTO SCOLASTICO E PROFESSIONALE

Le presenti considerazioni, pur basandosi su personali esperienze di operatore scolastico, vogliono rappresentare una necessaria premessa alla problematica socio-economica dell'orientamento scolastico e professionale.

Il tema dell'orientamento sotto il profilo formativo presuppone una precisa presa di posizione della scuola di fronte al dilemma: orientamento o selezione? A questo proposito è possibile individuare nella storia recente della nostra istituzione scolastica due fasi ben nette, che hanno come linea di separazione la contestazione studentesca del Sessantotto.

La prima fase si caratterizzò per la sua tendenza selettiva e discriminatoria in senso culturale e sociale. Basti pensare all'esame di ammissione alla scuola media di vecchio tipo, che decideva l'avvenire scolastico ma anche professionale dei ragazzi di 11 anni, al termine della scuola elementare. Alla fine degli studi secondari superiori, poi, tanti diplomati non potevano accedere all'università.

Dopo il Sessantotto fino ad oggi si è passati all'estremo opposto: è prevalso il «facilismo scolastico» come riflesso del permissivismo etico-sociale, che ha determinato una progressiva dequalificazione degli studi secondari ed ha aperto in maniera indiscriminata le porte all'università a tutti gli studenti, senza alcun accertamento e verifica. Tutto questo ha provocato nei giovani disorientamento scolastico e quindi professionale.

Ora si tenta faticosamente di risalire la china con uno sforzo di riqualificazione degli studi per dare credibilità alla istituzione scolastica e ai diplomi che rilascia.

Occorre in definitiva giungere ad un'equilibrata posizione che dall'orientamento iniziale conduca ad una necessaria selezione conclusiva, come sostiene il pedagogista Aldo Agazzi.

### L'ORIENTAMENTO NEL PROCESSO DI FORMAZIONE DELLA PERSONALITA'

«Aiutare il giovane a scegliere una carriera di vita e corrispondere alla sua vocazione — afferma Gérard Lutte — è uno dei problemi più delicati e più importanti che si pongano all'educatore.

Oggi preparare l'alunno alla vita non significa offrirgli modelli e schemi precostituiti. Per un inserimento sociale delle nuove gene-

razioni acquista un valore e una funzione particolare la professione, che viene considerata lo strumento più efficace per continuare il processo di formazione iniziato dalla famiglia e dalla scuola: il mestiere di uomo.

Uno psicologo americano specialista del settore, il Super, si mostra convinto che la professione determina in gran parte non soltanto lo «status» sociale di un soggetto, ma anche i suoi atteggiamenti e i valori ai quali ispira il proprio comportamento fino a dargli uno «stile di vita».

Altri studiosi hanno dimostrato che la professione e i valori si influenzano a vicenda attraverso una forma di interazione. Accade così che una persona che possiede certi valori e certi ideali si orienta piuttosto verso certe professioni e non verso certe altre, o al contrario che una professione sviluppa nei soggetti che la praticano atteggiamenti, caratteristiche e valori particolari. Basti pensare al medico, all'avvocato e al docente.

Ma la professione influisce anche sui ritmi di vita del soggetto, sulla sua vita familiare, sulla scelta delle amicizie e dei divertimenti, sul suo linguaggio, addirittura sulla sua salute.

Bastano questi brevi cenni per comprendere quanto importante sia la scelta della professione per la vita dello studente, al punto che alcuni sociologi sostengono che tale scelta deve essere considerata come il problema essenziale dell'esistenza.

#### FATTORI CHE INFLUISCONO SULLA SCELTA SCOLASTICO-PROFESSIONALE

Molteplici sono i fattori che determinano la scelta degli studi e della professione.

Il primo fattore che influisce sulle scelte scolastiche del soggetto, oltre che su quelle professionali, è costituito dall'intelligenza.

E' noto, d'altra parte, che l'intelligenza non è la sola responsabile del successo o dell'insuccesso degli studi: si sa, ad esempio, che ad uno stesso livello intellettuale corrispondono risultati scolastici estremamente diversi, legati a tutta una serie di «variabili».

Rimane il fatto fondamentale che l'intelligenza del soggetto è in stretto rapporto con il successo scolastico e con la prosecuzione degli studi.

Un secondo aspetto da tenere presente è dato dal cosiddetto «livello di aspirazione» e dal «grado di stima di sé». Ognuno di noi si è fatta una sua concezione della propria persona e ciò sulla base dei successi e degli insuccessi ottenuti nel corso delle proprie esperienze precedenti, della stima o della riprovazione che gli altri manifestano nei nostri confronti, delle mete che dall'esterno ci vengono

assegnate, della comprensione delle proprie capacità e dei propri limiti, della consapevolezza di quali livelli di realizzazione sono possibili nell'ambiente in cui si vive. Tutto ciò concorre nel determinare le nostre speranze, le nostre attese e nel limitare o allargare gli obiettivi che ognuno di noi pone nel suo futuro.

Un ruolo importante assumono le capacità naturali del ragazzo e le sue attitudini. L'attitudine non è una struttura perfettamente definita e non costituisce una realtà veramente concreta: essa corrisponde all'apprezzamento, il cui valore è essenzialmente pratico, di una possibilità di riuscita. Qualunque sia, comunque, il modo di affrontare il problema delle attitudini o delle capacità, si è costretti a constatare delle disuguaglianze tra le prestazioni degli individui cui sono stati assegnati determinati compiti.

Accanto alle attitudini del soggetto è necessario verificare anche i suoi interessi. Non basta accertare ciò che il soggetto potrebbe fare, bisogna anche conoscere ciò che gli piacerebbe fare.

Si possono distinguere diversi tipi di interesse. Gli *interessi espressi*, sono quelli che il soggetto esprime direttamente dicendo che una professione gli piace e no e che il più delle volte si rivelano instabili. Gli *interessi manifestati*, si rivelano attraverso una partecipazione diretta e personale ad una determinata attività. Gli *interessi accertati*, cioè sono quelli misurati con tests o questionari.

Tutte queste forme di interesse possono essere messe in relazione con la scelta della professione anche se non sempre il successo professionale è ad essi collegato.

Anche il carattere condiziona, almeno quanto l'intelligenza e le capacità naturali, il successo o l'insuccesso scolastico e professionale.

Da tutto questo emerge che tutta la personalità del soggetto, i suoi ideali, il suo modo d'intendere i valori, la sua «storia» hanno influenza considerevole sulla scelta della professione.

#### COME AIUTARE IL RAGAZZO NELLE SCELTE

E' possibile trarre sul problema dell'orientamento una duplice conseguenza. La prima è che la scelta della professione non è un atto occasionale che emerga ad un certo momento della vita del soggetto e che nell'attuale legislazione scolastica viene fatta coincidere con il compimento dell'obbligo scolastico, ma è un processo assai complesso, che incomincia con l'infanzia e che, attraverso l'adolescenza, si prolunga nell'età matura.

Il pedagogista francese Mialaret propone addirittura di considerare attentamente per il futuro un orientamento professionale articolato in due livelli differenti: l'uno, in epoca scolastica e l'altro intorno ai 40-50 anni.

La seconda conseguenza è che oggi le teorie moderne dell'orientamento, proprio in risposta a queste situazioni, rifiutano un orientamento fondato sulla valutazione per mezzo di test delle attitudini del soggetto e sulla ricerca, in base a tali risultati, della professione o del gruppo di professioni verso le quali il soggetto potrebbe indirizzarsi.

Questo tipo di orientamento, detto diagnostico, non riesce a tenere sufficientemente conto della storia personale del soggetto, né dell'evoluzione della professione, mentre invece il procedimento di orientamento ha bisogno di essere riveduto continuamente in rapporto a situazioni dinamiche delle società del nostro tempo. Infine, non si è oggi più tanto sicuri che i test riescano a valutare e a misurare le effettive capacità necessarie per la professione.

Oggi si guarda piuttosto ed una forma di orientamento che tenga conto di tutto il processo di maturazione del soggetto.

Se la scelta degli studi o della professione è un fatto così complesso da investire l'intera personalità del soggetto lungo tutta la vita evolutiva, è evidente che l'orientamento non può limitarsi ad una o a poche sedute con l'orientatore, ma deve procedere lungo tutto l'arco scolastico ed evolutivo.

Non più un fatto occasionale, ma continuo che s'inserisca, seguendolo, in tutto il processo di maturazione della personalità del soggetto. Solo in questo modo l'orientamento può realizzarsi in maniera che l'allievo da oggetto passivo diventi soggetto attivo dell'orientamento e impari ad orientarsi da sé.

In tal senso si esprimeva la Conferenza internazionale della Pubblica Istruzione, di qualche anno fa, promossa dall'Unesco e dal BIE, che definiva l'orientamento «un'azione continuata strettamente collegata all'azione educativa della scuola».

Se consideriamo l'orientamento secondo un approccio pedagogico-formativo, si potrebbe parlare di tre sfere d'azione che rappresentano, in un certo senso, tre cerchi concentrici secondo un unico orizzonte educativo. La sfera di orientamento alla vita investe tutta la personalità sotto il profilo individuale e sociale; quello riguardante la scuola interessa prevalentemente la capacità intellettive dell'individuo, mentre la sfera professionale mira all'estrinsecazione delle sue qualità pratiche e operative.

A proposito di competenze e responsabilità, è opportuno ricordare che l'orientamento globale della personalità «in fieri» del giovane è compito di tutte le «agenzie educative»: famiglia, scuola, terzo ambiente. L'orientamento scolastico è compito specifico ed istituzionale della scuola, mentre quello professionale interessa direttamente gli operatori sociali e il modo del lavoro.

Se vogliamo soffermarci ad un attento esame dei compiti della scuola in questo campo, dobbiamo precisare che l'opera del docente e l'atto dell'insegnare sono «naturalier» un'azione di orientamento; vi è poi il compito specifico e peculiare del «Consigliere scolastico». In questo campo finora è stata svolta un'opera inadeguata, saltuaria ed incostante; e questo non per scarso impegno di quei docenti che si erano impegnati in questo settore, ma per la mancanza di un'adeguata struttura e, soprattutto, per l'assenza di una «strategia» a lungo termine. Si è avuto così uno spreco di energie e di mezzi; si è fatto poco, ma soprattutto si è operato all'insegna dell'improvvisazione e dell'incostanza.

L'orientamento scolastico si è risolto in tal modo in una «moda pedagogica», come quella della istruzione programmata, della partecipazione e dell'educazione ecologica.

Va denunciata la mancanza in Italia di una vera e propria «politica dell'orientamento» e di una conseguente azione coerente nel settore; al contrario di quanto si sta facendo nei paesi stranieri più evoluti, in particolare in quelli della Comunità europea.

Basti riflettere sulla «storia» del Consigliere scolastico, proposta per la prima volta in Italia con una disposizione ministeriale del 1971, in cui si ravvisava la necessità che «in ogni istituto operi un consigliere scolastico: un docente, cioè, scelto tra quelli in servizio, preparato e sufficientemente informato nel settore delle scienze pedagogiche e sociali e, soprattutto, disposto ad ascoltare e a capire gli alunni, nonchè ad avvertire la rilevanza di certi fattori ambientali, familiari ed economici, che a volte possono influire negativamente sulle scelte e sul rendimento scolastico». In una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione del 1973 si consentiva, poi, di dare anche una qualche forma di compenso a quei docenti che dopo avere seguito appositi corsi, svolgevano la funzione di consigliere per l'orientamento scolastico al di fuori del normale orario di lavoro. Ma con un'altra disposizione (Circolare ministeriale n. 305 del 1975) successiva all'entrata in vigore del decreto sullo stato giuridico del personale della scuola, tale prospettiva veniva annullata con la precisazione che il lavoro di orientamento doveva essere svolto esclusivamente durante l'orario di lavoro.

Come si osserva in una recente pubblicazione, mancando ogni forma di incentivo, «il servizio dell'orientamento scolastico si è pressochè volatilizzato, salvo per alcune forme di volontariato o per certe convenzioni stipulate con gli specialisti dei centri di orientamento (psicologi, psicometrismi, assistenti sociali) interventi che, però, il più delle volte si sono rivelati di scarsa efficacia, data la discontinuità della presenza degli operatori all'interno della scuola». (Putzolu-

Spinaci, *Una scuola per un'occupazione*, Lauriana Editrice, Ceva, 1981, p.112).

Ora ci troviamo in una fase di ristrutturazione con la divisione di competenze dell'orientamento scolastico, affidato ai Distretti scolastici con facoltà propositiva e programmatoria, e dell'orientamento professionale, che rientra nei compiti delle Regioni.

C'è innanzitutto da osservare che tale separazione è discutibile su un piano concettuale ma soprattutto funzionale e operativo, se si concepisce l'orientamento secondo una visione unitaria e organica che non permette soluzioni di continuità tra momento scolastico e momento professionale, tra scuola e mondo del lavoro. Ma, a parte questo, si deve constatare che al presente si è creato un «vuoto operativo» che aggrava la situazione di tanti ragazzi e giovani di fronte alla scelta degli studi e della professione. Quindi attualmente ci troviamo in uno stato di disimpegno che aggrava il disorientamento delle nuove leve della scuola e del lavoro, accentuato dalla difficile situazione economica, la quale richiede una puntuale capacità di scelta e di opzione.

Si sente perciò la necessità di un servizio di orientamento scolastico e professionale idoneo e attrezzato, con personale e mezzi adeguati che venga incontro alle attese delle famiglie e dei giovani. In questo momento di stallo va riconosciuto il compito meritorio di «supplenza» svolto da associazioni di genitori e da organizzazioni economiche e professionali in sostituzione degli organi istituzionalmente preposti al settore (Stato, scuola, enti locali, ecc.). Purtroppo l'operatore scolastico, anche in questo campo, trova maggiore gratificazione al di fuori delle strutture burocratiche e come esperto di problemi educativi vuole, a titolo conclusivo, offrire alcune indicazioni che possono servire come premessa all'intervento degli operatori del settore economico-sociale.

Il criterio fondamentale da rispettare si può formulare in questi termini: aiutare ad orientarsi. Occorre innanzitutto evitare prevenzioni ed errori che spesso sono frutto di luoghi comuni e di pigre consuetudini familiari e ambientali. Vanno eliminati miti, illusioni e «mode», come ad esempio il mito della laurea e del titolo di studio in genere e la contrapposizione tra attività intellettuale e lavoro manuale, che non ha più ragion d'essere in una società evoluta e democratica.

La scelta dell'orientamento, perciò, dovrà essere personale, coerentemente motivata e realistica.

L'opzione personale implica un'attenta verifica delle inclinazioni individuali, che devono tradursi in effettive attitudini riferite alle future competenze professionali.

## L'ORIENTAMENTO NEGLI ATTUALI PROGRAMMI DELLA SCUOLA MEDIA

L'orientamento scolastico è indicato come uno dei principi e fini generali della scuola secondaria di I° grado.

Innanzitutto si afferma l'esigenza di «collocare la scuola nel mondo», cioè di inserirla nella viva realtà socio-economica anche ai fini dell'orientamento.

Si afferma, poi, testualmente:

«La scuola media è orientativa in quanto favorisce l'iniziativa del soggetto per il proprio sviluppo e lo pone in condizione di conquistare la propria identità di fronte al contesto sociale tramite un processo formativo continuo cui debbono concorrere unitariamente le varie strutture scolastiche e i vari aspetti dell'educazione. La possibilità di operare scelte realistiche nell'immediato e nel futuro, pur senza rinunciare a sviluppare un progetto di vita personale, deriva anche dal consolidamento di una capacità decisionale che si fonda su una verificata conoscenza di sé».

E' quindi proprio all'insegnante, singolarmente o in collaborazione con il Consiglio di classe, che si richiede di impostare un dialogo con gli alunni, per aiutarli nelle scelte. Un'utile e collaudata pista di lavoro potrebbe aiutare gli allievi a seguire le proprie motivazioni e cercare un'atmosfera di collaborazione e di cooperazione con alunni e famiglie.

### NOTA BIBLIOGRAFICA

- Lo GATTO C., *Orientamento scolastico e professionale*, Le Monnier, Firenze 1973  
Lo GATTO C., *Scegliere per costruire*, COSP, Ancona, 1973  
Lo GATTO C., *Orientamento scuola e mercato del lavoro*, ricerche e studi, COSP, Ancona, 1978  
TASSINARI G. - CORSI A. - VICCARO G., *Formazione scuola e territorio*, Le Monnier, Firenze, 1979  
VENTIMIGLIA C., *L'orientamento professionale* ISEDI, Milano 1979  
MONASTA A. - MASTARDINI M., *Dalla scuola al lavoro*, De Donato, Bari, 1979  
AA.VV., *Scuola e occupazione*, Ed. UCIIM, Roma, 1979

AA.VV., *L'impegno di una scelta. Orientamento al lavoro per aree professionali e percorsi formativi*, Provincia autonoma Trento, 1980

BOGA C., *Guida alla scelta della facoltà e del corso di laurea*, Pirola Editore, Milano, 1980.

BOGA C., *La scelta della scuola media superiore*, Pirola edit., Milano, 1980

BONDIOLI A., *Formazione e professionalità*, E.S.I., Roma, 1980

SAJEVA B., *Guida alla scelta della scuola secondaria superiore*, La Nuova Italia scientifica, Roma, s.d.

BERTA L. (a cura di), *Licenza media: e dopo?* Le Monnier, Firenze s.d.

POTUZOLU P. - SPINACI V., *Una scuola per un'occupazione, L'orientamento dopo la media dell'obbligo*, Lauriana Editrice, Ceva (Curco), 1981

CHIOSSO G., *Cultura, scuola e professione*, Ed. Vita e Pensiero, Milano, 1981

*Guida alla scelta della facoltà*, Il Mulino, Bologna, 1982

MARAZZITI M. (a cura di), *Scegliere il domani, Guida alla scelta della scuola e del lavoro*, ERI Editrice RAI, Torino, 1982

#### RIVISTE:

AA.VV. *La formazione professionale nelle Marche*, Regione Marche, Ancona, 1985

«*Orientamento Scolastico e Professionale*», Trimestrale dell'A.I.O.S.P. (Associazione Italiana Orientamento Scolastico e Professionale), viale Trastevere 82, Roma.

«*Scuola e Professionalità*», Mensile sui problemi dell'istruzione e della formazione professionale, via Giuseppe Marchi 1/c, Roma.

«*Professionalità*», Mensile di formazione alla professionalità, via Luigi Cadorna, 21, Brescia

«*Formazione e lavoro*», Trimestre dell'ENAIIP, via Giuseppe Marcona, 18/20, Roma.

«*Panorama per i giovani*», Mensile del Centro Attività sociali, Palazzo Civiltà del Lavoro, Roma.



GIANCARLO GALEAZZI  
MARITAIN IN ITALIA

Il 1973 rappresenta un anno cruciale negli studi maritainiani: possiamo infatti far risalire a questo anno l'avvio di quella che è stata chiamata la «Maritain-Renaissance» tutt'ora in corso.

Nel 1973 Maritain morì presso Tolosa nella comunità dei Piccoli Fratelli di Gesù, la congregazione di cui era entrato a far parte nel '70; la morte lo colse ultranovantenne (era nato a Parigi nel 1882), ma ancora impegnato nel suo lavoro di filosofo: l'ultima sua opera, di cui stava correggendo le bozze, uscì postuma, alcuni mesi dopo la morte del filosofo, e raccoglieva i suoi ultimi scritti di filosofia cristiana.

Nello stesso anno, il Circolo culturale «Maritain» (fondato dal prof. Alfredo Trifogli nel 1964, e da me presieduto dal 1970, e la cui istituzione era stata autorizzata dallo stesso Maritain) organizzò alla fine di novembre un convegno internazionale di studi su «Il pensiero politico di Jacques Maritain», i cui «atti» furono pubblicati l'anno successivo dall'editrice Massimo di Milano (e nel '78 ne venne stampata la seconda edizione). Si trattò di un convegno che — come è stato osservato — «ha certamente influenzato la rinnovata attenzione a Maritain in Italia», data «la varietà e la ricchezza degli interventi in esso contenuti». Così M. Ivaldo in una rassegna su «gli studi italiani sul pensiero politico di Maritain»; contemporaneamente anche A. Pavan lo aveva messo in evidenza quando, nella monografia dedicata a Maritain ne «Il pensiero contemporaneo» delle «Questioni di storiografia filosofica», aveva antologizzato ampiamente dal volume del convegno di Ancona. Convegno — occorre aggiungere — da cui nacque l'idea di dar vita ad un Istituto internazionale intitolato al filosofo francese (iniziativa, questa, formalizzata l'anno successivo all'Aloysianum di Gallarate) cui seguì la fondazione di tutta una serie di Istituti nazionali (in Europa e in America) e regionali (in Italia).

Dunque, il 1973 può ben essere considerato — per il triplice motivo addotto - un anno fondamentale negli studi maritainiani. Per questa ragione abbiamo operato una ricognizione bibliografica sui contributi che hanno studiato la presenza di Maritain in Italia, e in questa comunicazione segnaliamo i contributi che dal '73 ad oggi sono stati pubblicati su questo tema. Si tratta di poco più di un decennio che ha visto moltiplicarsi le iniziative di studio e di pubblicazione relative al pensatore tomista; un periodo breve ma intenso che — per quanto concerne specificamente l'Italia — ha nel 1977 una data

importante, in quanto quell'anno si tenne alla Fondazione Cini di Venezia un convegno internazionale su «Jacques Maritain e la società contemporanea» che operò una articolata e documentata ricognizione dell'influenza di Maritain nei vari paesi del mondo. Gli «atti» del convegno furono pubblicati ancora una volta dall'editrice Massimo di Milano nel 1978, (nel medesimo anno si ebbe la fondazione della sezione italiana dell'Istituto internazionale)! Ebbene in questo volume la seconda parte è dedicata alla presenza di Maritain in Italia, e comprende una serie di contributi che fanno il punto e, nello stesso tempo, avviano un bilancio sia sul piano degli studi che su quello della influenza. Sulla base delle ricerche compiute (in particolare sono da tenere presenti quelle della Bartolomei, di Antonetti, di Posenti e soprattutto di Campanini) si possono trarre alcune considerazioni interessanti sulla presenza di Maritain in Italia: anzitutto che si è trattato di una presenza che ha subito alterne vicende; in secondo luogo che ha riguardato aspetti diversi della cultura e dell'azione dei cattolici italiani; infine, ma non ultimo, che è stata ed è diversamente interpretata e valutata. Vediamo un po' più da vicino ciascuna di queste considerazioni.

\* \* \*

Per quanto riguarda la «fortuna» di Maritain in Italia è da dire che, lungo ottant'anni e più di presenza maritainiana (al 1921 risale la pubblicazione del primo articolo del pensatore francese su un rivista italiana), si possono individuare almeno cinque periodi: il primo va dall'inizio degli anni Venti alla metà degli anni Trenta; il secondo arriva alla metà degli anni Quaranta; il terzo fino alla metà degli anni Cinquanta; il quarto fino alla morte del Filosofo; e il quinto va dal convegno di Ancona ad oggi.

Più precisamente possiamo dire che nel *primo periodo* Maritain è presente in Italia soprattutto come filosofo tomista, e il suo tomismo si specifica per la sua «antimodernità», diversamente orientata nei diversi ambienti in cui il pensiero maritainiano trova «udienza»: dall'Università Cattolica del Sacro Cuore ai gesuiti de «La civiltà cattolica», dalle associazioni degli Universitari e dei Laureati cattolici agli ambienti della Firenze degli anni Trenta. In maniera e misura diverse Maritain filosofo della cultura e filosofo dell'arte rappresenta una riserva critica nei confronti della cultura dominante.

Il *secondo periodo*, fra il '36 e il '45, è caratterizzato invece da un «declino» della presenza maritainiana in Italia: siamo negli anni in cui il regime fascista è impegnato in imprese che Maritain in Francia condanna con decisione, diversamente da tanta parte del mondo cattolico italiano.

Il *terzo periodo*, che occupa il decennio successivo, è caratterizzato da un «ritorno» di Maritain, di cui nel '46 appare *Umanesimo integrale* in traduzione italiana. Si potrebbe parlare, in questo periodo, di un vero e proprio maritainismo, nel senso che il filosofo francese rappresenta un punto di riferimento costante (più o meno esplicito) del movimento cattolico italiano sia dal punto di vista culturale sia, soprattutto, dal punto di vista politico.

Il *quarto periodo* è caratterizzato invece dalla crisi del maritainismo, nel senso che si assiste ad una contestazione della concezione maritainiana. Si tratta di critiche che si sviluppano in due momenti (e provengono da ambienti opposti): prima del concilio e dopo il concilio.

Prima del Vaticano II è da ricordare la presa di posizione de «La civiltà cattolica», che accusa l'umanesimo integrale di Maritain di essere un naturalismo integrale; dopo il Vaticano II è invece l'impostazione ecclesiale di Maritain ad essere criticata quale espressione di conservatorismo.

Nel *quinto periodo*, infine, si superano le polemiche, che si erano sviluppate intorno a *Umanesimo integrale* e a *Il contadino della Garonna*, e prende avvio una rinnovata considerazione del pensiero maritainiano. Si tratta di una vera e propria «rinascita» nel senso che l'approccio a Maritain si va liberando dalle ricorrenti ideologizzazioni, di cui era stato fatto oggetto.

\* \* \*

Il centenario della nascita è stata l'occasione per una serie di qualificate iniziative tra cui vorremmo in particolare ricordare i convegni di studio realizzati in alcune *università*, e precisamente all'Università di Macerata sulla presenza di Maritain nella cultura italiana, all'Università di Urbino sull'epistemologia delle scienze naturali, all'Università di Parma sull'epistemologia delle scienze sociali, alla facoltà dell'Angelicum sul contributo teologico di Maritain e all'Università Cattolica di Milano su Maritain oggi. Sono, queste, iniziative niente affatto isolate, ma che s'inseriscono in un contesto di studi maritainiani ricco e variegato, come quello promosso dall'Istituto internazionale Maritain e dalle sue sezioni nazionali e regionali. In questa sede ci limiteremo a ricordare i convegni (cui son seguite le relative pubblicazioni) che ai molteplici aspetti del pensiero maritainiano hanno dedicato istituti culturali che, direttamente o indirettamente, si richiamano al filosofo francese.

All'*Istituto di studi filosofici* di Milano (diretto dal prof. V. Posenti) si devono i convegni maritainiani sulla epistemologia delle scienze umane, sulla critica del marxismo e su storia e cristianesimo.

Ricordiamo poi l'attività degli istituti maritainiani regionali: a quello *veneto* (presieduto dal prof. V. Tombolato) si deve la riflessione sulla crisi della cultura politica contemporanea e il pensiero personalista; a quello *siciliano* (presieduto dalla prof. R. Carmagnani) si devono tre importanti convegni: su fede e politica oggi, su Maritain protagonista del XX secolo e su Maritain e il pensiero contemporaneo; a quello *marchigiano* (presieduto prima dal prof. Attilio Moroni e poi dal prof. Alfredo Trifogli) si deve il volume significativamente intitolato *Conoscere Maritain* (oltre al citato convegno su filosofia e scienze della natura, in collaborazione con l'ateneo urbinato).

Va poi ricordata l'attività dell'Istituto italiano Maritain di Roma (presieduto prima dal prof. Armando Rigobello, poi dal prof. Antonio Pavan, quindi dal prof. Alfredo Trifogli). Tra i convegni (cui son seguiti i volumi degli «atti») vanno ricordati, in questa sede, quelli specificamente maritainiani: su cattolici e politica in un mondo diviso, su il politico e il rinnovamento personalista, su il contributo teologico di Maritain, su il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel secolo XX (in collaborazione con l'Istituto lombardo Maritain) e su valori morali e democrazia (in collaborazione con l'Istituto marchigiano Maritain).

Infine segnaliamo alcune iniziative dell'Istituto internazionale Maritain (presieduto prima dal francese prof. Olivier Lacombe, uno degli eredi morali nominati da Maritain), e poi dallo spagnolo prof. Ramon Sugranies de Franch; segretario generale, fin dalla fondazione, è stato l'anconetano prof. Roberto Papini, mentre il sottoscritto è stato per i primi otto anni segretario generale aggiunto, e ha diretto il Centro di documentazione di Ancona, e la rivista trimestrale «Notes et documents» prima serie), e precisamente i convegni su: Verità ideologia e educazione in Maritain, Maritain e la società contemporanea, l'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa, creazione artistica e società, contemplazione e ricerca spirituale, lavoro cultura e religioni, metamorfosi della democrazia, la democrazia oltre la crisi di governabilità. Ci siamo limitati a segnalare i convegni e seminari che hanno più attinenza con il pensiero maritainiano e che si sono tradotti in altrettante pubblicazioni apparse in lingua italiane.

La sola elencazione di queste iniziative (che hanno immancabilmente trovato eco sulla stampa quotidiana, periodica e specializzata) offre di per sé un'idea della ricchezza di lavoro culturale e scientifico che è stato sviluppato intorno all'opera di Maritain. Se a ciò si aggiungono le numerose pubblicazioni di Maritain (presente, con opere o antologie, nei cataloghi delle editrici: Morcelliana, Vita e pensiero, Borla, La scuola, Logos, Città nuova, Città armonio-

sa, Massimo, Ave, La Locusta, Cinque lune, La Nuova Italia, Dall'Oglio, Messaggero, Boni, Paoline) e su Maritain (e qui l'elenco degli editori è anche più lungo) si dispone del quadro completo della attenzione e dell'interesse in Italia per l'opera di Maritain (al riguardo è anche da ricordare che dal 1982 è iniziata la pubblicazione delle *Oeuvres complètes* di Jacques e Raissa Maritain che in Italia sono distribuite dalla Mescat).

\* \* \*

Se, dopo quanto abbiamo detto, si volessero individuare i caratteri di quella che è stata definita la «Maritain-Renaissance», che è iniziata dal 1973, potremmo rilevare come prima osservazione che gli studi su Maritain sono cresciuti in misura considerevole; basti un solo dato: si è passati dai ventotto volumi apparsi prima del '73 ai cinquantasei pubblicati dopo il '73.

Una *seconda osservazione* che si può fare riguarda il fatto che mentre prima della morte del filosofo troviamo monografie di carattere complessivo, nell'ultimo decennio sono stati editi volumi collettanei, composti di saggi dovuti a diversi studiosi; ciò significa che il discorso su Maritain ha coinvolto un numero crescente di studiosi, che hanno affrontato in modo più specializzato l'itinerario filosofico e la problematica speculativa di Maritain.

Una *terza osservazione* scaturisce dal fatto che prima degli anni Settanta erano stati privilegiati due settori dell'opera maritainiana: quello politico e quello pedagogico, mentre nell'ultimo decennio abbiamo avuto una serie di ricognizioni che coprono l'intera filosofia maritainiana, in particolare è emerso un interesse nuovo per aspetti che, in passato, erano rimasti in ombra: dalla metafisica alla teologia, dalla epistemologia alla spiritualità, dall'etica all'estetica.

Una *quarta osservazione* concerne la dilatazione di interesse che sta suscitando il pensiero di Maritain, cui si presta attenzione non solo da parte del mondo cattolico ma, in misura crescente, da parte di noti esponenti delle altre aree culturali presenti in Italia (quella laica e quella marxista: pensiamo, per esempio a studiosi come: Abagnano, Cotroneo, Ferrarotti, Luporini, Negri ecc.).

Come *quinta osservazione* vorremmo sottolineare il fatto che si è passati da una utilizzazione che potremmo definire di «movimento» ad una attenzione che si colloca a livello di ricerca universitaria.

*Infine*, ci piace rilevare che Maritain si configura oggi come un «classico» del '900 da studiare anche nei licei (e come tale è presente in cataloghi tra cui quelli de La Nuova Italia, de La Scuola, della Massimo), ovvero come un autore con cui confrontarsi riguardo al-

le attuali questioni disputate (su temi come quelli dell'umanesimo, della democrazia, del pluralismo, ecc.).

Quest'ultimo fatto ci sembra meritevole di particolare attenzione: che Maritain non sia solo autore per specialisti di filosofia o per operatori della politica, ma sia anche autore che i giovani e le persone di cultura incontrano a livello di educazione scolastica e di educazione permanente ci sembra la novità più rilevante e quella più ricca di prospettive.

### CONTRIBUTI COMPLESSIVI

G. COLOMBI, *Maritain in Italia*, «Humanitas», 1973, pp. 394-396.

A. PAVAN, *In memoriam. Lettere inedite*, in AA.VV., *Maritain novant'anni*, «Vita e pensiero», 1973, n. 1, pp. IV-X.

L. BEDESCHI, *L'influenza di Maritain nel mondo cattolico italiano*. «Idoc internazionale», 1974, n. 4-5, pp. 9-12.

M.C. BARTOLOMEI, *L'incidenza di Maritain in Italia*, «Notes et documents», 1976, n. 2, pp. 11-15.

V. VOLPINI, *Cristianesimo e democrazia. Cattolici italiani e Maritain*, «Notes et documents», 1976, n. 5, pp. 7-13.

M. ANTONETTI, *Linee per lo studio della presenza di J. Maritain nella cultura e nell'azione dei cattolici italiani*, in G. CAMPANINI - N. ANTONETTI, *Maritain politico*, Cinque Lune, Roma 1977, pp. 103-104.

M. PAPINI, *Maritain nella cultura dei cattolici italiani*, «Il mulino», 1977, n. 249, pp. 118-124.

AA.VV., *Maritain in Italia*, in AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 170-318.

M. LA SPISA, *L'incidenza di Maritain sulla cultura italiana*, «Il popolo», 1978, 1 sett., p. 3.

V. POSSENTI, *Maritain e la cultura italiana*, «Il popolo», 1978, 28 magg., p. 9.

A. RIGOBELLO, *Abbiamo debiti con Maritain...*, «La discussione», 1979, n. 8, pp. 10-17.

G. CAMPANINI, *Maritain e il movimento cattolico in Italia*, «Civitas», 1981, n. 10, p. 21-31.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain e la cultura italiana*, «Quaderno filosofico», 1982, n. 6, pp. 67-68.

G. CAMPANINI, *Gli echi del «progetto» maritainiano in Italia*, in ID., *Jacques Maritain nella coscienza cristiana del nostro tempo*, in AA.VV. *Jacques Maritain oggi*, a c. di V. Possenti, Vita e pensiero, Milano 1983, pp. 314-316.

A. SCIVOLETTO, *Incontro della società italiana con Maritain*, in ID., *Jacques Maritain: personalismo e scienze sociali*, in AA.VV. *Jacques Maritain e le scienze sociali*, a c. di A. Scivoletto, Angeli, Milano 1984, pp. 24-26.

## RIFERIMENTI

G. BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Vallecchi, Firenze 1974.

R. MORO, *Fascismo e antifascismo nel movimento intellettuale d'azione cattolica dopo il '31*, «Storia contemporanea», 1975, pp. 748-ss.

N. ANTONETTI, *La FUCI di Montini e di Righetti*, AVE, Roma 1979.

R. MORO, *La formazione della classe dirigente cattolica (1923-1937)*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 99-ss.

E. TRANIELLO - G. CAMPANINI (a c. di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Marietti, Torino 1981.

## CONTRIBUTI SETTORIALI

### Per problemi

A. RIGOBELLO, *Gramsci, Maritain e la cultura cattolica*, «Corriere della sera», 1976, 1 nov., p. 9.

G. BAGET BOZZO, *Maritain e la politica dei cattolici in Italia*, in AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 235-247.

G. GALEAZZI, *L'estetica di Maritain in Italia: consensi e dissensi*, «Otto-Novecento», 1979, n. 54-6, pp. 363-378.

M. IVALDO, *Studi italiani sul pensiero politico di Maritain. Contributo ad una ricerca*, «Civitas», 1978, n. 11-12, pp. 21-35; poi in *Jacques Maritain filosofo della politica*, a c. di M. Ivaldo, Civitas, Roma 1979, pp. 69-84.

V. POSSENTI, *Accoglienza e influsso del pensiero politico di Maritain in Italia*, in ID., *Introduzione a J. MARITAIN, L'uomo e lo Stato*, Vita e pensiero, Milano 1981, pp. LX-ss.

G. CAMPANINI, *Jacques Maritain fra «riscoperta» e «consumo politico»*, «Humanitas», 1981, n. 5, pp. 741-746.

A. ARDIGÒ, *Presenza di Maritain in Italia*, in AA.VV., *Jacques Maritain e le scienze sociali*, a c. di A. Scivoletto, Angeli, Milano, 1984, pp. 145-147.

### Per periodi

A. PAVAN, *Riflessioni preliminari: un contributo all'analisi storica dell'influenza di Maritain in Italia nel periodo fascista*, in AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 170-180.

G. L. GOSIS, *Maritain e i «non conformisti» italiani degli anni trenta*, in AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 181-203.

R. MORO - M. PAPINI, *L'influenza di Maritain nella formazione dell'antifascismo degli Universitari e dei Laureati cattolici*, in AA.VV.,

*Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano, 1978, pp. 204-219.

L. ELIA, *Maritain e la rinascita della democrazia*, in AA.VV., *Jacques Maritain e la società contemporanea*, a c. di R. Papini, Massimo, Milano 1978, pp. 220-234.

G. RUMI, *Milano cattolica e la Francia degli anni Trenta*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1979, n. 1.

N. ANTONETTI, *La lettura di Maritain in Italia durante il fascismo*, «Studium» 1982, n. 6, pp. 715-726; poi in AA.VV., *Jacques Maritain e le scienze sociali*, a c. di A. Scivoletto, Angeli, Milano 1984, pp. 148-160.

G. INVITTO, *Jacques Maritain e la terza generazione italiana: tra élites profetiche e nuova dirigenza*, in AA.VV., *Jacques Maritain e le scienze sociali*, a c. di A. Scivoletto, Angeli, Milano 1984, pp. 53-74.

#### SULL'ISTITUTO ITALIANO MARITAIN

A. RIGOBELLO, *Le finalità della sezione italiana in relazione alle odierne necessità della cultura e della società italiana*. «Notes et documents», 1976, n. 3-4, pp. 28-30.

\*\*\*, *INSTITUT INTERNATIONAL JACQUES MARITAIN: SEZIONE ITALIANA, Documento programmatico. Statuto*, Roma 1978.

#### CONTRIBUTI BIBLIOGRAFICI

##### Repertori

G. GALEAZZI, *Jacques Maritain: bibliografia della critica in lingua italiana*, «Nuovo Chirone», 1973.

G. GALEAZZI, *Influenza di Maritain in Italia (bibliografia essenziale)*, in C. Bo, *Lo stile di Maritain*, a c. di G. Galeazzi, La Locusta, Vicenza 1981, pp. 145-148.

##### Antologie

A. PAVAN, *Maritain*, in AA.VV., *Il pensiero contemporaneo*, a c. di A. Bausola, in AA.VV., *Questioni di storiografia filosofica*, a c. di V. Mathieu, La Scuola, Brescia 1978, vol. V.

G. GALEAZZI, *Persona società educazione in Jacques Maritain, Antologia del pensiero e della critica*, Massimo, Milano 1979.



BRUNO GENTILI

## CULTURA UMANISTICA E CULTURA SCIENTIFICA OGGI

Uno dei motivi cardine dello stato di crisi della cultura contemporanea è il fatto che si è perduta irrimediabilmente la pretesa ad un sapere unitario. E' questo un fatto grave per la nostra vita creativa, morale e intellettuale, poiché ci preclude la via per intendere il passato e il presente e non offre alcuna prospettiva per il futuro. La vita intellettuale della nostra società si è frantumata in due mondi contrapposti che si ignorano vicendevolmente e parlano linguaggi diversi: quello scientifico tecnico e quello letterario umanistico. Entrambi producono cultura ma soltanto il primo, il mondo degli scienziati, ha un peso e un'influenza rilevanti, mentre quello degli studiosi di discipline umanistiche non influisce in modo determinante sulle grandi scelte dell'umanità.

Ci si rende conto delle conseguenze nefaste determinate dall'incomprensione tra le cosiddette due culture, la scientifica e l'umanistica, un'incomprensione che coinvolge lo stesso processo educativo della scuola secondaria, cioè il sistema che una società — coerentemente con l'immagine che essa ha di sé — elabora per trasmettere da una generazione all'altra il sapere letterario, artistico, filosofico, religioso, scientifico e tecnico. Il sistema educativo non direttamente finalizzato alle attività professionali tecnico-scientifiche, e che si fonda anche sullo studio dell'antichità classica, rischia di essere relegato in un singolo indirizzo di studi. Si rinuncia così a quell'unità del sapere che è fondamentale per l'educazione del giovane nel momento più delicato della sua formazione intellettuale e civile. La funzione della scuola secondaria non è soltanto quella di preparare il giovane per il mondo del lavoro, ma è anche quella di formare il cittadino, fornendogli gli strumenti per comprendere i modi di vita sociale e culturale nel loro complesso intreccio di tradizione ed innovazione.

E' vero che cultura letteraria, filosofica e artistica e cultura scientifica sono i due grandi, diversi e distinti linguaggi della civiltà contemporanea, dotati di ineguale potere e di caratteri propri di originalità. Ma è pur vero, come è stato osservato in ordine alle due culture, che l'invenzione, sia essa scientifica e tecnica o letteraria, filosofica e artistica, è comunque sempre possibile soltanto grazie alla immaginazione che, giocando con il dato, coglie il problema da risolvere e, permettendo di intravedere il possibile, contribuisce ad eliminare l'errore e a scegliere una strategia che conduca alla solu-

zione del problema che è stato posto. Uno dei più autorevoli filologi di questo secolo, Giorgio Pasquali, rivendicava acutamente alla forza dell'immaginazione e dell'intuizione una delle funzioni preminenti non solo dell'attività del filologo, ma anche dello scienziato. Così egli scrive: «La filologia non è né scienza esatta né scienza della natura, ma, essenzialmente se non unicamente, disciplina storica[...] E qualunque filologo[...] sa benissimo che non solo negli studi delle antichità classiche ma, più ancora, nelle altre discipline le verità più importanti sono state, prima che dimostrate, intuite fantasticamente; sa che segnatamente le matematiche esigono dai loro cultori una forza di immaginazione ben maggiore che non la filologia, dalla quale secondo taluno, filologi scientifici in ossequio della scienza vorrebbero sbandita la fantasia. Senza la fantasia non ci si può raffigurare solidi... senza fantasia non si può intendere il più semplice teorema stereometrico» (1).

La distinzione stessa fra scienza pura ed applicata non appare corretta, perché l'esperimento è sempre anticipato dalla riflessione sulla natura. Il 'diffusismo sperimentale' di cui la fisica era prigioniera prima di Enrico Fermi fu un riflesso della filosofia materialistica del secolo scorso. Osserva in proposito lo scrittore e scienziato Charles P. Snow: «Quanto più ho visto i tecnici al lavoro, tanto più insostenibile mi è apparsa una simile distinzione tra scienza e tecnica. Se osservate effettivamente un progettista di aeroplani al lavoro, scoprirete che egli attraversa la stessa esperienza — estetica, intellettuale e morale — che se preparasse un esperimento sulla fisica delle particelle» (2).

Le due motivazioni odierne del processo scientifico sono quelle stesse che i Greci formularono fin dall'età arcaica: la prima è la comprensione del mondo naturale, la seconda è il controllo su di esso. Cosmogonia e medicina, come ben videro i Greci — mi riferisco soprattutto ad Anassimandro ed Ippocrate — mettono in atto l'una lo studio dell'origine e della natura del cosmo, l'altra il controllo della natura attraverso la cura del corpo. Osserva ancora lo Snow che proprio «muovendo dalla medicina, che è un esempio classico di tecnica» — nel senso in cui la intese Ippocrate — «gli uomini sono risaliti a problemi scientifici 'puri' — quale quello, ad esempio, della struttura della molecola della emoglobina» (3).

E' un pericoloso errore ritenere che il sapere mantiene la sua legittimità solo in quanto ha come suo fine un'immediata utilità, materiale, pratica e tecnica. Ma legittimo è anche il sapere storico-antropologico che contribuisce ad una maggiore comprensione dell'uomo nei suoi modi di vita sociali e culturali. L'espressione artistico-musicale, poetica e figurativa, sia o non sia impegnata rispetto alla momentanea attualità, è un mezzo, oltre che di rappre-

sentazione, anche di conoscenza della condizione umana in sé considerata.

Certo, grande è il nostro debito verso la scienza e le macchine per il benessere che esse hanno procurato alla nostra vita materiale: lo avvertiamo dalla quotidiana esigenza che le macchine, dalle quali ormai dipendiamo come un intossicato dalla droga, siano sempre più numerose ed efficienti. E tuttavia gli aspetti più pericolosi della nostra vita attuale sono il venir meno del sentimento della responsabilità civile, il senso di solitudine di massa che genera il totale disinteresse per il significato e la qualità dell'esistenza, e infine l'irreversibile contaminazione dell'ambiente naturale. Se un tempo l'uomo fu ritenuto misura di tutte le cose, oggi non lo si crede più misura di nulla. Di qui il rischio ineluttabile che l'uomo che fu detto *sapiens* divenga ora *homo destruens*. «L'antropomorfismo è finito», ammonisce uno dei più autorevoli sociologi del nostro tempo, Franco Ferrarotti, «i limiti degli schemi del progressismo razionalistico sono sotto gli occhi di tutti. Un nuovo individualismo, socialmente orientato, sembra necessario, ma siamo ancora Greci. Non abbiano ancora potuto essere altro. E le culture che non dispongano di una tradizione veteroumanistica ci appaiono culture abusive, preculture o semplicemente inculture» (4).

Non a caso uno dei maestri della fisica italiana, Gilberto Bernardini, sottolinea dal punto di vista etico le responsabilità di chi promuove l'uso della tecnologia nel bene e nel male: «Mentre la ricerca fisica delle basi del mondo ha un valore morale assoluto, perchè arricchisce la conoscenza dell'uomo, l'uso della tecnologia necessariamente investe le responsabilità morali di chi l'esercita, e non sempre la risposta è positiva» (5).

Proprio in vista di una apocalittica visione del futuro dell'umanità la 34<sup>a</sup> Assemblea della Sanità, tenutasi a Ginevra il 22 maggio 1981, ha affidato a un gruppo di lavoro internazionale di biologi, genetisti e fisici il compito di prospettare le fatali conseguenze sull'umanità e sulla terra di una guerra nucleare. I risultati dell'indagine, che sono stati resi noti dalla stampa quotidiana, sono davvero terrificanti e non è casuale che un gruppo dei più autorevoli fisici di tutto il mondo si riunisca annualmente in Sicilia, a Erice, proprio nel luogo che in epoca antica fu sede del culto di Afrodite, la dea dell'amore, per porre le premesse di ricondurre sulla via maestra della utilizzazione pacifica le conquiste della scienza, riproponendo nella sostanza l'antico ideale ippocratico che associa la *filotechnia* alla *filanthropia*: «dove c'è amore per la scienza, ivi c'è amore per l'umanità».

E' augurabile che queste serie iniziative non appartengano alla provincia dell'utopia. Per comprendere il valore che ebbe l'uomo in

altre epoche della storia umana, converrà citare un verso di Menandro tanto famoso quanto significativo: «Com'è amabile l'uomo quando è uomo».

E' indubbio che i mutamenti nel sistema educativo non risolvono da soli tutti i problemi che travagliano la società, e tuttavia senza di essi non saremmo in grado neppure di individuarli e di comprenderli. L'idea di progresso, che l'uomo oggi privilegia, si fonda sul falso presupposto che la storia umana rappresenti uno sviluppo rettilineo e continuo nelle sempre nuove conquiste del pensiero. Ma si dimentica che ogni guadagno o avanzamento in una o più direzioni comporta ineluttabilmente perdite in altre direzioni, lasciando inalterato quello che Aristotele riteneva il fine dell'esistenza: l'*eudaimonia*, la felicità umana.

Ciò che importa è cogliere il senso dei mutamenti che nel suo ritmo alterno la storia ripropone costantemente. E sotto questo aspetto il più grave pericolo è che l'incomunicabilità delle due culture renda l'uomo meno attento e disponibile a comprendere tali mutamenti. Soltanto se si supera la frattura esistente tra le due culture, educando sin dalla scuola secondaria a non ignorare l'esperienza immaginativa nelle arti, nella letteratura e nelle scienze e a prendere atto dei contributi della scienza applicata, sicché risulti evidente il nesso fra le ricerche specialistiche della scienza e il sapere generale, si potranno acquisire responsabilmente gli strumenti per comprendere a livello individuale e collettivo la complessità del reale e orientare le nostre scelte.

Non hanno dunque senso le prese di posizione antiumanistiche o antiscientifiche, così come non ha altrettanto senso la tendenza totalitaria a bandire la cultura critica e disinteressata in nome della preparazione tecnica e professionale. Anche nella scuola secondaria più strettamente professionalizzante è indispensabile mantenere un criterio educativo che consenta una formazione generale attraverso lo studio in traduzione italiana anche degli autori più significativi della civiltà greco-romana — poeti, filosofi, scienziati, storici, legislatori. Come è stato rilevato (6), l'istruzione tipica di una figura di lavoratore socialmente sempre più importante (l'impiegato, il funzionario) consiste di norma in una formazione di carattere generale, seguita da una specializzazione conclusiva. Anche per i ceti dirigenti sarebbe erroneo ritenere che le funzioni direttive consistano nelle competenze specifiche acquisite nella scuola.

E' indubbio che l'antichità greca e latina ha svolto e continua a svolgere un ruolo organico nella nostra cultura, nel senso che essa è operante nel nostro patrimonio immaginativo, lessicale, letterario, figurativo, speculativo e scientifico. Si pensi alla scienza del linguaggio e alla attuale terminologia scientifica prevalentemente greca. Il

sistema retorico costruito dai Greci, che regna in Occidente da circa due millenni e mezzo, cioè l'arte, in senso classico, della comunicazione verbale — orale o scritta — e visiva, che investe tutti gli aspetti della vita sociale, ancora ci stupisce per l'efficacia, l'acume e la modernità delle sue proporzioni. Mai come ora, che le tecniche della comunicazione tornano ad essere le protagoniste nella vita quotidiana, grazie anche all'elettronica applicata ai mezzi di comunicazione di massa, ci rendiamo conto di quanto sia importante far ricorso alla retorica classica come strumento tecnico oggettivo di analisi e di decodificazione di un qualsiasi messaggio, sia esso verbale o visivo, letterario o filosofico, scientifico o pubblicitario.

Una recente conferma di queste considerazioni ci viene da un nostro filosofo del linguaggio, Tullio de Mauro, che nell'additare lo studio delle lingue classiche come necessaria premessa a una formazione culturale di base dichiara con vigore che «ancora nei nostri anni dura la capacità dei testi greci di farsi motori delle grandi svolte della vita intellettuale e scientifica. Stentiamo a vivere con lucidità critica il presente senza un buon rapporto con quella cultura remota» (7). Basti pensare del resto all'odierno recupero della Grecia arcaica colta nella vitalità delle sue forme comunicative, nella prospettiva additata da un critico americano, N. Frye, cioè al risveglio della poesia orale «letta o recitata a gruppi, vicina all'improvvisazione con qualche tipo di accompagnamento o sfondo musicale, e più spesso volta a commentare aspetti e problemi della vita sociale» (8). Questa interessante pagina di Frye ha trovato effettivamente riscontro nell'affermarsi, in America, di un'avanguardia poetica che si definisce «post-moderna» e trae il suo alimento dai contributi sulla poesia orale forniti, in questi ultimi decenni, non solo dall'antropologia culturale, ma anche e soprattutto dalla più autorevole filologia classica americana, rappresentata dagli studi di M. Parry, di A. Lord, di E.A. Havelock. Poeti e teorici hanno aperto un vivo e stimolante dibattito su quella che essi chiamano poesia «processuale», «aperta» o del «dialogo». Uno strumento di elaborazione e diffusione delle loro idee è rappresentato dalla rivista *New Literary History* della quale si segnalano i fascicoli 5 (1973) e 8 (1977).

E ancora nella cultura greca noi troviamo l'esempio di una armonia tra i due campi, umanistico e scientifico, un'armonia che è venuta meno nel corso di questo secolo. E' ancora attuale la perentoria affermazione formulata all'University College di Londra nel maggio 1948 da Erwin Schrödinger, premio Nobel 1933 per la fisica, durante un corso di lezioni su *Nature and the Greeks*: «La filosofia dei Greci oggi ci attrae perché mai in nessuna parte del mondo, né prima né dopo, è stato costruito un sistema di conoscenze e di speculazione così progredito ed articolato senza la fatale separazio-

ne che ci ha paralizzato per secoli e che è divenuta oggi insopportabile».

Ma ora finalmente si può dire che, almeno in alcuni ambienti, il mondo della scienza viene permeato da un orientamento umanistico, rivendicando nei fatti il ruolo di nuovo umanesimo. Due noti fisici sperimentali, Antonio Vitale e Antonio Bertin, sono gli autori di un volume di recente pubblicazione, *La luce pesante*, dedicato al lavoro di un altro scienziato, Carlo Rubbia, premio Nobel 1984 per la Fisica. Il libro è la cronaca dei risultati acquisiti dalla ricerca fisica fondamentale, ma è anche un importante momento di riflessione sul significato di tali conquiste e sulla necessità di sormontare la barriera che separa la cultura umanistica da quella scientifica. Così si esprimono in proposito gli autori in un'intervista apparsa su *La Repubblica* del 2 gennaio 1985: «Non ho mai sentito una sciocchezza più grossa della separazione tra le due culture. La cultura è una sola, ed è lo sforzo che fa l'uomo per descrivere il mondo e se stesso. Che si usi, per ottenere questo risultato, l'arte o la ricerca scientifica, la filosofia o la matematica, il risultato è lo stesso: un ulteriore gradino nel cammino dell'uomo verso una maggiore consapevolezza di sé e del mondo». Non diversa l'opinione di Gilberto Bernardini (*ibidem*) che definisce il libro «un fatto davvero inconsueto: una simbiosi tra scienza, cultura umanistica e interesse umano» e prosegue in questi termini: «La ricerca scientifica rivendica nei fatti il ruolo di un nuovo umanesimo, quello che caratterizzerà il millennio che sta per cominciare e che oggi nasce tra i giganteschi acceleratori di particelle e nelle profonde caverne dove si studiano i messaggi del cosmo e la morte della materia».

Resta da considerare per quali vie sia possibile offrire alla presa dei contemporanei la civiltà del mondo antico, sì da giustificarne la presenza nel quadro complesso ed imprevedibile, sin qui delineato, della cultura attuale. La visione della Grecia antica, per limitarci temporaneamente ad essa, che a partire dal Winckelmann fu fatta propria dal neoclassicismo, fu, come è noto, un'elaborazione condotta sui modelli dell'arte e della letteratura ellenistiche. Dunque un'operazione che svisò l'autentica storicità della Grecia arcaica e classica. Essa ha esercitato una enorme influenza su tutta la cultura europea successiva, orientando non solo gli studi filologici ma anche l'insegnamento scolastico. E' interessante rilevare che già intorno al 1910 lo scrittore Renato Serra scriveva: «La Grecia che si trova oggi di moda non ha niente o ben poco di comune con la vecchia Grecia di cui i nostri padri ci hanno lasciato qualche odore nei banchi di scuola. Il calco in gesso dell'Ellade serena, dell'Ellade perfetta, che aveva fatto la delizia di tante generazioni, dagli umanisti fino ad Carducci, è andato in frantumi. Oggi si vuole la Grecia reale, la

Grecia come fu e come è, una Grecia di cose e non di parole, o di conversazioni, e di superstizioni più o meno pietose». Questo breve frammento, pubblicato da Ezio Raimondi (9) e omesso dai precedenti editori dell'opera del Serra, il Valgimigli e il De Robertis, è oggi sorprendentemente attuale, se si pensa alla situazione della cultura italiana nella quale si colloca lo scritto del Serra.

Il recupero della greicità attraverso una linea interpretativa che perseguisse le motivazioni del vecchio umanesimo estetico o del neo-umanesimo etico di Werner Jaeger apparirebbe oggi anacronistico (10). Nessuno sarebbe disposto a rinverdire l'interpretazione umanistica tradizionale della poesia greca come eterna storia naturale del gusto e dell'arte o l'idea neo-umanistica che la cultura greca da Omero a Platone rappresenti una norma attuale di costume politico che salvaguardi la dignità dell'uomo nel suo operare; e tantomeno sarebbe disposto a perseguire la vana illusione che quegli statici modelli marmorei, di qualità e di valore, di una Grecia esemplare, potessero divenire operanti nel programma e nell'azione culturale e politica. Già nel 1935 Bruno Snell aveva visto l'astrattezza e l'attitudine accademica di questa posizione critica, che finiva col rendere oggetti di contemplazione estetica proprio quei modelli di valore dei quali si riproponeva l'attualità sul piano dell'impegno culturale (11). Gli anni del secondo dopoguerra videro ovunque il rapido declino del neo-umanesimo etico: vi contribuì la nuova realtà politica europea, sorta dalle ceneri di quei valori che proprio il neo-umanesimo aveva propugnato, e soprattutto vi contribuirono l'inquietudine ideologica delle ultime generazioni e il rapido progresso della scienza e della tecnica. In quale direzione la greicità poteva dirsi attuale se il tenace tentativo di un ritorno ad essa come ad una cultura egemone e privilegiata per modelli ideali di vita e di pensiero era irrimediabilmente fallito?

La critica più attenta fu pronta ad avvertire la crisi dell'umanesimo tradizionale e l'insorgere della nuova problematica delle scienze umane e di una scienza linguistica profondamente innovatrice nell'assumere il linguaggio non più come un oggetto indipendente dalle sue funzioni, di cui studiare le proprietà formali, ma come uno strumento cognitivo e comunicativo saldamente correlato al testo e ai modi della trasmissione e della ricezione.

Gli studi elaborati nell'ultimo trentennio, sia in Italia che all'estero, offrono un orizzonte molto ampio delle istanze e delle motivazioni metodologiche che la presa di coscienza di una situazione generale nuova ha in essi determinato. Si tratta di un'operazione critica che, pur nella diversità degli interessi e degli scopi, ha come esigenza comune lo sforzo di capire concretamente la mentalità dell'uomo greco antico, le sue strutture linguistiche, il suo sistema



culturale, la sostanza e la forma dei contenuti del suo pensiero e della sua arte. Una linea critica nella quale convergono le domande, le categorie, gli strumenti delle moderne scienze dell'uomo. Ci si apre così ad una prospettiva policentrica che dissolve la falsa visione metafisica dell'uomo greco, che fu propria della critica idealista, per porre come oggetto della ricerca l'operare dell'uomo ai diversi livelli della sua vita intellettuale e sociale. In questa linea di pensiero dobbiamo cercare il senso autentico della Grecia antica per riproporla non come «miracolo» da imitare, come era per l'umanesimo tradizionale, ma come un'esperienza tra le altre, un esempio vivo del farsi di una cultura nel momento di origine della storia. Su tali basi anche la storia delle letterature antiche si apre ad una pluralità di implicazioni di ordine sociologico e antropologico, le quali comportano un'attenzione costante alle istituzioni sociali e politiche, alle categorie mentali e psicologiche, agli schemi di comportamento, ai modi della comunicazione. Di qui emerge il problema di fondo del rapporto tra letteratura e pubblico, un rapporto dialettico che può risolversi ora con una piena rispondenza fra l'opera e le attese di coloro cui è destinata, ora in una rottura radicale tra l'una e le altre, che il critico analizza e che il lettore terrà presenti per apprezzare la carica potenziale e l'efficacia storica del prodotto letterario nella realtà del suo tempo.

Nella sua più vasta portata metodologica questa diversa prospettiva permette di rispondere con più appropriati strumenti di verifica ai quesiti della comprensione globale del testo, non soltanto di tutte le sue connotazioni linguistiche, ma anche di tutta la realtà extralinguistica dell'enunciato; il testo è una struttura complessa di materiali linguistici, di implicazioni referenziali teoriche e pragmatiche e la competenza necessaria per comprenderlo investe una pluralità di codici. Ora alla categoria del critico scienziato appartiene la figura del critico filologo, di colui che interpreta il testo non affidandosi esclusivamente alla propria sensibilità e intuizione, ma che fonda il suo criterio di analisi su discipline particolari, quali la filologia, la linguistica, l'antropologia, la sociologia, la psicologia.

Ma in che modo e sino a che punto il critico filologo, e nel nostro caso il critico filologo che studia la cultura del mondo antico, può garantirsi su principi consolidati e sicuri di queste scienze specifiche? La garanzia della validità del metodo è nel senso della storia che il filologo deve possedere.

Lo illustrerò con un esempio addotto da Moses Finley, lo storico di Cambridge, in una recente intervista concessa a François Hartog (12). Dovendo preparare una conferenza sulla vecchiaia nel mondo antico, prima di accingersi a scrivere volle chiedere a un suo collega gerontologo che cosa era stato scritto sulla vecchiaia nel mondo



contemporaneo. Egli lesse vari studi di sociologia sull'argomento e si accorse che non erano utilizzabili per il tema della sua ricerca. Questa fu per lui una conferma dell'alterità del passato, che era oggetto della sua indagine. Quale il motivo di una tale constatazione? E' nel fatto che nel mondo antico il vecchio non era tormentato da quegli stessi problemi esistenziali che lo angosciano nella nostra era industriale: egli godeva di una condizione di privilegio.

Questo esempio, ma ne potremmo addurre molti altri, serve a mostrare che il nostro rapporto col passato si pone sempre come dialogo: più diveniamo consapevoli dell'alterità del passato, più il dialogo diviene portatore di senso, sì da divenire, come è stato detto, un dialogo nel presente sul presente. Il filologo classico non è un antiquario che ha il culto del passato e lo utilizza per farne specchio di se stesso, ma è colui che fa del passato un passato che pertiene al presente. Uno dei principi fondamentali dell'ermeneutica è quello di leggere un testo innanzi tutto nei termini della nostra esperienza personale perché abbia senso: solo partendo da questa comprensione iniziale si può arrivare ad una interpretazione corretta del senso che l'autore attribuì al testo oppure del senso e della funzione che il testo ebbe o doveva avere nel suo contesto originale. Ma per giungere a questo grado di comprensione globale il solo itinerario percorribile è integrare il testo in contesti sempre più vasti: quello dell'intera opera dello scrittore, poi quelli dell'epoca e della tradizione culturale.

Ed ecco che la teoria del testo cui fanno riferimento i due ultimi enunciati ci riporta, inavvertitamente, al discorso sulla scienza proponendo un ulteriore esempio della indubbia convergenza tra il metodo della ricerca umanistica e quello della ricerca scientifica. Mi riferisco ai risultati recenti delle ricerche eseguite dallo scienziato alto-atesino Valentino Braitenstein presso l'Istituto di Cibernetica biologica del Max Planck Institut di Tubinga.

Partendo dall'indagine sulla genesi delle macchie di colore sulle ali delle farfalle egli ha formulato un'equazione che traccia un parallelo tra essere o materia vivente e informazione. Il senso della multiforme varietà delle macchie non è chiarito da una spiegazione puramente fisica o chimica ma dal fatto che soltanto le farfalle che possedevano per mutazione casuale i geni che trasmettono il codice delle macchie sulle ali hanno più agevolmente evitato l'assalto degli aggressori e, adattandosi all'ambiente, hanno potuto così riprodursi e diffondersi. Di qui l'assioma: «è la informazione che plasma, che dà senso alla materia vivente» (13).

Questo discorso vale anche per l'uomo, che è forma costante di una materia intercambiabile costituita dalle molecole del corpo che in gran parte per un fatto fortuito, per un caso, si sostituiscono nel

corso degli anni. E tuttavia l'analisi fisica e chimica del meccanismo che produce nell'uomo le sensazioni non basta a spiegare che cosa in realtà esse sono. Per comprendere, ad esempio, le sensazioni che un individuo prova ascoltando una sinfonia di Beethoven non è sufficiente conoscere quali sono i neurotrasmettitori che entrano in gioco. «Occorrerebbe invece», osserva Braitenstein, «conoscere quale condizionamento culturale quell'individuo ha subito fin da bambino...bisognerebbe insomma conoscere tutta la musica che ha ascoltato».

In sostanza il singolo elemento di un essere vivente non ha alcun senso, non può dirci nulla se è isolato dal sistema o dal contesto nel quale svolge la sua funzione. Questo principio, dal quale l'indagine scientifica non può prescindere, è quello stesso che governa la storia della cultura nel suo percorso evolutivo di continuità e mutamento, d'invarianza e innovazione, ma è anche lo stesso principio che il critico filologo mette in atto nell'interpretare il testo, cioè quella costellazione di enunciati verbali, prosastici o poetici, che costituiscono l'espressione culturale dell'uomo. Anche il testo con i suoi molteplici codici è una materia vivente plasmata dall'informazione.

Mi auguro che queste brevi riflessioni siano di stimolo per tutti coloro che prestano responsabilmente una maggiore attenzione ai rapporti tra scienze della vita e scienze dell'uomo, delle quali è intessuta nelle sue prospettive più originali la cultura contemporanea.

#### NOTE

- (1) *Filologia e storia*, Firenze 1964<sup>2</sup> (con premessa di A. Ronconi), p. 50.
- (2) *Le due culture*, Milano 1964, p.67 (trad. it. di A. Carugo).
- (3) *Op. cit. loc. cit.*
- (4) F. FERRAROTTI, *Cinque scenari per il duemila*, Roma-Bari 1985<sup>2</sup>, p. VII sg.
- (5) *La Repubblica* 2 gennaio 1985.
- (6) F. GIL, *Enciclopedia Einaudi* VII, 1979, s.v. 'Insegnamento', p.737 sg.
- (7) *L'Espresso* 14 marzo 1985, p. 167.
- (8) *Strumenti critici* 9, 1969, p. 140 sg.
- (9) *Il Verri* 19, 1965, p.9.
- (10) *Paideia. Die Formung des griech. Menschen* I, Berlin-Leipzig 1933 = *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, trad. it. di L. Emery, Firenze 1936.
- (11) *Gött. Gel. Anz.* 197, 1935, p.329 sgg. = *Gesamm.Schriften*, Göttingen 1966, p.32 sgg.; cfr. dello stesso Snell *Die alten Griechen und Wir*, Göttingen 1962, p.27.
- (12) M.I.FINLEY, *Mythe, mémoire, histoire*, Paris 1981, p.257.
- (13) *Genius*, 3, 1984, p. 28 sgg.

ARMANDO GINESI

ESPERIENZE DI METODOLOGIA DI LETTURA  
DELL'OPERA D'ARTE  
DALLO STORICISMO ALL'ONTOLOGIA

Formatomi culturalmente sul modello storicistico ho sempre considerato l'opera d'arte come prodotto specifico di un ben determinato periodo storico del quale deve contenere, sintetizzare, le stimate. Per cui ho ritenuto, per molto tempo, impossibile la lettura senza un preciso riferimento alla sua condizione storica di cui ritenevo che si dovesse avere sempre una perfetta conoscenza.

\* \* \*

Per quanto attiene alla metodologia critica ho privilegiato l'indirizzo sociologico (quello, però, non del tutto ortodosso di Arnold Hauser), senza escludere la direttiva iconologica e mi sono avvalso anche di qualche suggerimento tanto della scuola formalistica quanto di quella strutturalista; di quest'ultima, tuttavia, sempre temendo la pretesa di porsi come scienza assoluta, del tutto ostile al valore dell'interpretazione. Insomma ho fatto ricorso un po' a tutti i quattro gli indirizzi metodologici fondamentali, nella convinzione che ognuno di essi abbia visto giusto, dalla propria angolazione, dimenticando però la questione di fondo e cioè che l'arte è un fenomeno estremamente complesso e articolato e che pertanto la lettura dei suoi «prodotti» deve necessariamente avvalersi di un criterio multiplo, sintesi un po' di tutti gli indirizzi tradizionali.

Inoltre, più che leggere ogni singola opera (sulla base di quanto hanno insegnato il grande Roberto Longhi e la sua scuola) ho preferito tendere alla comprensione del pensiero dell'artista, alla complessità del suo mondo, evincendoli dall'analisi di quante più opere fosse possibile (secondo i suggerimenti di un altro grande critico, Lionello Venturi): una comprensione, insomma, che fosse globale e sintetica, del suo pensiero, delle sue idee, della sua cultura, desunta dalle opere e riverificata poi in esse, con una operazione dinamica e circolare dall'opera verso l'artista e viceversa, per interpretare tutti i contenuti concettuali dell'autore, secondo il metodo di Giulio Argan, che del Venturi è stato l'allievo più attento e qualificato.

Per costruire questa metodologia ho dovuto fare ricorso, come già detto, ad un «criterio multiplo» debitore dei vari indirizzi fondamentali ed a ciò sono pervenuto dietro suggerimento dell'Hauser il quale, sottolineando i limiti della direttiva sociologica, dice in *Le teo-*

*rie dell'arte:* «La complessità dell'opera d'arte, oltre che nella sua molteplicità emotiva, si esprime anche nel fatto che essa si trova nel punto d'incrocio di diverse serie di motivazioni. Essa è condizionata tre volte: psicologicamente, sociologicamente e dal punto di vista storico-stilistico». In altri termini l'opera d'arte è il frutto combinato tanto del mondo individuale; quanto del gruppo a cui appartiene l'individuo e che dà, alle decisioni originali, di quest'ultimo, una direzione unitaria; quanto infine della logica evolutiva (cioè storica) dell'autonomia stilistica.

Ora sto saggiando strade nuove, ma sono ancora in fase di sperimentazione e quindi non ho sostanzialmente cambiato la metodologia del criterio multiplo; tuttavia essa mi si sta arricchendo di elementi nuovi e stimolanti. In fondo è stato ancora una volta l'Hauser a farmi pensare a nuove possibilità. Approfondendo lo studio dei suoi testi ho riflettuto infatti su alcune sue affermazioni: «Le opere d'arte sono una forma di provocazione. Noi non le spieghiamo, ma ci misuriamo con esse. Le interpretiamo in conformità dei nostri fini e delle nostre aspirazioni, diamo loro un senso»; «Che cosa può mai significare l'arte per colui che non è coinvolto nella vita attiva, tanto profondamente, tanto appassionatamente e pericolosamente quando l'artista stessa?... Essa ha qualcosa da dire soltanto a colui che le pone delle domande; è muta per chi non sa parlare». Da queste considerazioni hauseriane ha sviluppato il concetto del «valore dialogico» dell'opera, tutto costruito sul rapporto dinamico operaf fruitore interpellante.

\* \* \*

Poi ho iniziato lo studio dell'ermeneutica, intesa dapprima come scienza dell'interpretazione di testi letterari appartenenti ad un'epoca lontana e diversa dalla nostra e successivamente come filosofia il cui problema fondamentale è ciò che, al di là del nostro volere e del nostro fare, accade in essi e con essi. Una filosofia che mira al riconoscimento d'una esperienza della verità che si dà al di là del metodo e perciò punta all'individuazione del comprendere radicato nell'essere stesso della nostra esistenza.

Il cammino ha preso il via dallo Schleiermacher il quale per primo, reagendo contro i limiti dei metodi positivistici, sostenne che l'interpretazione di un testo non può prescindere dal lettore che affronta l'opera attivamente. Così capire un testo diventava risalire dal testo all'autore (già Locke aveva elaborato un'ermeneutica detta «dell'intenzione dell'autore»). Con lo Schleiermacher si metteva in moto il meccanismo del richiamo reciproco tra l'interpretazione e l'atto creativo.

Anche l'ermeneutica «storicistica» di Wilhelm Dilthey ha contribuito ad aprirmi degli orizzonti. E' possibile entrare in comunicazione con una esperienza per capirla ed interpretare significa mettere in contatto un'esperienza che cerca di comprenderne un'altra, far incontrare un vissuto con un altro vissuto attraverso la *Vor-vestandis* (pre-comprensione) che è somiglianza di esperienza di vita tanto del lettore quanto dell'autore del testo.

A questo punto ho pensato che il meccanismo interpretativo che l'ermeneutica tradizionale applicava al testo letterario poteva essere utilizzato per l'opera d'arte in genere e così ho sostituito l'azione ed i termini; anzichè «leggere un testo» ho usato «guardare un'opera».

La ricerca è poi proseguita con Martin Heidegger ed il suo uomo come soggetto che viene all'esistenza e si proietta verso il futuro attraverso le decisioni, nelle quali afferma la sua libertà sempre rinnovantesi e sempre creatrice di vita autentica; il suo uomo che interroga la storia per chiedersi in che modo l'uomo di un'altra epoca abbia inteso la propria esistenza, attraverso le sue decisioni, e in che modo noi possiamo giungere, a nostra volta, alla comprensione della nostra esistenza. Un'opera interrogata ci risponde dicendoci dell'esistenza e per l'esistenza. Ma per interrogarla, quest'opera, bisogna avere una qualche idea del suo valore esistenziale, cioè possedere quella pre-comprensione che è conoscenza preliminare (per quanto elementare e imperfetta) che ogni interrogante deve avere.

Sempre con Heidegger ho riflettuto sul fatto che il linguaggio è l'evento primordiale dell'esistenza umana, è l'essenza stessa dell'uomo come comunicazione con l'essere e come risposta all'essere; che l'uomo nasce dal linguaggio e vive nel linguaggio; che esiste un linguaggio autentico (il quale procede dall'incontro con l'essere) ed un linguaggio inautentico (semplice ripetizione di vuote parole, o segni, o formule); che l'artista è creatore del linguaggio; che il linguaggio è sempre più ricco delle parole che usa ed ha lo scopo di provocare in chi ascolta (o in chi guarda) un'esperienza analoga a quella vissuta da colui che parla.

Il creatore del linguaggio crea attraverso l'intuizione, che è sempre superiore a ciò che il linguaggio esprime, e dunque capire il linguaggio significa trovare l'intuizione primordiale.

Da Heidegger ad Hans Georg Gadamer (il cosiddetto filosofo del pre-giudizio), il quale trasferisce quasi totalmente il suo interesse dall'autore all'opera. Scopo dell'ermeneutica, dice, è capire l'opera più che l'autore, perchè, una volta proposta, l'opera si emancipa dall'autore ed acquista vita autonoma e indipendente. L'opera è come il gioco, lo *Spiel*: in quanto rappresentazione autonoma è autorappresentazione (i giocatori sono soggetti alla legge autonoma del gioco; quan-

do si gioca si è giocati, si è presi dentro la logica del gioco); nell'essere giocati i giocatori pervengono alla loro autorappresentazione; l'autorappresentazione è sempre anche rappresentazione per qualcuno.

Per Gadamer l'opera è interrogata, ma anche interroga ed in questa reciprocità di funzione e di incontro tra opera e fruitore, il senso dell'opera è sempre in crescita. Inoltre l'incontro con l'opera d'arte modifica sempre chi lo fa; l'esperienza estetica è un modo dell'auto-comprensione perchè l'arte rappresenta non un sogno o una fuga dalla realtà, ma la verità del reale in una forma-immagine più compiuta, in quanto liberata dall'accidentalità, che Gadamer chiama «trasmutazione in forma»; nell'opera d'arte c'è un farsi della verità che va al di là dell'artista stesso e da cui anzi l'artista, al pari del fruitore-interprete, viene modificato; l'esperienza artistica richiede, nell'incontro con il fruitore, di essere mediata: tra il mondo dell'opera e quello del riguardante occorre che vi sia integrazione (e non «ricostruzione» come era stato per lo Schleiermacher) e la mediazione tra la pre-comprensione dell'interprete e il suo oggetto è operata da altre interpretazioni (interpretazioni passate, nel caso dell'opera antica), cioè dalla *Wirkungsgeschichte* (storia degli effetti); l'opera è già una risposta ad una domanda storica che si rifà ad una situazione precisa, per cui è vero che si ha tanta più comprensione quanto più il domandare dell'interprete raggiunge il domandare originario da cui l'opera è sorta, ma è anche vero che tale domandare originario (in quanto non-detto permanente che ci perviene attraverso la cosa detta dall'opera) non si lascia mai catturare del tutto, è asintotico, corre in avanti e quindi stimola e provoca sempre.

Quando si comprende l'opera, essendo essa interprete dell'esistenza, noi raggiungiamo, per mezzo del linguaggio, la comprensione del senso dell'esistenza. Dall'interprete che interroga l'opera siamo passati, con Gadamer, all'opera che interpella l'interprete e cioè l'uomo. Dunque si può dire che il compito del linguaggio non è di informare ma di interpellare ed avremo come conseguenza importantissima che un'opera non può essere mai affrontata con indifferenza, ma al contrario con una precisa volontà di farsi provocare e con una decisione che mette in causa il senso stesso dell'esistenza.

Infine con l'ermeneutica filosofica di Paul Ricoeur (detta «ermeneutica della problematicità del testo»), che pur d'accordo con il fondamento ontologico gadameriano, guarda però anche alle elaborazioni delle scienze linguistiche del nostro secolo cercando di mediare epistemologia e ontologia, si perviene al valore referenziale del discorso (distinto dalla lingua) ed alla determinazione di due prospettive di lettura dell'opera. La prima è quella legata alla funzione ostensiva che agisce nel reticolo spazio-temporale dell'autore

(e quando si tratta di un'opera contemporanea, tale reticolo, *hic et nunc* appartiene anche all'interprete); la seconda è la prospettiva di una verità altra che si fa contemporanea a tutti i tempi, una realtà del tipo dell'essere-nel-mondo di Heidegger. Compito dell'interpretazione è allora di cogliere questo essere-nel-mondo dispiegato davanti all'opera e quindi l'opera diventa una possibilità di essere.

Da tutti i numerosi e affascinanti motivi di riflessione sui quali mi sono soffermato in questi ultimi tempi stanno emergendo situazioni nuove ed ipotesi inusuali di lettura dell'opera d'arte. Intanto che l'arte possa essere strumento atto a cogliere la verità più vera, archetipale, del noumeno, dell'essenza; quindi che debba intendersi come carisma, nel senso vetero-testamentario e paolino di dono per il servizio, umile e umanizzante; che l'opera d'arte — come tipo di linguaggio — modifica chi la fa e chi la fruisce, che interpella e risponde (e quindi che agisce attivamente nella storia e non solo la riflette); che rinvia — pur se atto storico — ad altro da sé (forse all'infinito immenso che è al di fuori dell'uomo ma che l'uomo possiede nella sua finitezza, per dirla con Karl Rahner) e che dunque enuclea l'essenza dell'apparenza (anche Paul Klee aveva detto che «l'arte non rende il visibile, ma rivela»); ed infine che forse bisognerà incominciare a lavorare sul nuovo concetto di un'arte non tanto che crea, ma che inventa (nel senso latino di *invenire*, cioè trovare, incontrare, scoprire).

\* \* \*

Sono grandi problemi attorno ai quali ho incominciato a lavorare da non molto tempo ma che già producono modifiche alla mia metodologia di lettura dell'opera d'arte, cominciando dalla modifica primaria del modo di intendere l'oggetto della mia riflessione e della mia ricerca: da prodotto essenzialmente storico, ancorchè complesso, come la concepivo all'inizio, l'opera d'arte è infatti diventata, nel mio pensiero, conseguenza della storia e dei valori relativi e contingenti dell'uomo ma anche della sua essenza, dei suoi valori assoluti e necessari, del suo essere mistero affine ai misteri grandi e infiniti che lo sovrastano, quasi a confermare l'intuizione di Charles Baudelaire secondo il quale la modernità (cioè a dire la storicità) è soltanto la metà dell'arte, l'altra metà essendo l'eterno e l'immutabile.



PIETRO JANNI

## LA PRESENZA DEI GRECISMI NELL'ITALIANO CONTEMPORANEO

Riferisco sulla mia ricerca più recente (come è lo spirito di questa serata) che si è concretata di recente in un libro di prossima pubblicazione presso l'editore Laterza, ricerca che riguarda appunto i grecismi nell'italiano contemporaneo, e più precisamente i grecismi dei mass media, le parole cioè di origine greca, origine diretta o più spesso indiretta, che incontriamo quasi quotidianamente aprendo i giornali o ascoltando la radio o la televisione.

Tengo a sottolineare per primo che una ricerca come la presente non ha giustificazione sul piano più rigorosamente teorico, né da un punto di vista diacronico né sincronico. Parole greche sono entrate nel linguaggio d'Italia, latino prima e italiano poi, in tutte le epoche della storia, anzi a cominciare dalla protostoria, fino ai nostri giorni. Inoltre, nelle terminologie scientifiche moderne si sono coniatati composti greci in numero sterminato, come tutti sappiamo, e oggi più che mai se ne creano. Se non espressamente parole greche, anche questi sono grecismi, dei quali la mia ricerca si è dovuta largamente occupare.

Lo status delle parole comprese in questo enorme patrimonio antico e moderno è dunque volta a volta diversissimo, e diversissimi sono i problemi che le loro storie pongono. Di origine greca sono parole così poco dotte come *piatto* e *cuffia*, *gancio* e *àncora*, *lastrico* e *gattabuia*; dall'altra parte, all'estremo opposto, ci sono i termini della scienza e della tecnica più moderna, noti solo a una cerchia ristrettissima di specialisti. I problemi posti dalla storia di queste parole non dovrebbero quindi, a rigore, essere oggetto della singola ricerca di una singola persona.

Tanto più valida, credo di poter sperare, è invece la giustificazione pratica: chi della lingua greca ha fatto il proprio mestiere è portato a seguire con viva attenzione (qualche volta con trepida attenzione) le vicende attraversate dalle parole che da essa in un modo o nell'altro derivano, quindi ad accumulare su di esse un maggior numero di osservazioni che non in genere gl'italianisti di professione. Inoltre anche se molti grecismi moderni rappresentano solo in caso particolare dei cultismi, delle parole dotte, come molti latinismi e parole straniere in genere, tuttavia l'osservazione attenta delle loro sorti nella lingua contemporanea può contribuire allo studio di alcuni fenomeni nell'evoluzione dell'italiano e delle altre lingue



dell'Europa moderna. Qui il grecista è autorizzato a portare il suo contributo a un capitolo di storia della lingua italiana.

Il fenomeno più cospicuo è il discendere e il diffondersi di parole fino a ieri dotte e scientifiche, nella lingua comune, fenomeno non certo speciale dell'italiano, ma che nella cultura italiana ha suscitato discussioni e contrasti particolarmente rumorosi. L'atteggiamento verso i grecismi che da parole tecniche riservate a pochi diventavano parole di tutti e che si diffondevano nel parlare quotidiano è stato sempre un test assai sicuro per rivelare l'atteggiamento verso le novità nell'evoluzione della lingua, una specie di cartina di tornasole che distingueva infallibilmente gli atteggiamenti puristici e conservatori da quelli opposti, di apertura al nuovo e di rifiuto di una tradizione troppo rigida. Nel corso della nostra storia linguistica, almeno dal XVII secolo in poi, i grecismi sono stati una delle bestie nere per puristi e cruscanti di ogni sfumatura, mentre gli alfieri del nuovo, dai più cauti ai più sfrenati, hanno sempre sostenuto l'utilità anzi la necessità della loro adozione. Fra questi ultimi ricordiamo nomi di prima e primissima grandezza come quelli di Monti, Leopardi, Carlo Cattaneo, tutti critici della Crusca e della sua politica ostile ai grecismi. Di contro, nel campo opposto, i grecismi si respingevano il più possibile, e quando questo proprio non si poteva, si dava sistematicamente la preferenza alle forme più italianizzate e più popolari. Qui possiamo ricordare G.B. Vico, che nelle edizioni della sua *Scienza nuova* successive alla prima sostituì ad *anatomia* la forma *notomia*, come più autenticamente nostrana; Galileo, del quale sono note le tendenze tradizionalistiche e rigorosamente toscane, che si rifiutò sempre di coniare termini greci per le cose nuove che egli scopriva o inventava. Il trionfo di questa tendenza si ha nella quarta edizione del vocabolario della Crusca (1729-1738), dove la diffidenza verso i grecismi e la preferenza data alle forme più popolari e più assimilate foneticamente arriva fino al grottesco, come quando si preferisce *ritropico* a *idropico* o *rematico*, e perfino *aromatico*, a *reumatico*.

Dal purismo ottocentesco si potrebbero trarre tanti esempi curiosi e caratteristici da intrattenerci non per il breve tempo che mi è concesso, ma per molte serate. Per venire senz'altro a tempi più recenti, citerò il caso di un estremo rappresentante di questa tendenza, Franco Fochi col suo fortunato *Lingua in rivoluzione* (1966), che polemizza contro la diffusione dei grecismi nella lingua contemporanea in maniera spesso assai pungente e mostra (prendiamo solo un esempio) un chiaro fastidio per il «medico elegante» che alla forma tradizionale *cancrena* preferisce *gangrena*, con più fedeltà all'originale greco.

\* \* \*

Ma per mostrare più praticamente il genere di cose cui si rivolge una ricerca come la mia prenderò una paio di esempi, la storia di due parole rappresentative di importanti categorie di grecismi entrati più o meno recentemente nell'italiano corrente. Il primo esempio è quello di una parola venuta soprattutto dalla Bibbia, come tanti altri grecismi, e solo assai secondariamente dalla storia della letteratura greca. La parola cui alludo è *esodo*, che nel 'lessico prefabbricato' dei nostri giornali si accompagna di preferenza a due aggettivi: *tradizionale* a Pasquetta, *grande* a Ferragosto. La storia remota delle sue moderne fortune cominciò nel III secolo a.C., quando i traduttori greci del Vecchio Testamento scelsero *éxodos* (l'uscita, l'atto di andarsene) per rendere l'ebraico *Shemoth*, titolo del secondo libro del Pentateuco, quello dove si racconta la storia degli Ebrei che lasciano l'Egitto guidati da Mosè. Nel greco classico, invece, *éxodos* era un termine tecnico del teatro, designante la parte finale della tragedia e della commedia, quella che seguiva l'ultimo canto corale, quando gli attori e il coro uscivano via via. Fino a tempi non remotissimi, *esodo* rimase legato ai suoi significati primitivi: l'*esodo* del teatro greco era patrimonio dei pochi che se ne occupavano, e l'altro *esodo* evocava soltanto le piaghe d'Egitto o il Sinai. Come nel caso di tanti altri termini biblici, la spinta a un uso più ampio venne probabilmente dai paesi protestanti, e più precisamente da quelli anglosassoni, dove le vicende del Vecchio Testamento sono state per secoli un vero mito vivente per tutti, e dove l'identificazione col popolo eletto d'Israele è stata sempre molto presente. «Let my people go», le parole di Mosè al Faraone, sono diventate notoriamente un grido di speranza e d'invocazione per i negri d'America. Di un 'Irish exodus' si parlò a proposito degli Irlandesi che lasciarono a milioni il loro paese e migrarono in America nel 1846-1847, al tempo della terribile carestia delle patate. Sull'America come 'terra promessa' c'è poi tutta una moderna mitologia, di colorito classico o biblico.

In Francia si parlò di *exode* a proposito degli Alsatiani che lasciarono il loro paese quando esso fu annesso alla Germania nel 1871, e soprattutto per la fuga di molte popolazioni davanti all'avanzata tedesca nel 1940.

Da noi, proprio il libro del Fochi che ho già avuto occasione di citare, nel 1966, asseriva che «fino a ieri» la parola si era usata solo nel contesto biblico, e che la sua divulgazione recente sarebbe frutto dell'impiego giornalistico che se ne fece nel 1953, a proposito dell'inondazione del Polesine e nel 1956, a proposito della rivolta ungherese. Ciò è certamente esagerato, se già il *Dizionario moderno* del Panzini, fin dalla prima edizione del 1905, registra il senso allargato e lo illustra con due esempi: «L'esodo dei forestieri, dei bagnan-

ti». L'uso era peraltro raro, come dimostra il fatto di trovarlo segnalato in un repertorio di parole e frasi «che non si trovano negli altri vocabolari». Intanto, come si poteva prevedere, *esodo* era stato applicato alla migrazione degli Ebrei verso il neonato stato di Israele. Un *best seller* di Leon Uris (1958) ispirato a questi eventi s'intitolava proprio *Exodus*, così come il fortunato film che ne fu tratto nel 1960.

Il resto, cioè il decadere sempre più rapido di *esodo* dal livello storico a quello cronistico, l'abbiamo visto coi nostri occhi. Negli ultimi anni, un orecchio un po' attento doveva cominciare a sospettare che *esodo* fosse usato con grande predilezione da gente che non sentiva più correttamente il suo valore, prendendolo nel senso generico di spostamento in massa, non in quello giusto di migrazione, abbandono di un paese. Le conferme di questo sospetto sono arrivate puntualmente: prima abbiamo sentito parlare di 'esodo di Natale' (1982), che è un vero controsenso, perchè a Natale i treni traboccano prevalentemente di gente che va a passare le feste coi parenti, a casa, ciò che è il contrario di un esodo. Poi è arrivato l'*esodo pendolare*, che dev'essere un'operazione faticosa. (Doveva significare che gl'Italiani d'oggi preferiscono andare in campagna ogni week end, piuttosto che per lunghi periodi continuati).

Con questo abbiamo fatto un po' di storia di una parola attinta come tante altre al vocabolario biblico o generalmente religioso. Ora vorrei vederne altrettanto brevemente una che proviene dall'altra grande fonte di grecismi: la lingua della scienza, in questo caso della scienza medica. Insieme, essa è un caso di grecismo entrato nell'uso corrente per influsso di una lingua straniera moderna, fatto estremamente comune, oggi più che mai. La parola è *sindrome*.

Essa è un bell'esempio della prontezza con cui l'italiano di oggi riflette certi usi e certe mode che si manifestano in area linguistica inglese (ciò che di solito significa americana). Gli studiosi della lingua parlata negli Stati Uniti non avevano fatto in tempo a notare certi recenti usi e abusi di *syndrome*, fino ad allora termine quasi esclusivo della medicina, che già in Italia appariva lo stesso fenomeno. Da giornali del 1984 e 1985 spigoliamo: *sindrome da successo*, detto di un attore, nella pagina degli spettacoli; *sindrome del parente povero*, detto di un partito che dispone di scarsi fondi, in confronto con un altro imparentato ideologicamente; *sindrome dell'inedito*, che sarebbe la smania di acquistare celebrità scoprendo manoscritti letterari, secondo una nota rivista culturale. Ancora un poco, e *sindrome* sostituirà, nel vocabolario di chi ha orecchio più fino per le novità e maggiore prontezza nell'imitarle, un'altra parola scientifica già usata più o meno a vanvera per decenni: *complesso*.

I modelli anglo-americani sono noti: l'espressione *China syndrome*, a proposito di possibili incidenti nelle centrali nucleari, risalirebbe al 1970, ed è stata diffusa tra noi da un film di cui titolo era stato tradotto letteralmente (anche se poco fedelmente) in *Sindrome cinese*. Un libro di J. Maddox, *The doomsday syndrome* (cioè la paura della fine del mondo) è del 1973, e quello di Caroline Bird, *The crowding syndrome* (la paura della sovrappopolazione) è del 1972. Anche di 'post-Vietnam syndrome' si è parlato molto, a proposito dell'effetto che la guerra fece sull'opinione pubblica americana. 'Sindrome di Stoccolma' fu chiamato invece il fenomeno psicologico dell'affezione tra sequestratori e ostaggi, da un clamoroso caso di rapimento avvenuto in quella città.

In questo modo, *sindrome* ha percorso un curioso cammino. In greco *syndromé* significava letteralmente 'concorso, il concorrere insieme' in senso generale; fra l'altro, esso era anche termine della medicina, e come tale fu ereditato dalle lingue moderne, secondo il processo verificatosi per molti prestiti, che sono passati da una lingua all'altra restringendosi a un significato specifico o tecnico. Oggi, da termine della medicina, *sindrome* torna a un valore generico, per via di una metafora che ormai molti non sentono più come tale. L'inglese ha preceduto in questo uso le altre lingue, prima in maniera assai saltuaria, poi in una misura che arriva all'abuso e al vieto luogo comune, e che l'italiano ha presto imitato.

NINO MASERA

## UNA STRANA STRADA VERSO LA GERIATRIA

Presentarsi in veste autobiografica può sapere di presunzione. Fate conto perciò che mi sia presentato col camice e di fronte a un tribunale anche se in tale veste il mio giudice può essere solo il malato: al quale è legge che ci si avvicini con grande modestia, perchè soprattutto lì, *la vera via per capire è l'umiltà*. E' un detto che mi hanno spiegato gli svedesi, al quale io ho aggiunto: e *la vera prova di aver capito è la semplicità*.

Ecco qui, di fronte a voi, mi permetto di depositare con tutta modestia e semplicità una serie cronologica di esperienze di vita medica, che hanno caratterizzato la mia carriera, specialmente nei suoi fallimenti. I commenti in proposito li lascio al pubblico. Anticipo solo che ci sono sempre stati entusiasmo, energia e curiosità, ma quasi per un destino, vi è sempre stato il momento dell'ostacolo maggiore: questo credo si presenti sempre a chi vuol battere nuove vie e allora non è sempre questione di tenacia, ma è anche valutazione di dove ci si possono rompere le corna, oppure calcolo di quanto uno sbarramento possa essere utile deviazione verso diversi sviluppi. Infatti spesso, quando uno entra in un nuovo campo, vale non tanto per quello che conosce in materia di fronte a chi ne conosce più di lui, ma anche per quanto di esperienze esterne può portare come novità, da inserire o applicare in quel campo.

E lasciatemi cominciare questa specie di «amarcord».  
1° di 12 figli di un chirurgo di storica famiglia milanese amavo, già da giovane, allevare gli animali per laboratorio, guardare nel microscopio, pasticciare con le provette. Con un compagno riorganizzammo i laboratori dell'Ospedale di Carate Brianza collegandoli con quello di un importante istituto farmaceutico sorto lì vicino e naturalmente con gli istituti universitari di Pavia che cominciavamo a frequentare. I miei primi preparati istologici sono stati fatti sul materiale operatorio di mio padre che a suo tempo era stato patologo.

Nel 1940 ho avuto la fortuna di vincere un posto di alunno nel Collegio Ghisleri di Pavia: a questo, a parte le vicende belliche, sono stato legato per 10 anni, attraverso corsi di perfezionamento a Pavia prima e a Zurigo poi, per l'anatomia patologica.

Era uno dei mondi a più alto livello culturale cui potevo aspirare e per giunta il più libero nel pensiero, nella critica, nelle scelte.

L'applicazione continua, la partecipazione fin dall'inizio alla vita degli istituti universitari, l'interesse per la ricerca, erano un costume che ci è rimasto attaccato alla pelle tutta la vita, a prescindere

dalla fortuna delle carriere.

Invitato già da studente a collaborare alla ricostruzione dell'Istituto Patologico di Pavia rovinato dalle bombe, tra i mattoni della biblioteca, i vetri del museo, la legna del riscaldamento, dimenticai il laboratorio brianzolo. Mi sono trovato a preparare la tesi sperimentale ristrutturando gli stabulari dell'Istituto.

Mi interessavano i problemi del collasso e della insufficienza coronarica connessa. Imparai a registrare l'elettrocardiogramma e la pressione dei conigli, nei quali producevo il collasso ortostatico: tenuto in posizione verticale, fissato a una tavoletta l'animale muore entro un'ora, come un crocifisso. Cercavo, modificando l'inclinazione della tavoletta o infondendo sostanze cardioattive, di farli durare di più: fino a 36 ore. Ma si determinavano sempre dei danni miocardici.

Per preparare la tesi ho vissuto due mesi con i conigli appesi al muro, spesso anche di notte, nella mia camera da letto.

Qualche anno dopo, in Svezia, allievo del prof. Crafoord, pioniere della chirurgia toracica, partecipavo a studi sul congelamento e l'ibernazione dei bambini da sottoporre a correzione di difetti cardiaci. Vi era una discreta mortalità nella fase di riscaldamento. Tornato in Italia, a Torino ripresi i miei conigli: resistevano per lungo tempo al collasso ortostatico, se congelati, ma morivano appena rimessi in orizzontale nella fase di riscaldamento. La cosa interessò il prof. Crafoord, i miei dati furono utilizzati nella cardiochirurgia di Torino, ma noi *dovevamo* occuparci del polmone...

Io mi sono limitato a scrivere il capitolo sullo shock per il mio Maestro torinese che era appunto il pioniere delle chirurgia toracopolmonare in Italia.

Al suo invito a Torino nel 1953 avevo aderito dopo 6 anni di esperienze come patologo, trascorsi in parte in Valtellina, dove ero stato mandato dall'Università di Pavia per dare vita ai Laboratori Centrali del Villaggio Sanatoriale di Sondalo, parte con borse di studio a Parigi, a Zurigo, a Stoccolma e a New York.

Quelli di Sondalo furono anni di lavoro intenso, esaltante, organizzativo e di ricerca. Alcide De Gasperi era il Presidente del Villaggio e non aveva badato a spese dovendolo aprire per accogliere i malati che venivano dai campi di concentramento.

In stretta connessione con l'Istituto Patologico di Pavia dovetti organizzare il Settore e i Laboratori Centrali attrezzando i 20 locali assegnatemi. Raccolsi cinque miei compagni di collegio e ci dedicammo a fare di Sondalo un centro di riconoscimento nazionale per lo studio della tubercolosi. Abbiamo seguito così quella che era considerata la malattia per eccellenza, che coinvolge tutta la biologia dell'organismo, analizzata da cento anni sotto tutti gli aspetti pa-

tologici (il nodulo, la caverna, la coltura del b. di Koch, l'immunologia) e terapeutici (il pneumotorace, le toracoplastiche, le prime resezioni), nella sua evoluzione sotto l'influenza degli antibiotici. Abbiamo dosato per primi la streptomina nel labirinto dei piccioni per spiegarne i danni vestibolari, ho descritto le detersioni delle caverne, ho fatto dello studio dei pezzi da resezione polmonare la vera biopsia della malattia; tanto che su questo materiale ho preparato per il clinico di Torino prof. Biancalana, che era il consulente chirurgo del Villaggio, la relazione ufficiale al Congresso Internazionale di Barcellona del 1952. Cominciammo lì la moderna broncologia e fisiopatologia polmonare che andavo a verificare nei quadri patologici.

Così mi avvicinavo alla chirurgia del polmone, essendome occupato anche con borse di studio all'estero nei centri dove era più progredita (da Quenu e Lemoine a Parigi, da Von Meyenburg e Brunner a Zurigo, da Crafoord, Björk e Senning a Stoccolma).

A Sondalo avevamo un grande stabulario dove tenevo fino a 400 cavie infettate col b. di Koch. Alla comparsa della idrazide le sottomisi tutte al trattamento, così che, al primo Congresso di Milano sull'argomento, ai relatori che presentavano i primi risultati su qualche animale, potevo opporre una serie indiscutibile di osservazioni delle diverse fasi della malattia sperimentale.

Avevo seguito anche il comportamento della reazione tubercolinica che poi andai a esaminare in soggetti trattati in diversi modi. La vitamina A induceva modificazioni della cute che permettevano di separare due fasi distanziate della reazione. Da qui l'idea di controllarla sugli innesti di cute; la constatazione che questi attecchivano molto più a lungo, offriva il modo di allontanare il rigetto.

E con questo era entrato nel campo dei trapianti. Fu questa una grande occasione perduta se si pensa che parallelamente lavoravamo su sieri antiorgano, anti-rene, anti-fegato, per controllare nefriti e epatiti e anche contro le frazioni midollari, giungendo a preparare un siero anti-leucoblasti. Il lavoro pubblicato in Svizzera suscitò l'interesse di chi stava preparando il siero antilinfocitario. Noi avevamo in mano, senza saperlo, il mezzo per far sopportare i trapianti già nel 1952.

Dopo l'esperienza svedese e americana, giunto nell'ambiente chirurgico torinese mi parve logico occuparmi, oltre che del solito polmone (diverse monografie ufficiali sulla malattia cistica del polmone, sui traumi del torace e della strada, sui tumori) anche del problema degli innesti e della circolazione extracorporea. Con Senning col quale avevo lavorato a Stoccolma e che era diventato clinico a Zurigo, organizzai a Torino i primi esperimenti riusciti di chirurgia a cuore aperto; dedicai quindi molte ricerche agli innesti e alle proesi va-



scolari che avevamo cominciato a preparare a New-York con l'amico Vorhees, divenuto poi famoso, perchè riuscì a farle costruire dall'industria, mentre io mi accontentavo di quelle ottenute cucendo le tele dei tessuti sintetici per camicie. Eppure quando De Bakey giunse a Milano e gli fu chiesto sulle esperienze di sostituzione dei vasi con le nuove protesi, egli si limitò a citare il mio lavoro pubblicato in Italia per primo in quei giorni.

Con la libera docenza in Anatomia Patologica prima e quella in Patologia Chirurgica dopo ebbi l'incarico, eterno ricominciare, di organizzare i laboratori di «Surgical Pathology» e di Chirurgia Sperimentale dell'Istituto di Torino. Ma un indirizzo moderno in tal senso quale quello che aveva assimilato alla Columbia sotto la guida di Stout e del suo successore Lattes, torinese, non riuscì completamente e dovetti riadattarmi al servizio di corsia indispensabile per la formazione clinica. Ancora l'innata curiosità continuava a stimolare i miei interessi di studio.

Da sempre mi ha interessato la patologia vascolare specie nei suoi riflessi sulle reattività. Così dalla tesi sul collasso, allo studio dell'embolismo polmonare nei tbc, a quello dell'ipertensione nefrovascolare, alla tesi di specialità sull'ipertensione essenziale elaborata in U.S.A. (120 casi contro i 6 fino allora operati in Italia), allo studio sulla malattia operatoria nei tbc., a quelli sull'ipertensione polmonare in Svezia, e sulle ipertensioni surrenaliche a Torino, ai capitoli sullo shock, sulle flebopatie.

Con gli orientamenti che ne derivavano mi accinsi a indurre la ipercolesterolemia nei cani, per vedere come era sopportata dagli innesti e dalle protesi arteriose. Queste degeneravano. Tenuti digiuni e liberati poi, a distanza da un piatto di bistecche, si lanciavano su quelle ma diversi cadevano stroncati dalla rottura dell'aorta, durante la corsa, rottura che si verificava proprio a livello della sutura. Era la prima prova che l'innesto invecchia rapidamente, come si constatò in seguito sui trapianti di giovani cuori negli arteriosclerotici.

Lo stabulario che avevamo allestito presso il sanatorio di Torino dovette essere chiuso, nel disinteresse dell'ambiente, per l'intervento della Società Protettrice degli Animali: eravamo accusati di dare da mangiare ai cani gli sputi dei tisici (e invece erano le bistecche che i malati rifiutavano perchè sottoposti a incongrue iperalimentazioni).

Tuttavia poichè facendo le prime autopsie di quegli animali avevo constatato un infarcimento di colesterina degli epiteli delle vie biliari, invece di sacrificare gli altri, feci loro un piccolo restringimento del coledoco: i cani fabbricavano i calcoli biliari! Allora venne spontaneo interessare delle ditte per la ricerca di prodotti che



impedissero lo sviluppo di calcoli in tali condizioni. Il nostro test della calcolosi venne adottato e portò al riconoscimento di sostanze utili in tale senso che sono quelle diffuse dai danesi per sciogliere i calcoli. Anche questa volta eravamo arrivati in ritardo, più che per deficienza di metodo, soprattutto per lo scarso impegno dei biochimici.

Arrivare in fondo alle cose richiede dedizione ma anche consensi: lo scetticismo, l'utilitarismo spicciolo dei dirigenti, inibiti da programmi lungimiranti, creano le premesse del fallimento.

I cani comunque venivano recuperati, affidati ad un canile della Protettrice, che mi beneficiò, per le cure prestate ai suoi animali, di una medaglia di benemerenzza, quasi a conforto del nostro stabulario distrutto.

Così fù per l'arteriosclerosi e per la calcolosi biliare. Nel frattempo mettevamo da parte materiale da interventi sul cancro del colon e sulle coliti. Da quelle analisi è uscita una apprezzata monografia sul cancro del retto, sui suoi rapporti con l'età, ma soprattutto uno studio sulle coliti chirurgiche che ci permise di riconoscere, in una discreta percentuale di queste, già definite come ulcerose, le caratteristiche del Morbo di Crohn del Colon, allora ritenuto proprio solo dell'ileo. Il vecchio ha spiccata tendenza ai sanguinamenti del colon, per polipi, tumori, displasie, coliti.

Molti casi erano di vecchi, operati magari 20 anni prima per malattia dell'ileo: pubblicammo così la prima casistica italiana di questo aspetto ancora sconosciuto della malattia, differenziandolo da quello più propriamente vascolare. Sempre sul colon, avevamo raccolto il materiale relativo alla malattia diverticolare; essa si sviluppa nei vecchi per degenerazione, tipicamente senile, delle strutture di sostegno. Questi studi servirono per un'altra relazione alla Società Italiana di Chirurgia e per la libera docenza in Clinica Chirurgica.

E così mi venivo interessando sempre di più ai fenomeni della senescenza, tanto che avendo dedicato in due libri, pubblicati con il mio Maestro, sui traumi del torace e su quelli della strada (per iniziativa dell'ACI di Torino) un certo spazio alle alterazioni e alle rotture del diaframma nei vecchi, ricevetti l'incarico di preparare nel 1967, per la Società Italiana di Chirurgia la relazione ufficiale su: «La patologia del diaframma senile e le sue indicazioni chirurgiche».

L'anno dopo con un collega di Firenze ed uno di Napoli, ricevemmo il primo incarico italiano per l'insegnamento universitario della chirurgia geriatrica.

\* \* \*

Quasi per fatale coincidenza in quel periodo si profilavano, a Torino, una critica situazione universitaria, e il pensionamento del mio

Direttore, e invece, dalla sconosciuta Ancona, l'offerta fatta allo stesso, che ne era consulente chirurgo, di provvedere un primario per l'Istituto per gli Anziani in procinto di divenire Nazionale e a carattere scientifico. Sembrava che si intendesse potenziare i servizi chirurgici anche in previsione di un nuovo ospedale geriatrico di cui era stata posta la prima pietra a Torino e che poteva essere anche a direzione universitaria medica e chirurgica. Poteva essere la preparazione per tornare lì.

L'interesse era indubbio, ma la designazione mi lasciò dubbioso finché non mi fu illustrata la opportunità di svilupparvi un Centro di Ricerca.

Alla mia fantasia si aprivano nuove possibilità che potevano anche voler dire la riutilizzazione e la rielaborazione, sotto l'ottica gerontologica, di tutte le esperienze fatte prima, avendo cioè come base una preparazione multiforme, ma utile ad entrare nel complesso campo della polimorbilità del vecchio.

Conclusi rapidamente i concorsi alle Maturità di Cattedra (Patologia Chirurgica, Chirurgia d'Urgenza, Chirurgia Toracica) e mi misi a disposizione mantenendo l'insegnamento a Torino in attesa dell'apertura della nuova Università di Ancona per la quale si andava battendo tenacemente in quegli anni il Presidente di questa Accademia, allora Benemerito sindaco della Città.

Era l'occasione per pensare ancora a qualche cosa di nuovo da portare in un ambiente nuovo?

\* \* \*

Giunsi all'Ospedale Geriatrico di Ancona una sera e entrando dal cancello mi trovai con l'auto sopra un traversino di cemento con il quale pare fosse uso bloccare l'accesso notturno.

Era un segno? Non trovando subito casa sistemai una vecchia roulotte a Portonovo per godere il sole settembrino del 1969 — E mi tirai su le maniche.

Sapevo cosa era un Sanatorio, cosa era la malattia tubercolare, ma non cosa era la Geriatria: dalla malattia per eccellenza del secolo scorso, contraddistinta da un estremo poliformismo, a quella per eccellenza del prossimo, cioè la vecchiaia che è la somma delle sue polimorbilità.

Per dare un significato al lavoro di Chirurgia Geriatrica andava impostato «lo studio dell'Alto Rischio per l'età» e dei mezzi per prevenirlo e compensarlo.

Preparai un programma clinico ed uno di ricerca. Il primo non poteva essere che l'applicazione dell'esperienza clinica del mio Maestro:

1) Introdurre La Chirurgia Toracopolmonare nelle Marche: speravo di ottenere da lui i fondi per costituire un Centro intestato al suo nome.

2) Sviluppare l'applicazione dei trattamenti nutrizionali negli anziani, per compensarne le perdite energetiche di fronte alla chirurgia: dopo vari anni nei quali la Società Italiana di Geriatria non assegnava un tema chirurgico, proprio quel tema mi fu assegnato per una prima relazione nazionale.

3) Sviluppare le endoscopie diagnostiche e operative e le contrastografie selettive: mi fu subito preparata una sala apposita per le prime, ma non per l'angiografia.

Si trattava di mettere a frutto le esperienze cliniche precedenti, ottenendo un consenso che mi pare ci sia stato; ma l'impegno principale era di scegliere la via per attivare il programmato Dipartimento di Ricerche Gerontologiche e Geriatriche, del quale mi era stata affidata la direzione. Tanto per cambiare costituimmo uno stabulario presso una fattoria annessa all'Ospedale. Iniziai un allevamento di cani beagles, portati dall'Inghilterra, che, tutti figli dei quattro primi padri, arrivarono ad essere un'ottantina (tutti col pedigree!). Lo scopo principale era la tipizzazione dei tessuti ai fini di trapianto. Lo studio gerontologico chirurgico diventava anche quello di valutare i poteri di reazione, riparazione, rigenerazione e sostituzione dei tessuti senili.

Nello studio condotto sulla senescenza del diaframma avevo raccolto 100 diaframmi di giovani e di vecchi e per valutarne le caratteristiche avevo sottoposte le fibre a studi di elasticità e a carichi di rottura applicando, senza saperlo, metodiche corrispondenti a quelle di un famoso fisiologo e gerontologo, l'ungherese prof. F. Verzar. Egli a Basilea aveva ottenuto interessanti risultati sulla degenerazione senile del collagene, dimostrando il calare della resistenza ai carichi di rottura delle code dei ratti col progredire dell'età.

E andai a trovare il prof. Verzar. Mi accolse come un figlio e accettò di divenire consulente del nostro Dipartimento, designandoci dei suoi allievi come «istruttori» per la ricerca. Egli non ci abbandonò più, seguendo i nostri sviluppi fino alla sua morte, a 90 anni.

E' così, accanto al primo Centro detto di Ricerca Chirurgica si allestirono quello di Gerontologia Sperimentale, quello di Biochimica e quello di Microscopia Elettronica, cui si aggiunse, alla fine, quello di Immunologia.

Oltre 900 lavori sono usciti così in questi 17 anni. Accenno solo ad alcune mie esperienze e, come nella mia storia precedente, a qualche loro significativo insuccesso.

Con la collaborazione del Collegio Internazionale di Chirurgia Digestiva di cui ero stato membro fondatore, stabilimmo una ricer-

ca policentrica sui carcinomi coloretali, allora poco trattati radicalmente nelle Marche; svilupparammo i criteri geriatrici delle resezioni gastriche, introducemmo in Italia esperienze di miotomie del sigma per malattia di verticolare, argomento sul quale ci giunse l'invito a moderare una tavola rotonda al Congresso Mondiale di Chicago. Abbiamo continuato il lavoro sulla chirurgia del diaframma (onorato di una relazione al Congresso Mondiale di Kiev) e soprattutto abbiamo offerto alle Marche le possibilità della chirurgia toracopolmonare.

Queste esperienze hanno consentito al nostro Centro di indire due congressi internazionali ad Ancona e a Cosenza (seguiti poi da un terzo) dedicati alla chirurgia geriatrica, per stabilire quando l'età deve fermare la mano al chirurgo, quando per essa le indicazioni devono essere variate, come il chirurgo deve comportarsi di fronte agli stati dismetabolici senili.

Il materiale raccolto è servito per pubblicare nel 1975 il volume: «Insegnamenti di Chirurgia Geriatrica» che si onora della prefazione del prof. Edmondo Malan, clinico di Milano. Ne è derivata la proposta per una associazione dei chirurghi interessati alla chirurgia geriatrica che non ha trovato allora sufficiente convinzione per inserirsi come compartecipe alle attività delle due grandi Società di geriatria e di chirurgia.

Eppure esiste molta differenza tra operare un vecchio (cosa che ognuno è convinto di saper fare) e stabilire le indicazioni che possono rendere più sicura la chirurgia del vecchio e fissarne il momento: mi è sembrato più importante perseguire questo obbiettivo che abbandonarmi agli entusiasmi delle incalzanti tecnologie.

Rendere più sicura la chirurgia nel vecchio (e non negargliene i vantaggi che possono essere anche la sua più importante, ultima riabilitazione) questo resta l'obbiettivo.

La preparazione e l'assistenza in proposito non possono essere che multidisciplinari. Fu la nostra cura. Ecco così la nascita del Centro di Chirurgia e Nutrizione che ha avuto riconoscimento regionale per sviluppare, primo in Italia, l'assistenza nutrizionale domiciliare; ecco così in occasione di una relazione sul Rischio in Chirurgia Geriatrica a Torino la nascita di una iniziativa privata, «Fondazione per lo studio e l'assistenza dell'Anziano Operato» intestata alla memoria del mio Maestro e di mio Padre, alla quale col sostegno del Rotary e di alcuni gruppi di amici nelle Marche, in Brianza e a Torino sto dedicando gli ultimi anni della mia carriera secondo linee che si vanno progressivamente tracciando. Il suo personale è fatto da borsisti medici e paramedici istruiti a compensare le deficienze assistenziali, in ospedale e fuori, per gli anziani che affrontano la chirurgia: si sono costituite sezioni in quasi tutte le regioni.

Il loro lavoro è legato a un programma ben definito coordinato dalla Cattedra di Chirurgia Geriatrica dell'Università di Ancona, che trasferii a suo tempo da Torino, una volta approssimatosi il termine del mio servizio ospedaliero. Era l'unico modo di entrare nell'ambito della Facoltà Medica Dorica, che seguiva, nel suo sviluppo difficoltoso, orientamenti al di fuori di questi particolari interessi; l'ho fatto con l'ambizione di inserirveli prescindendo da quelli che potevano sembrare i miei personali di carriera universitaria.

L'I.N.R.C.A., dove ho operato in questi anni marchigiani, ha accettato una convenzione con l'Università che mi garantisce di continuare, al di là della pensionabilità ospedaliera ormai raggiunta, la attività in questo senso.

Tre miei allievi sono primari, altri tre hanno buon riconoscimento secondo i programmi tracciati, nei campi della endoscopia, della nutrizione, delle malattie toracopolmonari.

Col loro aiuto ho preparato venti Monografie della Fondazione destinata a allievi medici e paramedici cercando di rendere questi partecipi del nostro processo diagnostico decisionale. Da 6 anni teniamo recensioni sulla nostra Rivista e su quella chirurgica più diffusa in Italia: siamo chiamati dovunque ci siano manifestazioni che riguardano il problema degli anziani.

Dieci anni dopo il primo ho dato alle stampa un secondo libro sul Rischio in Chirurgia Geriatrica che raccoglie le nostre esperienze, e, col contributo di vari specialisti nazionali sto portando avanti un trattato sulla chirurgia per gli anziani.

La Fondazione «Anziato Operato» è giunta a distribuire 30 borse di studio e assistenza all'anno, convenzionate con la Cattedra di Chirurgia Geriatrica di Ancona. La attività dei borsisti, concordata con i vari centri dove essi operano, è definita da un mansionario: ciò ha consentito tra l'altro di analizzare l'entità della chirurgia degli Anziani su 180.000 interventi praticati in tutta Italia negli ultimi 10 anni. Ne emerge l'importanza di questa chirurgia che si è estesa a un numero sempre più crescente di settantenni confrontati coi sessantenni. Eppure di fronte a tale affermazione della Chirurgia Geriatrica, riconosciuta dal nostro Ministero col nostro contributo venti anni fa, si è giunti al momento attuale a voler eliminare questa disciplina dai nuovi programmi universitari. La strada che ho seguito mi aveva portato a concludere che il più grande rigetto è l'invecchiamento; ma è difficile cercare di rallentare per via farmacologica questo tipo di reazione di rigetto.

Per noi il mezzo più efficace è quello chirurgico: perché non lo si vuole ammettere?

A questo punto è giunta la mia «strana strada» verso la geriatria! In molte occasioni non sono riuscito ad andare a fondo e quindi

ad ottenere consensi (compresi quelli politici ritenuti indispensabili) che avrebbero permesso di costruire di più, spesso inibito da impegni di ricerca legati ad attrezzature, metodiche, ambienti poco favorevoli al loro sviluppo: da qui tanti *arresti* che ho cercato di giustificare, ma che non furono *mai soste* perchè in 45 anni, qualsiasi ventura mi abbia colpito, il mio impegno di studio e di lavoro è rimasto ininterrotto anche quando certe difficoltà lo rendevano dispersivo: ecco, questo non essere riuscito a concentrarmi su un obiettivo solo, al momento giusto, può essere in parte la spiegazione del poco che ho combinato. Mi sono permesso di raccontarvelo, spero con la semplicità e la modestia con le quali mi sono introdotto, ma anche come un esame di coscienza per l'idea di riconoscere un filone logico in quello che mi è successo.

MARCO MILANI-COMPARETTI

## NUOVE IPOTESI PER L'ORIGINE DELL'UOMO

Mi limiterò ad un breve accenno alla mia ricerca, anche se non sarà facile concentrare nei pochi minuti che ci restano un argomento piuttosto complesso e per il quale avevo anche preparato una serie di diapositive.

Come nel caso dell'amico Masera che mi ha preceduto, si tratta di un percorso di vita piuttosto lungo, ma vi risparmierò i dettagli e le tappe. Mi limiterò al punto di partenza, dicendo che per un genetista che si è sempre occupato dei rapporti tra scienza e fede il problema dell'origine dell'uomo è molto importante, ed esso assume rilevanza oggi in particolare per l'educazione dei giovani.

Ancor oggi infatti succede generalmente che i giovani, anche in famiglie non molto religiose, acquisiscono una cultura religiosa basata sulla tradizione biblica in cui si insegna che Dio ha creato il cielo, la terra, tutti gli esseri viventi ed infine l'uomo. Poi si va alla scuola elementare, dove ancora in genere questo discorso regge, ma quando si procede nella scuola media e nelle superiori si apprende che la scienza «sa» come si sono svolti i *fatti* dell'evoluzione, e il resto sono frottole da vecchi... Ed i giovani che sono affascinati dalla scienza sono portati automaticamente a mettere in dubbio la fede perchè non coincide con i dati della scienza.

\* \* \*

Il contrasto tra scienza e fede si impenna dunque proprio sui capitoli iniziali del racconto biblico, in cui la creazione del mondo si conclude al sesto giorno con la *creazione* dell'uomo, chiaramente in contrasto con le teorie evoluzionistiche: infatti nel racconto biblico ogni specie viene creata separatamente, compresa in particolare la specie umana, mentre per le teorie evoluzionistiche tutte le specie si sono evolute differenziandosi l'una dall'altra per graduale sommarsi di mutazioni in popolazioni diverse che, selezionate in ambienti diversi, finiscono per divergere al punto di non potersi più incrociare e con ciò vengono appunto a qualificarsi come «nuove specie».

E' chiaro che questo tipo di evoluzione millenaria, gradualistica, implica la rinuncia alla creazione singola che appare descritta dalla Bibbia; ma a questo punto vorrei far notare che a me l'idea di Dio «chiamato», per così dire, a creare man mano ogni singola specie nuova (e noi sappiamo che nuove specie continuano ad origi-



narsi, sia naturalmente che artificialmente) appare poco credibile ed anche poco rispettosa della maestà e potenza divina: preferisco molto credere che Dio abbia dato l'impulso creativo iniziale ed abbia stabilito le «regole del gioco» dei fenomeni naturali, ben sapendo che esse avrebbero portato man mano all'evolversi di nuove specie, compresa quella umana.

Ma anche se a molti credenti un discorso del genere appare convincente, per molti di essi il problema dell'origine dell'uomo rimane imbarazzante: il resto dell'evoluzione va bene, ma l'idea della scimmia che gradualmente e collettivamente diventa sempre più uomo, senza un confine ben preciso tra scimmia e uomo, sembra più difficile da accettare. Insomma, Adamo è solo un simbolo, oppure è veramente esistito come primo rappresentante della nostra specie?

A questo punto occorre precisare che nel mondo scientifico si è andata diffondendo, in questi ultimi anni, la coscienza del fatto che gran parte della speciazione (cioè la comparsa di nuove specie) non è del tipo darwiniano o neo-darwiniano (la cosiddetta «nuova sintesi») per «anagenesi» gradualistica e millenaria; in tanta parte delle piante e degli animali, e in particolare nei mammiferi, la speciazione è invece «rettangolare», per «cladogenesi». Ciò significa che dalla linea evolutiva di una specie esistente si distacca improvvisamente, ad angolo, una specie nuova, e ciò è dovuto ad un rimaneggiamento cromosomico. Il materiale genetico delle due specie rimane, almeno inizialmente, lo stesso, ma esso è diversamente distribuito nei singoli cromosomi. Di questo esistono ampie dimostrazioni che però appartengono ancora ad ambienti scientifici relativamente specialistici, mentre sono ancora poco note, ad esempio, tra i paleontologi, che rimangono prevalentemente fedeli al modello gradualistico e sono perciò alla costante ricerca dei cosiddetti «anelli di congiunzione» tra una specie e l'altra (e in particolare tra la scimmia e l'uomo!).

A questo punto occorre precisare ancora che un rimaneggiamento cromosomico (ad esempio la fusione di due cromosomi in uno solo, come si è verificato in qualche fase del passaggio dalle scimmie antropomorfe all'uomo, per cui due distinti cromosomi delle scimmie si sono fusi a rappresentare il braccio corto ed il braccio lungo dell'unico cromosoma 2 umano) può propagarsi ai discendenti ad una sola condizione: che si sposino due parenti con lo stesso rimaneggiamento. Ma la natura evita normalmente l'endogamia (cioè l'unione tra parenti che, come ci insegnano le leggi di Mendel, porta all'omozigosi ed alla comparsa di caratteri patologici recessivi); anche la Chiesa aveva imparato ad evitarla, imponendo una dispensa per il matrimonio da consanguinei; ed anche nella vita sociale delle scimmie antropomorfe vediamo che l'endogamia è accuratamente



evitata: i giovani maschi devono abbandonare il gruppo familiare e cercare l'accoppiamento in un altro gruppo; ecco che questo modo di speciazione non si verifica frequentemente.

Ma allora quando può avvenire l'incrocio tra parenti, che abbiamo visto essere la condizione indispensabile per la speciazione cromosomica? Solo in condizioni eccezionali. E quali sono le condizioni eccezionali? Ad esempio un gruppo familiare rimasto isolato in una grotta nei periodi glaciali, o in un'oasi nei periodi interglaciali: in casi simili l'esogamia diventa impossibile, ed allora la necessità di riproduzione prevale e si ricorre all'endogamia. Se in uno di questi gruppi familiari compare un rimaneggiamento cromosomico e due portatori si uniscono, alcuni dei figli avranno il rimaneggiamento in omozigosi (in «doppia copia»), e se a loro volta si uniranno genereranno solo figli col nuovo assetto cromosomico, mentre sarà praticamente impossibile avere discendenza fertile incrociandosi anche con i più stretti parenti della specie di origine. In tal modo la loro discendenza, genericamente assai simile alla specie di origine ma cromosomicamente del tutto isolata, verrà a costituire una nuova specie, nel breve spazio di due sole generazioni.

\* \* \*

Avrei naturalmente dovuto illustrare tutto questo con le figure, ma non ne abbiamo avuto il tempo. Sto però scrivendo un libro su questo argomento (e ne sto anche scrivendo la versione inglese, in vista del grande interesse che il dibattito creazionisti/evoluzionisti ha oggi negli Stati Uniti) per il quale ho posto il titolo provvisorio «Adamo e i suoi parenti».

Se si diffonderà l'accettazione di un tale tipo di speciazione per l'origine dell'uomo il problema scienza/fede in questo campo verrà in gran parte attutito. Non ci sarà stato un fascio millenario di scimmie che man mano si umanizzano, ma ci sarà stato un primo individuo della nostra specie (quello appunto che chiameremo Adamo, il primo ad avere l'assetto cromosomico dell'uomo), improvvisamente differenziatosi dalle scimmie pur sue parenti. E lo stesso assetto cromosomico rimane in tutta la specie umana, attraverso popolazioni e razze, dagli italiani agli amerindi, dai cinesi agli aborigeni australiani, dai pigmei ai watussi: per quanto diversi, abbiamo tutti gli stessi cromosomi. E la specie umana si è differenziata sin dal suo inizio (con un processo naturale di evoluzione «rettangolare» anziché «filetica»), probabilmente proprio nell'alternarsi tra periodi glaciali ed interglaciali, probabilmente in Africa, ritrovando qui il territorio comune di ricerca con le recenti scoperte dei paleontologi.

Per chi voglia approfondire l'argomento suggerisco la lettura dei seguenti volumi:

— BARIGOZZI C. (EDITOR): *Mechanisms of Speciation* - Alan R. Liss - New York 1981 (per l'analisi dei meccanismi di speciazione).

— FACCHINI F.: *Il cammino dell'evoluzione umana* - Jaka Book - Milano 1985 (per la paleoantropologia ma anche per lo... scarso rilievo dato alla speciazione cromosomica).

LUIGI ROSSINI - VINCENZO MORETTI (\*)

## TRENDS DELL'EPIDEMIOLOGIA NELLE MARCHE: NUOVE COMPARSE E NUOVE LINEE ORIGINALI DI INTERVENTI FARMACOLOGICI OLTRE IL «MANTENIMENTO» DELLA TOSSICODIPENDENZA

«Programma protezione del tossicomane» è il titolo del primo intervento presentato subito dopo la promulgazione della legge regionale n. 30, «Provvedimenti per la prevenzione, cura e riabilitazione degli stati di tossicodipendenza e delle altre forme di intossicazioni voluttuarie» (Boll. Uff. Reg. Marche n. 80 del 6.8.'82; G.U. n.284, 14.10.'82) al Convegno «Droga: Dalla teoria alla cura», Urbino 6-10.7.'82 (10).

L'occasione odierna permette di riprendere quei temi di «Ricerca di base, aggiornamento e formazione permanente» e di «Prevenzione e momenti di recupero» per aggiornarli negli aspetti teorici e pratici, acquisiti nel periodo intercorso, regionali e quanto meno nazionali. Con delibera amministrativa n. 198 del 12.4.'85 il Consiglio Regionale, anche ai fini dell'adempimento degli obblighi di cui l'art. 104 della legge 22.12.'75, ha destinato un primo fondo per il potenziamento del sistema informativo di rilevazione epidemiologica del fenomeno delle tossicodipendenze alla USL 12 di Ancona. Lab. di Farmacologia dell'Univ. di Ancona «al fine di consentire l'effettuazione di una ricerca tendente a conoscere l'efficacia dei vari tipi di trattamento adottati nelle strutture pubbliche e private a favore dei tossicodipendenti», al tempo stesso destinando alla USL n.20 di Camerino, Istituto di Medicina Legale, una somma cinque volte superiore «per la realizzazione di una ricerca tendente ad accertare la reale diffusione del fenomeno nella regione etc.». Il recente primo stanziamento, delibera n.614 del 17.4.'85 per i «Progetti di Ricerca Sanitaria Finalizzata — Bando 3.8.'84 — ha coinvolto lo stesso Istituto dell'U. camerte (area 08, n.58; 19,5 milioni) oltre all'Istituto di Sociologia di Urbino (area 08, n. 55; 17,5 milioni). Le unità marchigiane dovranno confrontarsi a livello nazionale con le ricerche sulle strategie operative di prevenzione e di sorveglianza epidemiologica che comprendono indagini multicentriche sul destino e con il proponimento dell'individuazione e verifiche delle variabili «indicatori» di personalità e «percorsi» e/o profili prognostici del deviante

---

I.M.S.C. - Servizio regionale di Farmacologia clinica e tossicologia - Centro Regionale Documentazione e Informazione Farmaci, Facoltà Medica, Università di Ancona.

comune e/o tossicodipendente affidate nell'ambito del Progetto Finalizzato C.N.R. di Medicina Preventiva e Riabilitativa all'Istituto M. Negri, Milano e a quello di Fisiologia del C.N.R., Pisa (unità operative di Verona, Versilia, Reggio Calabria, Roma e Regione Campana).

E' un fatto che, non solo in questa Regione, la prima indagine epidemiologica continuamente, semestralmente elaborata, assunta a riferimento delle nuove, recenti, è stata sostenuta per iniziativa di «volontariato non strutturato» (20, 21) di questo Laboratorio. Rimandando alla nota in extenso il completo dettaglio del più vicino aggiornamento si riassumono qui alcuni trends riscontrati, nuovi o riconfermati.

*Età di avvio della tossicoassunzione vs. quella alla quale si attua la prima diagnosi e segnalazione sanitaria, con eventuale avvio della scelta di indirizzo terapeutico (di mantenimento o riabilitativo).*

Le Figure n.1 e 2 del I° e II° semestre 1984 confermano la fase apparente di calo dell'andamento ciclico (26) generale del fenomeno rispetto ai periodi corrispondenti dei precedenti elaborati così come il riscontro del preoccupante persistere dell'insorgere della tossicoassunzione in anni precoci della giovinezza della nostra gente, ciò che impone di necessità il concentrarsi degli sforzi educativi-preventivi in quella età immatura, in pari tempo richiamando la necessità di migliorare l'efficienza igienico-sanitaria nel tentativo di colmare il divario, grave, inaccettabile, intorno al lustro, tra riscontro anamnestico e diagnostico.

La Figura n. 3 pone sul tema in risalto che tale divario non accenna, negli ultimi anni, a diminuire, ciò che, anche quale parametro isolato, non depone a favore di nessuno, tanto più in un'area giudicata socialmente rilevante, privilegiata nelle scelte degli stanziamenti delle risorse disponibili.

E' da rammentare che le indagini nazionali di maggiore impegno e prestigio (TO.DI I e II) si sono limitate al riscontro chimico-clinico all'epoca della visita di leva. Il ministero della sanità (Suo invito 2.11.'83, prot. 500.5/DC/83/436) ha affidato al Lab. l'incarico di compiere un primo intervento di riscontro preventivo, conducendo circa 40.000 analisi di 10.000 campioni di raccolta randomizzata «subitanea» soprattutto di età precedente, in adolescenti di entrambi i sessi e in epoca della scuola dell'obbligo, al fine di sondare se il trend generale, di stima della presenza della tossicomania con incidenza fino a 10 volte superiore a quella che ricorre alle strutture pubbliche, sia verificabile in questa fascia di età, da noi identificata ad alto rischio.

La Figura n. 4 è di per sè dimostrativa circa i trends di *alternanza e di estensione del ciclo epidemico* dei farmaci del più rilevante, socialmente involuto abuso. Non diminuisce l'uso degli oppiacei, non è ancora evidente anche se in ascesa quello della cocaina, si registra un forte incremento dell'uso di sedativi e ipnotici a scopi non terapeutici; si convalida la tendenza alla politossicomania, ormai triplicatasi in meno di un quinquennio (Fig. n.5). Si noti, nel caso delle benzodiazepine le raccomandazioni che, sostenute dal nostro gruppo, sono state fatte proprie dall'OMS a livello delle riunioni del gruppo di esperti «Sulle sostanze psicotrope soggette al controllo internazionale» (28) e successivamente siglate dai rappresentanti del nostro esecutivo, non sono state ancora diramate quale normativa, mentre per altre sostanze di pericolosità segnalata quali zipeprolo e lefetamina si è proceduto da noi ad imporvi alcune limitazioni sulle modalità delle prescrizioni, di apparente grave inerzia nel divenire efficaci (Fig. 6), laddove in altri Paesi (Jugoslavia) si è deciso da tempo al ritiro della commercializzazione. Si tratta di prodotti non certo essenziali. Non sarà inutile ribadire che l'epidemia della tossicodipendenza è certamente correlata a quella dell'extra-consumo e comunque all'abuso delle prescrizioni, alle mancate verifiche etico-professionali con interventi necessari, tempestivi, degli Organi professionali, e degli stessi Organi centrali regolativi, ove il tema finalmente venga associato alla necessità di ridurre l'armamentario terapeutico per conoscerlo e servirsene meglio (23). Tutto ciò è stato discusso in un contributo presentato anni or sono alla Royal Society, Londra (11, 14). Anche a livello C.N.R., Progetto Finalizzato già citato, non però a livello regionale, questa nostra linea di pensare e di azione è stata finalmente recepita, con finanziamento all'I.S.S. (1984) del programma teso allo studio dei parametri farmaceutici per il dimensionamento di indicatori di consumo, etc.

#### *Prevenzione dalle ricadute*

La Figura n. 7 introduce alla problematica del «mantenimento» metadonico, ovvero dell'intervento terapeutico con farmaci sostitutivi, incluso il metadone e altri «varianti farmacocinetiche» di agonisti. Anche in questo caso lo studio marchigiano, ad un tempo precessore e premonitore, conferma sia l'irrazionalità che l'inutilità del metadone, praticamente ormai abbandonato per rifiuto da parte degli stessi pazienti. I trattamenti per periodi brevi, fino ad una settimana, del trattamento, e quelli di sperimentazione superiori alle tre settimane si sono notevolmente ridotti nel 1984, mentre persiste l'adozione del mantenimento per periodi intermedi, che peraltro risulta decisamente scaduta dai dati finora pervenuti per il presente anno. Mentre per la morfina — finalmente! — il trattamento è stato

interrotto con la recente revoca, D.M. 23.10.'85, G.U. n. 257, 31.10.'85 non è stata ancora recepita la nostra dichiarata, anche se purtroppo isolata opposizione al consenso sia pure di adottare e accettare per una fase sperimentale ormai troppo lunga — come tale ingiustificata — le altre tecniche di mantenimento farmacologico, «mostruosità mediche, esistenziali e giuridiche, in pratica la sostituzione di una tossicomania con un'altra dalla quale è altrettanto difficile la disassuefazione» (31); sempre che non si pervenga alla stessa diversione (9). «L'atteggiamento più repressivo è quello della massima permissività nel rifornire la droga al dipendente: si emarginano i devianti, rimandandone il recupero ad epoche talmente remote da essere sinonimo di rinuncia» (24).

Continuiamo a dichiarare più interessante la sperimentazione e la stessa trattazione del razionale applicativo degli «agonisti-antagonisti», che nondimeno dobbiamo rimandare perchè non c'è stato ancora possibile acquisirne esperienza (24, 8); vorremmo qui tuttavia affrontare, sia pure brevemente, tre temi della ricerca sperimentale e clinica in corso, con precisi riferimenti alle decisioni di finanziamento che, al livello di vertici nazionali, sono sopravvenute, decisioni dalle quali dipendono, ovviamente, anche in questo caso lo sviluppo o la regressione di fatto di tali linee di studio, anche le più originali.

#### *Adozione dei farmaci antagonisti*

La Regione Marche è stata la sede di un primo esperimento nazionale di resa disponibile nei centri sanitari pubblici del *nalossone*, farmaco antagonista puro, per circa un anno prima della sua registrazione. Il farmaco ha protetto l'area allora praticamente orfana della necessità del recupero dei casi di overdosaggio, non presenta però caratteristiche ottimali per il recupero riabilitativo, per il quale si è proposto e sta per essere adottato il *naltrexone*, soprattutto nella forma «depot», nella quale può presentare protezione e blocco senza necessitare la somministrazione sia pure pratica, per os, limitata a sole tre volte la settimana.

E' noto nell'animale che i centri («receptor fields») della gratificazione da oppiati risultano indipendenti dalla risoluzione della sindrome di astinenza, distinti da quelli primariamente coinvolti nell'instaurarsi e mantenersi della dipendenza (3, 22, 34), ciò che rappresenta la base di una ricerca, che non dia per scontata l'utilità dei programmi che si propongono semplicemente di alleviare lo sconforto dell'astinenza.

Gli antagonisti precipitano l'astinenza e non possono da soli essere somministrati ove persistono presenti gli agonisti, ma nei soggetti non più dipendenti possono proteggere dalle ricadute, rappre-

sentando una opportunità di estinguere il «drug seeking behaviour», aiutando a recuperare il necessario «self control», ad esempio quando si passi dalla fase della comunità terapeutica al rischio di ricadute in quella di rientro nell'ambiente già usuale di vita (17).

#### *Sostegno preventivo - terapeutico della ricerca farmaco-neuroendocrina*

L'evoluzione della sperimentazione metadonica ha destato l'approfondimento degli studi sul coinvolgimento delle varie neuromodulazioni nella prevenzione e riabilitazione delle tossicomanie. Il Progetto nazionale finalizzato della Medicina preventiva e riabilitativa, oltre ai temi già ricordati, ha in corso ingenti finanziamenti nelle seguenti indagini:

Protezione dalle ricadute da parte del dapiprazolo, un agente analogo al trazodone, che a differenza non interagisce sul sistema serotoninergico, ed è ritenuto selettivo per i recettori (cerebrali, nel ratto)  $\alpha_1$  (Cf. Silvestrini e Valeri, Roma) (29).

E' ben noto che il trattamento morfinitico aumenta il n° dei recettori  $\alpha_2$ -adrenergici (6) con incremento del legame dell'agonista  $\alpha_2$ -clonidina, farmaco di largo uso, anche se potenzialmente sostituito dalla lofexidina, di cui pure si è trattato (10). Altri indagano su farmaci alternativi alfa-agonisti quali ossimetazolina, cirazolina e 3,4 - diidrossifeniltreosierina (Beani, Ferrara).

Non si dimentica che metadone è antidopaminergico potente (25); l'approfondimento del ruolo di questa mediazione vs quella serotoninergica e gabaergica è stato non altrimenti programmato (Di Chiara, Milano), mentre Scapagnini (Catania) è coinvolto nel definire le relazioni mediante farmaci iperprolattinizzanti (interazioni via il peptide «GAP», associato all'ormone di rilascio della gonadotropina (cf.: 18)), come sulpiride e domperidone.

Zilletti (Firenze), previo blocco della recezione GABA con isoguvacina, si propone di stimare il contributo deficitario dei recettori GABA<sub>A</sub>, anche somministrando agonisti selettivi GABA<sub>B</sub> come (-) baclofene.

Ancora, Mantegazza (Milano) intende approfondire le modulazioni da somatostatina..., colecistochinina, quest'ultima ritenuta antagonista interno degli oppiati endogeni (4, 33), per il loro effetto analgesico, indipendentemente dall'insorgere della tolleranza (22); etc., e Samanin (Milano) insiste nel proporre come dominante il contributo dopaminergico, controllabile con farmaci che elevano il tono serotoninergico centrale.

La mediazione purinergica, che altrove non è giudicata trascurabile (30, 15) è per l'anno presente relativamente ignorata. In ogni



caso si tratta di linee tradizionali lungo le quali è ingenuo attenderci risultati, nè strabilianti nè risolutivi.

*Il contributo dorico della caratterizzazione della modulazione della mediazione endorfinica-encefalinergica.*

Lo studio della modulazione dei peptidi regolatori a mezzo di loro modificazioni strutturali è area di ricerca dei più svariati interessi, anche d'indole pratica, ove ha già prodotto a esempio agonisti e antagonisti super potenti e selettivi dell'ormone di rilascio delle gonadotropine (GnRH) e della tirotropina (TRH), dell'ossitocina e vasopressina e della stessa somatotropina, ed ancora per il sistema gastrina-colecistochinina (13, 18). Il successo clinico più ampio è arreso nell'applicazione degli inibitori dell'enzima di conversione del sistema renina-angiotensina (IEC) (1, 32). Tutto ciò è a favore se non altro della possibilità di intervenire utilmente anche sul sistema endorfinico-encefalinergico.

Dalla pro-opiomelanocortina (265 aminoacidi) deriva sia l'ACTH (39 residui) che la Betalipotropina (grande ACTH, 91 residui), dal cui tratto 61-91 la Beta-endorfina, mentre il tratto 61-65 coincide con il pentapeptide encefalina tirosil-glicil-glicil-fenilalanil-metionina (e/o leucina).

Ciò vale nel SNC ma non è irrilevante, come è stato riscontrato con il nostro contributo, che dalla midollare surrenalica si liberi circa il 25% dell'encefalina plasmatica e che nei granuli delle cellule surrenaliche, come nel plasma, siano stati studiati sistemi specifici di *distruzione*, ma anche di *protezione* di questo peptide (19).

I sistemi di idrolisi, che possono teoricamente rilasciare 13 possibili frammenti, di cui 8 identificati (il legame tra fenilalanina e leucina non è scisso), consistono nell'*aminopeptidasi*, che separando la tirosina dal tetrapeptide ne annulla l'effetto ed è l'enzima più studiato, nell'*encefalinasi A e B*, dipeptidilcarbossipeptidasi che separano tirosil-glicil-glicina dal dipeptide terminale, oppure il dipeptide iniziale dal tripeptide terminale glicil-fenilalanil-metionina, e nella *carbossipeptidasi A*, che scinde l'ultimo legame tra fenilalanina e metionina. Seguendo la linea fortunata dell'inibizione della carbossidipeptidasi di conversione dell'angiotensina Ia in IIa, come teprotide, captopril, enaprilato, e/o di blocco dell'attacco sul substrato con liganti quali saralasin, è in corso lo screening parallelo di protezione dell'encefalina da tali enzimi idrolitici. Sono stati riconosciuti differenti derivati peptidici, che inibiscono differentemente i vari enzimi citati, come lo stesso captopril e, più potente, tiorfano (*dl-3-mercapto-3-benzilpropanoilglicina*), ma non si dispone ancora di un inibitore tanto selettivo, da poter essere utilizzato senza interferire con altri sistemi.



Non dobbiamo fermarci! Nel caso degli IEC, il blocco della sintesi dell'angiotensina II, non è selettivo e provoca anche la mancata degradazione del sistema chinina-bradichinina: la ricerca, il successo già raggiunto, non hanno impedito che gli studi in questo campo proseguano in cerca di risultati migliori (più selettivi), es. a monte, modulando la renina (7) e/o a valle, interagendo sulle angiotensinasi (16). Tutto ciò suggerisce il proseguimento parallelo delle indagini, finalizzandole al potenziamento della sintesi e liberazione delle encefaline, ma anche, e qui si tocca il secondo punto del nostro contributo, intervenendo sui fattori che contribuiscono a potenziare il sistema endogeno di *protezione delle encefaline*, quanto meno al *livello plasmatico*. Esso è capace di prolungare fino a tre volte il tempo di vita media degli oppiati endogeni ed è interessante ricordare che lo stesso metadone aumenta il tasso dell'albumina plasmatica (12), uno dei fattori di legame e di protezione dell'attacco peptidasi. Vari peptidi plasmatici, che si legano all'encefalina, fungono pure da protettori dell'attacco, aumentandone l'ingombro sterico del substrato. Non altrimenti sembra del resto agire colecistochinina, il primo antagonista interno identificato degli oppiati endogeni (4, 33).

I meccanismi di protezione offerti dai peptidi presenti nel plasma, così come quelli tessutali, certamente condizionano efficacemente il raggiungimento delle encefaline agli organi bersaglio. Il loro potenziamento rappresenta una modalità alternativa a quella del mantenimento metadonico e analoghi farmacologici per il controllo delle dinamiche di insorgenza, mantenimento e risoluzione degli stati di tossicodipendenza socialmente più rilevanti.

E' ragione di compiacimento che il tema di ricerca, quivi iniziato, venga ora affrontato al livello di Progetto finalizzato nazionale del C.N.R., non solo, ma in sede internazionale (27). Potremmo concludere con l'auspicio che gli enormi proventi del mercato illecito delle droghe siano re-investiti in questa linea del più elevato interesse e speranza anche se, purtroppo, le indagini sociologiche finora condotte propendono, in Italia, per il mantenimento, almeno nella prossima generazione, dei presupposti negativi (2).

Lavoro svolto nell'ambito delle ricerche Ministero di Sanità, 500.5/DC/83/436, 2.11.83 e Regione Marche, del. n. 198, 12.4.'85, Boll.Uff. Regione 36, n.65, 21.5.'85, pp.1181, segg.i.

Lettura tenuta all'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze, Lettere e Arti, incontro di venerdì 22 novembre 1985. Parte del materiale originale è stato presentato al convegno «Aspetti operativi per le farmacodipendenze - L'addio al metadone e alla morfina; nuovi indirizzi di terapia», U.S.L. n.12, Ancona, domenica 12 gennaio 1986.

## RIASSUNTO

Citate le risorse disponibili ai progetti di ricerca locali e nazionali in corso sulla prevenzione-trattamento-riabilitazione delle tossicodipendenze è presentato il divario riscontrato tra l'epoca di insorgenza e quella del riconoscimento di tali devianze nella Regione Marche, documentata la tendenza alla politossicomania e all'abuso di psicofarmaci non sottoposti a provvedimenti regolativi e prospettata una gamma alternativa di interventi sanitari preventivi e terapeutici, incluso il contributo incentrato sulla stabilizzazione del sistema endorfino-encefalinergico.

## BIBLIOGRAFIA

- (1) M.J. ANTONACCIO: *Angiotensine converting enzyme (ACE) inhibitors*, Ann. Rev. Pharmacol. Toxicol., 22, 57-87, 1982.
- (2) P. ARLACCHI: *Les effects de la nouvelle loi antimafia sur le produit du crime et l'economie italienne*, Bull. des Stupefiants, 36, 99-108, 1984.
- (3) M.A. BOZARTH, R.A. WISE: *Anatomically distinct opiate receptor fields mediate reward and physical dependence*, Science, 224, 516-7, 1984.
- (4) P.L. FARIS, C.L. McLAUGHLIN, C.A. BAILE, J.W. OLNEY: *Morphine analgesia potentiated but tolerance not affected by active immunization against cholecystokinin*, Science, 226, 1215-7, 1984.
- (5) G. FINKS: *Has the prolactin inhibiting peptide at last been found?*, Nature, 316, 487-8, 1985.
- (6) M. HAMBURG, J.F. TALLMAN: *Chronic morphine administration increases the apparent number of  $\alpha_2$ -adrenergic receptors in rat brain*, Nature, 291, 493-5, 1981.
- (7) K.G. HOFBANDER, J.M. WOOD: *Inhibition of renin: recent immunological and pharmacological advances*, Trends Pharmacol. Sci., 6, 173-7, 1985.
- (8) W.R. MARTIN, *Pharmacology of opioids*, Pharmacol. Rev. 35, 283-321, 1984.
- (9) *Methadone diversion: Experiences and issues*, Services Res., Monograph, Series, U.S. Dpt. of Health, DHEW Publication n. (ADM), 77-488, 1977.
- (10) V. MORETTI, M.L. CINGOLANI, C. CONCETTONI, L. ROSSINI: *Programma protezione del tossicomane*, in: *Droga: dalla teoria alla cura*, Montefeltro Editrice, Urbino; Convegno di Urbino, 6-10 luglio 1982, pp.33-9.
- (11) L. LEONE, V. MORETTI, L. ROSSINI: *Detection and assesment of drug abuse liability using the voluntary postmarketing surveillance technique. Experience of the WHO-ITA National Drug Monitoring Centre*. The Royal soc. London, Centennial Symposium of the Society for the Study of Addiction, 25-26 October 1984.
- (12) J.H. LOWINSON, R.B. MILLMAN: *Recent developments in chemotherapy of narcotic addiction*, ed.i. B. Kissin, Ann. N.Y. Ac. Sci., 311, 1978.
- (13) J.S. MORLEY: *Modulation of the action of regulatory peptides by structural modification*, Trends Pharmacol. Sci. 1, 436-8, 1980.
- (14) H. PERTUSSON, M. LADER: *Dependence on tranquillizers*, Oxford Un. Press. 1984, pp. 1-30.

- (15) W.R. PROCTOR, T.V. DUNWIDDIE: *Behavioral sensitivity to purinergic drugs parallels ethanol sensitivity in selectively bred mice*, Science, 224, 519-21, 1984.
- (16) D. PALAIC: *Angiotensin receptors ad angiotensinase activity in vascular tissue*, Trends Pharmacol Sci, 1, 160-1, 1980.
- (17) R.B. RESNICK, E. SCHUYTEN-RESNICK, A.M. WASHTON: *Assesment of narcotic antagonists in the treatment of opioid dependence*, Ann. Rev. Pharmacol. Toxicol, 20, 463-74, 1980.
- (18) D. REGOLI: *Peptide antagonists*, Trends Pharmacol. Sci., 16, 481-4, 1985.
- (19) G. RODA, G. ROSCETTI, F. VENTURELLI, A. TUTINO, E. GILARDI, F. VITA, B. RAPPOSELLI: *Idrolisi e controllo dell'idrolisi delle enkefaline periferiche*, Quad. March. Med., 3, 145-52, 1985.
- (20) L. ROSSINI, C. CONCETTONI, L. LEONE, M. MARCUCCI, V. MORETTI: *Valido aiuto dai dati epidemiologici*, Notiz. Reg. Marche, 5, 67, 13, 1984.
- (21) L. ROSSINI, C. CONCETTONI, V. MORETTI: *Le segnalazioni di tossicodipendenza nelle Marche*, in: *L'Erba e la Neve* Il lavoro Editoriale, Ancona; Convegno di Falconara Marittima, 6-7 Maggio 1983, pp.157-88.
- (22) L. ROSSINI, M.L. CINGOLANI, C. CONCETTONI, L. LEONE, B. LUMACHI, L. RE, C. TONNINI, B. VALSECCHI: *Modulazione purinergica: significato farmacologico clinico*, Riv. Farmacol. Ter., 13, 81-108, 1982.
- (23) L. ROSSINI: *La funzione del P.T.N. nella scelta dei farmaci. I rapporti tecnici dell'O.M.S.*, Nuovo Boll. Farmacol. Clinica, 6, 256-63, 1984.
- (24) L. ROSSINI: *Farmaci e Terza Età: II) Analgesici agonisti-antagonisti*, Bollettino d'informazione sui farmaci, Ministero della Sanità, n.4, 1985.
- (25) L. ROSSINI, L. LEONE, V. MORETTI, L. RE, G. RODA: *Uso del metadone e analoghi nella terapia farmacologica della tossicodipendenza eroinica*, Il Nuovo Boll. Farmacol. Clinica, 2, 209-16, 1980.
- (26) A.J. RUTTENBER, J.L. LUKE, *Erain-related deaths: New epidemiologic insights*, Science, 226, 14-20, 1984.
- (27) J.C. SCHWARTZ, J. COSTENTIN, J.M. LECOMTE: *Pharmacology of enkephalinase inhibitors*, Trends Pharmacol. Sci., 6, 472-6, 1985.
- (28) *Seventh Review of Psychoactive Substances for international Control*. W.H.O., Geneva, 7-11 March 1983, MNH/83.7.
- (29) B. SILVESTRINI, P. VALERI: *A comparative biochemical and pharmacological study of trazodone and dapiprazole*, 4th Capo Boi Conf. Neurosci, 3-7 June 1985.
- (30) T.W. STONE, M.N. PERKINS: *Is adenosine the mediator of opiate action on neuronal firing rate?*, Nature, 281, 227-8, 1979.
- (31) M. TORRE: *Tossicodipendenze: legislazione e assistenza*, Fed. Medica, 25, 548-50, 1982.
- (32) TH. UNGER, D. GAUTHER, R.E. LANGH: *Converting enzyme inhibitors: antihypertensive drugs with unexpected mechanism*, Trends Pharmacol. Sci., 4, 514-9, 1983; cf. Drugs, 30, suppl., 1, 1985.
- (33) J.J. VANDERHAEGHEN, J.N. CRAWLEY: *Neuronal cholecystokinin*, Ann. N.Y. Ac. Sci, 448, 1-697, 1985.
- (34) M. WUSTER, R. SCHULZ, A. HERZ: *Opioid tolerance and dependence: re-evaluating the unitary hypothesis*, Trends Pharmacol. Sci., 6, 64-7, 1985.

WLADIMIRO TULLI

## COLLOQUIO SU AVANGUARDIA E TRADIZIONE

*Nel catalogo della mostra che è stata curata da Claudio Cerritelli, la presentazione di tutta la mia attività, è completata da una intervista in cui vengono precisate proprio le mie idee circa l'attuale momento che attraversa la pittura così intenso e così ricco per i giovani più vivi e autentici. Per questo la riproduco in questa sede.*

CERRITELLI: Viene spontaneo, incontrando un artista della tua generazione, portare subito il discorso sugli attuali fermenti dell'arte e, di qui, sollecitare il parere intorno al concetto di pittura matura nella recentissima e applaudita stagione, intendo riferirmi agli esiti degli ultimi cinque-sei anni di lavoro...

TULLI: Il ritorno alla pittura di questi anni io l'ho inteso come ritorno ad una sontuosità, ad una preziosità dell'opera, ed alcuni hanno inteso la lezione proprio in questo senso; altri hanno pensato invece che si trattasse di una maggiore apertura verso orizzonti nuovi e hanno sconfinato invece su orizzonti vecchi. Negli ultimi decenni si era perduto il senso dell'opera, si era decantata, sottolineata, classificata e stabilizzata la morte dell'arte, ebbene si era perduto il senso della solennità e continuità, di una preziosità esecutiva che diventa appunto la sontuosità dell'opera. Se ci avviciniamo alle opere dei musei, al trascorrere dei secoli nelle operazioni, vediamo e capiamo il senso di questa parola.

CERRITELLI: Eppure, in questo concetto di sontuosità della pittura mi sembra presente il rischio di un compiacimento della materia, dell'esecuzione, dei mezzi tecnici e dei valori formali dell'opera.

TULLI: Certo, c'è questo limite, tuttavia esso deriva direttamente dai maestri eccezionali che ha avuto la fortuna di conoscere, Prampolini era un mago di queste ricerche preziose, della ricchezza del linguaggio nell'opera, che lo colloca vicino ai grandi maestri del passato e lo propone come maestro dell'avvenire. E' in questo senso che vedo la continuità dell'opera d'arte e della storia dell'arte, che rende legittima sul solco della tradizione qualsiasi sperimentazione della contemporaneità.

CERRITELLI: Osserviamo proprio questa contemporaneità, anzi l'attualità come ultimo grido che oggi emette suoni fortissimi, per timore di non essere avvertito, osserviamo quest'urlo espressionistico che chiede unanimità allo spettatore.

TULLI: Osservando tutto quello che sta avvenendo bisogna riconoscere che non si era mai verificata una simile vitalità; certo, per

uno come me che si è sempre battuto su confine dell'illimitato, dell'inconoscibile, dell'ineffabile che ha mirato alla novità dell'avanguardia e dell'astrattismo, per me queste cose potrebbero sembrare assurde e rappresentare un passo all'indietro. Penso invece che questi atteggiamenti della pittura giovane sono in fondo, a loro modo, necessari e importanti. La cosa decisiva sono poi i risultati, alcuni li accetto, altri molto meno perchè non sono di qualità e non sono cultura, sono solo un tentativo che non è diventato cultura.

CERRITELLI: All'interno di questo panorama spesso irrisolto sembra avere una grande responsabilità il lavoro della critica, il suo modo di gestire i gruppi e i gruppetti di artisti al di fuori di una problematica culturale, ma solo e soltanto rispondente alla strategia del successo, dell'imposizione di un gusto pittorico, nei casi peggiori della semplice etichetta con cui connotare il lavoro dell'arte.

TULLI: E non è nemmeno avanguardia, perchè l'avanguardia è un fatto individuale, man mano che nasce l'artista esiste l'avanguardia...

CERRITELLI: Del resto Benito Oliva ha teorizzato l'immagine di gruppo della Transavanguardia per far emergere delle individualità, dunque il modello avanguardistico è servito per puntare sull'individualismo dell'artista.

TULLI: Sì, a me pare che la critica sia riuscita ad individuare alcuni artisti, della transavanguardia ne conosco alcuni straordinari, alcuni sono anche dei cari amici che giorno per giorno vanno maturando, parlo in particolare di Cucchi, ma anche altri. Attraverso l'impegno quotidiano questi giovani hanno superato certe barriere di ordine ideologico e hanno realizzato l'opera, mentre negli ultimi anni abbiamo visto che ci si era perduti nell'inseguimento dell'opera.

CERRITELLI: A proposito di Cucchi, che ostenta intelligentemente le origini marchigiane («la mia terra mi interessa a livello di razza, di sapore, a livello di presenza, non per guardarla»), in una recente intervista dice di essere l'unico artista leggendario le cui opere sono necessarie dentro la storia dell'arte. Che ne pensi?

TULLI: Cucchi può dire queste cose perchè viene dopo di noi, noi avevamo la timidezza di non fare queste affermazioni perchè ci sentivamo i figli dell'avanguardia autentica, primigenia, e quindi ci sentivamo nello stesso tempo un pò orfani. Invece loro sono i figli legittimi di tutte le avanguardie e per questo le superano. Però va detto che Cucchi, dopo anni di lavoro, lui che era così aspro, arcigno, così duro all'inizio, sta diventando dolce e sta inserendosi nella tradizione della marchigianità non in modo limitante ma nel senso di una straordinaria avventura che vede vivere e dipingere sulla stessa terra personaggi come me, Tulli, e come Cucchi. Non che ci sia qualcosa di consanguineo; di comune abbiamo solo la capacità straor-

dinaria di inventare la visione. Mentre si guarda una quadro mio e uno di Cucchi, come ha detto Zeemann, c'è una sorta di continuità che è data da questi cieli che noi viviamo, questi azzurri, questi rossi.

Non mi rimane altro che aggiungere qualche parola, brevissima, senza presunzione, sul valore di questa mia mostra che ho approntato, una mostra che è stata curata in quattro anni, ogni quattro anni io tengo una mostra in questa galleria, la quale si è specializzata nelle ricerche su un certo tipo di astrattismo, sulle origini dell'avanguardia storiche, sui loro sviluppi, la loro fine, di un certo movimento tipicamente italiana quale è il Futurismo, ed è per questo che io sono uno dei pochi artisti viventi che vengono seguiti e curati da questa straordinaria galleria.

Questo è il compendio di questa manifestazione, questo catalogo al quale io intendo aggiungere — come dono alla Biblioteca dell'Istituto Marchigiano — tutte le pubblicazioni che ho potuto ritrovare su di me, fra cui questo catalogo curato da Crispolti sulla mia precedente mostra in cui viene fatto un studio approfondito su tutta la mia attività; una cosa rarissima dell'anconitano Virgilio Budini, di circa 20 anni fa, una poesia di sapore psicoanalitico su di me; un'altra piccola monografia curata da Francesco Ghedini, a tutto noi molto caro, e purtroppo tante volte dimenticato; un'altra bella monografia di Cesare Vivaldi; una piccola monografia di un particolare aspetto di una mia avventura artistica curata dal nostro amico e collega Armando Ginesi, in particolare sulla Resistenza che io ho vissuto in prima persona e della quale è stata tenuta una grande mostra che ha girato per le Marche, e alcune altre cose di un certo rilievo che hanno caratterizzato la mia attività artistica negli ultimi tempi.

Come ha detto il prof. Trifogli io sono figlio non soltanto di questa terra, ma ho inseguito per tanto tempo alcuni miraggi, alcune fantasie che sono nate dal Futurismo, da questo movimento straordinario tipicamente italiano così importante e che è l'unico movimento che ci lega a tutte l'avanguardie europee.

Io credo di essere uno dei pochi superstiti con le carte in regola, credo di essere ancora pieno di vitalità e di entusiasmo, per portare avanti questa avventura ancora per molto tempo. Non credo di poter aggiungere altro.

COSTANTINO URIELI

## LA SCUOLA JESINA DAL SEC. XVI AD OGGI

Il Liceo Classico di Jesi celebra quest'anno il 125° anniversario della sua fondazione; da quando cioè prima il Comune di Jesi poi il Commissario regio Valerio stabilirono di dare vita ad una scuola classica jesina e ad una tecnica.

Ma i padri coscritti di allora intesero restituire in forma nuova e moderna una istituzione scolastica che idealmente si ricollegava ad una scuola che aveva già al suo attivo oltre tre secoli di storia, richiamandosi la sua origine al 1548.

Senza andare ad antiche scuole monacali, e a quelle sorte accanto alle Cattedrali, di cui peraltro non ci resta memoria, la prima testimonianza ufficiale di una azione didattica organizzata dal Comune, si ha negli antichi Statuti Cittadini, compilati nel 1448, stampati per la prima volta nel 1516 e poi nel 1561, ma la cui prima originaria stesura deve essere addirittura richiamata al sec. XIII (1). Nella rubrica XXXIII del I libro, si postula la nomina da parte della comunità di un «*virum bonum et sufficientem magistrum gramaticae*» perché «*gramatica fit fundamentum liberalium artium*». Gli «*scolares*», almeno di questa scuola gestita e finanziata dal Comune, era esentati «*ab omni onere personali*», allo stesso modo di quei garzoni di bottega «*qui stant ad addiscendum artem cum aliquo artifice*», ai quali era risparmiato il servizio militare ed altri servizi alla comunità.

Parlare della natura, composizione, funzione e programma di questa scuola resta impossibile, perché non ci sono date altre notizie; per analogia ad altre scuole simili, sappiamo che erano scuole di formazione umanistica integrale, al fine di formare l'uomo capace di impegnarsi anche nella vita pubblica. Qui infatti, oltre insegnare le fondamentali nozioni del «leggere», dello scrivere e del far dei conti», si avviava l'adolescente ed il giovane allo studio delle arti liberali, cioè delle discipline letterarie e scientifiche che costituivano, per tutto il medio Evo, il Trivio (Grammatica, Retorica e Dialettica) e il Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica), ossia tutto il scibile umano che preparasse alla comprensione della Filosofia e della Teologia, oltre che uomini di governo.

E infatti da queste scuole sono usciti ottimi magistrati, prelati, umanisti, tra cui spicca per importanza e celebrità l'umanista Angelo Colocci (2).

Tali scuole operavano non solo a Jesi, ma già nel secolo XVI erano presenti in vari castelli del suo Contado. A Belvedere, per esem-



pio, già nel 1589, fu nominato il primo maestro e della sua azione viene detto che era più necessaria quella di un maestro di scuola che quella di un medico o di qualsivoglia altro salariato (3).

Ma a Jesi un semplice maestro di grammatica non venne più ritenuto sufficiente al ruolo della città, e pertanto maturò la decisione di giungere ad una scuola più severa ed impegnativa.

Il 12 agosto 1548, prima al Consiglio di Credenza e poi al Consiglio Generale di Città e Contado veniva approvata a grande maggioranza la proposta: «*domus pro ludo literario et Publicum Gymnasium fiat et aptetur, et constituatur in logiis subtus Palatium, cum minori spendio quod possibile erit*».

La proposta «*victum fuit et obtentum per suffragia recepta in bussula alba del sic quatuor et triginta, non obstantibus duodecim adversantibus repertis in bussula rubea del non*» (4).

È questo l'atto ufficiale di nascita del Ginnasio jesino; la sede della nuova scuola veniva fissata nello stesso prestigioso palazzo della Signoria, costruito cinque secoli or sono, — il prossimo anno ricorrerà il V centenario della sua costruzione — progettato da Francesco di Giorgio Martini (5), poco più di un sessantennio prima. L'aula destinata all'insegnamento era una sala accanto alla Salara, che anche oggi si affaccia su via Pergolesi.

Una commissione su tre cittadini fu incaricata di predisporre l'aula, e di cercare candidati idonei all'insegnamento. Il 25 giugno 1549 il Consiglio Generale, su cinque candidati provenienti da diverse città marchigiane, sceglieva per primo maestro tale don Agostino Ronconi, di Monte San Giorgio, col titolo di «*publici Gimnasii moderator*» (6) Lo stipendio assicuratosi era di 140 fiorini all'anno. Diveniva egli pertanto uno dei più importanti «salariati» del Comune, mangiava alla mensa del Magistrato, che aveva però l'obbligo di accompagnare nelle sue uscite ufficiali particolarmente nelle funzioni religiose, godeva di una casa fornitagli dal Comune stesso.

L'insegnamento, svolto in un'unica classe, si fondava sulla pedagogia umanistica che aveva il suo fondamento culturale nelle «*humanae litterae*» del Trivio e Quadrivio, e che partiva dai primi rudimenti impartiti agli *abecedaristae* per andare poi ai *vesperistae*, giungendo poi ai *donatisti*, quelli cioè che iniziavano la lettura e lo studio della *Ianua Donati*, e si esercitavano sul cosiddetto *Auctores octo*, diffuso in quasi tutte le scuole europee del tempo. Di tali studi Pierpaolo Vergerio definiva le finalità dicendo che come le arti ignobili hanno per fine il guadagno ed il piacere, così la gloria e la virtù rimangono lo scopo degli studi liberali.

La scuola prese il via, e certamente ci accorsero numerosi alunni, tanto che due anni dopo lo stesso Consiglio Generale decideva di dare al *magister* un aiuto, detto *didascalon et repetitor Publici*



*Gimnasii*, o anche *Coadiutor, Pedagogus et Apodidascalon*», il 12 aprile 1591 veniva designato a tale ufficio Vincenzo di Girolamo di Jesi, definito «*juvenis litteratus modestissimus*».

Il successo del Ginnasio di Jesi, di cui è possibile seguire la successione degli insegnanti sia nelle annuali riconferme votate dal Consiglio Generale, sia nel momento della nomina dei nuovi titolari, come pure nella erogazione dello stipendio registrato nel Camerlengati, è attestato dal fatto che nel 1588 la prima stanza non era più sufficiente a contenere gli alunni, per cui l'11 novembre al Consiglio Generale veniva avanzata la proposta di concedere «*unam stantiam Magistro in Palatio, quod schola non capit alios discipulos*» (7).

Solo che, sul finire del secolo, il ginnasio dovette sloggiare dalla prima prestigiosa sede, e trasferirsi ad una nuova. Fu quando, nel 1585 Jesi ottenne il «Governo libero» con un Governatore prelado, rappresentante del governo centrale a Jesi, e a questi venne concesso appunto quale residenza il Palazzo della Signoria, e il Magistrato cittadino, Consiglio, uffici e scuola furono costretti e trasferitisi nel nuovo Palazzo dei Priori, il modesto palazzo opera di Lattanzio Ventura, che è anche oggi l'attuale palazzo di Residenza del Comune. Accanto ad esso, una targa viaria, «Vicolo del Ginnasio», ricorda la sede per oltre due secoli e mezzo della più importante scuola jesina.

È giusto a questo punto ricordare un'altra scuola jesina. Il 15 ottobre 1564, ad opera del vescovo di Jesi Gabriele del Monte, veniva fondato il Seminario vescovile, certamente uno dei primi, se non il primo nelle Marche, uno dei primi in Italia (8). A questo istituto deve essere riconosciuto il merito di essere stata l'unica scuola aperta al popolo di città e contado, mentre il Ginnasio aveva una sua precisa connotazione classista, conservata sino a tempi recenti.

Ma Jesi, a cui ormai dopo la disastrosa avventura guerriera del 1510/12 nella guerra contro Ancona per il possesso di Monte San Vito erano precluse glorie guerriere, volle cimentarsi in più degne e nobili iniziative. La presenza ed il successo del Ginnasio dovevano aver sollecitato la classe dirigente ad istituire a Jesi anche una scuola superiore, se non proprio una scuola universitaria, almeno un istituto parauniversitario o propedeutico alla Università.

Sono ancora i documenti ufficiali cittadini a darcene ampio resoconto. Il 13 aprile 1580, il Consiglio Generale di Città, «considerando quanto la virtù serva all'augumento del Governo Politico di base fondamentale, risolse di introdurla con stabile previsione» (9). A tal fine i consiglieri deliberarono l'istituzione a Jesi di due *lecturae* o cattedre, e relativi *lectores*: il *lector Institutus* e il *Lector Logicae*, cioè le cattedre di Diritto e di Filosofia. Alla prima cattedra deputarono Francesco Colocci, alla seconda Giovanni Giorgini. Era il meglio che nelle rispettive discipline la città poteva offrire. Il Co-

loci era lontano parente di un altro Francesco, esperto in giurisprudenza, coinvolto nella Congiunta dei baroni, che portò al fallito colpo di stato nel 1486 a Jesi, in conseguenza del quale alcuni persero la testa sul patibolo, altri, tra cui Francesco, salvarono la vita con la fuga: era lo zio del più celebre Angelo Colocci, l'umanista fondatore dei famosi *horti Colotiani* romani; Giovanni Giorgini invece era letterato già di chiara fama, più ancora lo sarebbe divenuto nel 1596 quando pubblicò il «Il Mondo Nuovo», poema in 24 canti in ottava rima, il primo in Italia in cui veniva celebrata in versi la scoperta dell'America: poema allora celebre, che oggi quasi nessuno conosce e nessuno certamente legge, soprattutto perché farcito di quanto di più caduco ha saputo darci l'incipiente Seicento. Ambedue i candidati era rampolli della più eletta nobiltà cittadina: ma è a questo punto che avvenne qualcosa che i cronisti antichi — i due Baldassini — e gli storici moderni, da loro dipendenti, non hanno voluto conoscere. Mentre cioè il Colocci accettava l'incarico, il Giorgini, «*aliis impeditus, renuntiavit et gratias retulit*». (11). Senza perdersi d'animo il Magistrato ed i commissari incaricati alla designazione dei *lectores* si rivolsero il 17 aprile a «*Dominum Jo. Baptistam Baldassinum phisicum et civem esinum, et communiter deputaverunt locum lectionis Cameram que dicitur il Monte Vecchio*» (12). Il Baldassini accettò la cattedra offertagli.

Tutto questo è scritto a chiare note nelle Riformanze, ma a cominciare da Tommaso e Girolamo Baldassini, sino agli studiosi moderni, Moretti, Gasperoni, tutti hanno tranquillamente continuato a scrivere che il primo *lector logicae* sia stato il Giorgini. Quali le ragioni di questo falso? È probabile che i due Baldassini (gli altri dipendono da quanto loro hanno scritto) abbiano preferito convalidare come vera la prima nomina per circondare dell'aureola di fama che la qualifica di poeta e poi di celebre uomo politico della città, dava al mancato titolare. Strano però appare che i due Baldassini abbiano voluto ignorare il loro antenato per celebrare la gloria inesistente del Giorgini.

Anche a queste due nuove cattedre venne data la sede nel Palazzo della Signoria, nell'aula detta del Montevecchio. Purtroppo oltre alla gloria mancata del Giorgini, ben presto altre più gravi carenze minarono l'esistenza stessa di questa scuola. Innanzi tutto il misero onorario di soli 24 scudi all'anno per ciascun «lettore» cui gravava l'obbligo di lezioni da tenersi ogni giorno; poi, più ancora, l'indeterminata condizione giuridica della nuova scuola. Infatti essa era voluta dal Comune e dal Comune stessa stipendiata; ma mentre nelle Riformanze e nei Camerlengati è possibile seguire nomi di titolari, annue conferme, stipendi dei due maestri del Ginnasio, nulla di questo appare per i due Lettori. Il fatto è che dopo un inizio folgorante

di queste due cattedre, tanto che il 1 agosto 1580 venne incaricato il sagrestano dell'antistante chiesa di Sant'Agostino a suonare la campana per chiamare gli studenti alle lezioni, poi su tale scuola scende il completo silenzio, e quando nel 1640 ci fu qualcuno che pensò di riesumare quelle cattedre, allora se ne parlò come di una iniziativa lontana, richiamandone la memoria «come anticamente si faceva». Non senza una ragione valeva l'antico detto: povera e nuda vai filosofia!

\* \* \*

Il Seicento vede poi la regolare attività del Ginnasio cittadino, anche se lentamente ne viene mutata la denominazione in quella di «scuola pubblica», mentre i due maestri sono chiamati «primo» e «secondo maestro» di scuola. Poi dal 1655 vengono denominati, «maestro di scuola grande» e «maestro di scuola piccola». E' sempre continuata la vigilanza del civico consenso sulla scuola, attenzione peraltro rivolta più a limitare la quantità, veramente eccessiva delle vacanze, riducendole a soli 20 giorni, a cominciare dopo la seconda metà di settembre, meno invece a provvedere alla elementare funzionalità della scuola, sia sul piano dell'igiene e anche quello della stessa sicurezza della scuola.

Vale ricordare che quando nell'ottobre del '700 venne in discussione, al Consiglio di città, il problema delle vacanze, le motivazioni adottate per trasferire dall'estate all'autunno la sospensione delle lezioni, fu quella che la caccia piace ai grandi ed ai piccoli, e quindi le vacanze era meglio darle a ottobre che non a luglio per favorire appunto l'esercizio venatorio.

Ma a parte queste estemporanee e poco valide considerazioni sul piano didattico, il problema della scuola interessava e preoccupava i padri coscritti jesini, sia per la sua funzionalità, sia per i pesi finanziari che portava; si comprendono così i tentativi più volte fatti nel corso del '600 e del '700 di trasferirne responsabilità e pesi su ordini religiosi, chiedendo ad essi che si assumessero il compito di gestire il Ginnasio di Jesi. Nel 1632 al Consiglio di Credenza venne portata la proposta di affidare ai Gesuiti la direzione della più importante scuola locale. Ma forse già sin da ora i Gesuiti non godevano a Jesi di larga accoglienza, tanto che la proposta venne nettamente respinta, sì che non venne neppure presentata al Consiglio Generale di Città.

Nel 1637 la proposta di affidare la scuola jesina ad un istituto religioso riguarda i Preti delle Scuole Pie, o Scolopi «per beneficio del Pubblico della Città e del Contado, e per gli utili che si vedono dal profitto che fanno in altre città». Ma anche questo tentativo cad-

de nel vuoto, probabilmente per il rifiuto dei religiosi di accettare l'invito di Jesi.

Nel 1696 si tentò di agganciare il Ginnasio allo studentato filosofico e teologico dei Frati Conventuali di San Floriano, studio fiorentino ed apprezzato oltre i confini della città per maestri di celebre fama. La rinuncia del Comune al controllo sulla scuola doveva essere compensata dall'esonero della comunità civile da ogni onere finanziario. Ma i Conventuali ancora una volta non accettarono; e la scuola pubblica restò a carico del Comune il quale, come suo diritto, confermava attualmente i titolari e ne nominava di nuovi quando venivano a mancare; notevole era anche lo stipendio loro erogato. C'è da rilevare che la scelta di questi maestri venne a cadere quasi sempre su personalità di notevole levatura culturale; li vediamo infatti membri delle due Accademie cittadine, quella dei Riverenti e quella dei Disposti, fondate a metà del secolo XVII, cenacolo di letterati, se pure inficiati dal vezzo del Seicentismo.

E' giusto anche ricordare che accanto al pubblico Ginnasio, ad un certo momento del sc. XVII, troviamo a Jesi una scuola denominata Liceo, condotta da Don Paolo Salucci — si rammenta che allora tutti i maestri erano sacerdoti — che «leggeva» Filosofia in casa sua; nel 1647 pertanto, in considerazione del prestigio che la sua scuola godeva, il Consiglio di Città rivolgeva al Salucci l'invito a fare la sua «lettura» gratuitamente nel Palazzo di Residenza, subito dopo la «lettura» dell'Istituta.

Infatti nel 1638 era stata fondata a Jesi una cattedra di Diritto che voleva essere la continuazione ideale delle due cattedre di diritto e filosofia fondate nel 1580. La volle tale Matteo Dominici che morendo testava 325 scudi perchè con la rendita di 25 scudi annui, fossero istituite e gestite due cattedre, una di filosofia, l'altra di medicina. Ma 25 scudi annui per le due cattedre era una somma troppo esigua, per cui nel 1639 il Magistrato di Jesi si rivolgeva al Papa ottenendo la commutazione delle due «letture» volute da Dominici in quella dell'Istituta, ossia di Diritto, autorizzando all'insegnamento un dottore della legge, appartenente, come venne tassativamente precisato in seguito, alla classe oligarchica cittadina.

La nuova cattedra prese il via nel 1640, ma con la stessa indefinita configurazione giuridica delle cattedre del '500, in una gestione mista pubblica e privata. Ma soprattutto fu l'esiguità del compenso a scoraggiare presto gli eventuali docenti a perseverare nell'impegno che doveva essere quotidiano e per la durata di un intero anno, per cui ben presto tale Cattedra entrò in crisi e già nel 1656 se ne doveva riscontrare il fallimento dovuto alla mancanza di allievi, certo disamorati a tale scuola, che doveva essere propedeutica ai corsi universitari, dal disinteresse dei docenti. Sappiamo peraltro, da fonte

indiretta, che tra i primi docenti, altamente qualificati, vi fu il giovanissimo Pier Matteo Petrucci, destinato a ben altra fama, membro della Congregazione dell'Oratorio di Jesi, Vescovo della Città e poi Cardinale, ultimo Principe della Chiesa ad essere processato e condannato dal Sant'Ufficio nel 1687 per Quietismo; uomo di altissima spiritualità anche se teologicamente non altrettanto fondato (13).

Nel 1698 si ebbe un tentativo di riesumazione e riqualificazione dell'Istituto, quando il Consiglio di Credenza stabilì che la cattedra fosse riservata ai soli dottori già iscritti nel ruolo, ed esercitanti l'avvocatura o a Jesi o a Roma. Così rattoppata tale cattedra camminò tra il sì e il no sino alla fine del secolo, quando durante la ventata napoleonica venne definitivamente spazzata via. Si tentò di fare risorgere una cattedra simile nel 1836 con una scuola di Giurisprudenza messa in organico nel nuovo Ginnasio di Jesi; scuola che doveva aprire all'Università di Macerata; ma anche questa cattedra ebbe breve vita.

Il Ginnasio invece cominciò, se pure tra tentativi diversi di riforma operati nel corso del Settecento, con regolarità e formando generazioni di giovani culturalmente preparati, pur con i limiti della cultura del tempo. Merito questo di docenti di notevole levatura intellettuale, tra cui spicca quell'Angelo Antonio Rastelli, autore, oltre di un'opera interessante di retorica, del volume «Il Dottore della villa», una delle prime opere di agronomia, premiata, almeno pare, dallo stesso Napoleone, e che fu soprattutto avvio a quel rinnovamento delle colture agrarie che — insieme all'azione dell'altro docente P. Vincenzo Rinaldi — ha fatto della Vallesina il comprensorio tra i più avanzati nelle colture agricole nella Regione (14).

Ma si era ormai alla vigilia della Rivoluzione Francese. Solo allora la statica situazione scolastica jesina avrebbe avuto il primo salutare scossone dalle leggi napoleoniche che istituirono il nuovo Ginnasio cittadino; e da allora la scuola jesina si avviò a conseguire quei brillanti successi che hanno fatto del Liceo Ginnasio locale uno dei più importanti delle Marche per l'alta professionalità dei suoi docenti e per nomi di chiara fama che da questa scuola sono stati licenziati. Tra i docenti basta poi ricordare Lucio Rocchi, Florido Giannini, Ignazio Belzoppi, Vincenzo Rinaldi, Filippo Bonacci, Ciriaco Santini prima del 1860; e dopo l'Unità d'Italia, Giovanni Mestica, Alessandro Chiappetti, Riccardo Rosi, Antonio Gianandrea, Alcibiade Moretti, Sante Ferrari, Riccardo Gatti, Raffaele Barchiesi e Gaetano Gasperoni, Vincenzo Mattioni, Giovanni e Cesare Annibaldi, per giungere a tempi più vicini quando nel Ginnasio di Jesi operarono, e uscirono come allievi, Egisto Paladini e il figlio Virgilio, Giacomo e Antonio Mogni, Aurelio Benigni e Raffaele Molinelli,

ricordando infine il prestigioso Preside Vincenzo Cremona, simbolo per cultura ed umanità della prima scuola jesina.

Quasi quattro secoli e mezzo di storia del «Ginnasio» di Jesi non sono passati invano.

## NOTE

(\*) L'intervento si richiama sostanzialmente al libro di COSTANTINO URIELI, *Il Liceo-Ginnasio di Jesi e vita culturale jesina*, Jesi, 1985.

(1) Cf. C. URIELI, *Jesi e il suo Contado*, II vol. 1982, cap. XII, «La riforma degli Statuti».

(2) Su Angelo Colocci v. *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci*, Jesi, 13-14 settembre 1969, e la bibliografia ivi indicata; GIANFRANCESCO LANCELOTTI, *Poesie italiane e latine di Mons. Angelo Colocci*, Jesi, 1772; FEDERICO UBALDINI, *Vita di Mons. Angelo Colocci*, a cura di Vittorio Fanelli, Città del Vaticano, 1969.

(3) G. FELTRINI, *Belvedere Ostrense. Ricerche storiche*, Jesi, 1932, p. 131

(4) Archivio Storico Comunale Jesi (ASCJ), *Riformanze*, vol.33, 12 - VIII - 1548, c. 189 rv.

(5) Sul Palazzo della Signoria a Jesi cf. ANTONIO GIANANDREA, *Il Palazzo del Comune di Jesi*, Jesi, 1877; G. ANNIBALDI s. *Appunti di archivio sul Palazzo «della Signoria» di Jesi*, Fano, 1960; C. URIELI, *Jesi e il suo Contado*, II, p.346; MARCELLO AGOSTINELLI, FABIO MARIANO *Francesco Di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*; 2 voll. Ed. Casa di Risparmio, Jesi - 1986.

(6) Ascj, *Rif.*, 25-VI-1549

(7) Ascj, *Rif.*, 9-XI-1588, c. 125r.

(8) Sul vescovo Gabriele del Monte v. CIRO ZENOBI, *L'Episcopato di Mons. Gabriele del Monte (1554-1597)*, Jesi, 1979; C. URIELI, *Jesi e il suo Contado*, III vol. cap. V, pag. 183ss; C. URIELI, *Il Vescovo di Jesi Mons. Gabriele del Monte*, in «Atti del Convegno su Sisto V» Ancona, Loreto, 1986.

(9) TOMASO BALDASSINI, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, Jesi, 1703.

(10) C. URIELI, *Urieli e il suo Contado*, vol.II, cap. XV, pag. 357 ss.

(11) Ascj, *Rif.*, 13-IV-1580, c.57r.

(12) Ascj, *Rif.*, c. 57v.

(13) Sul Card. P.M. Petrucci v. F. MONACELLI, *Vita del Card. Pier Matteo Petrucci scritta da D. Francesco Monacelli, suo Auditore l'anno 1705*, ms. presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale, Jesi; C. URIELI, *Il Card. Pier Matteo Petrucci, il Vescovo «quietista» di Jesi*, «Atti del Convegno del Centro Studi, Avellaniti, Fonte Avellana, 1977; C. URIELI, *Jesi e il suo Contado*, IV vol., p. 444 ss.

(14) Su A. Rastelli e V. Rinaldi, v. *Il Liceo Ginnasio di Jesi*, cit. e p. 122 e p. 170, e bibliografia ivi notata.

Conferenze



MARIO VELTRI

## INCONTRI RAVVICINATI CON LA COMETA DI HALLEY

Ritengo che il nostro Istituto faccia bene a riportare in questo momento l'attenzione sulla cometa di Halley, dopo il periodo caldo del mese di dicembre e di parte di gennaio, in cui è stata osservata nei nostri cieli con una discreta visibilità, ma inferiore alle aspettative, e dopo il disinteresse di questo mese in cui la Halley è passata al perielio (9 febbraio) ed è rimasta completamente invisibile, essendosi venuta a trovare in congiunzione col Sole (cioè Terra, Sole e cometa si sono trovati allineati).

Ora la cometa incomincerà a vedersi al mattino, prima del sorgere del Sole, nella costellazione del Capricorno e poi nel Sagittario e dovrebbe raggiungere una buona visibilità intorno al 15-20 marzo. Purtroppo però nel mese di marzo la sua declinazione va diminuendo rapidamente passando dai  $-16^\circ$  di oggi ai  $-47^\circ 23'$  del 10 aprile, per cui alle nostre latitudini la cometa si vedrà sempre più bassa sull'orizzonte fino a scomparire del tutto ai primi di aprile. Nella seconda quindicina di aprile la declinazione ritorna a crescere rapidamente assumendo di nuovo il valore di  $-15^\circ$  circa verso i primi di maggio. La seconda quindicina di aprile, con una magnitudine totale prevista tra 4 e 5, è senz'altro il periodo di migliore osservabilità per le nostre latitudini, anche se la Luna Piena del 24 aprile creerà dei disturbi. Sarà visibile nel Centauro un po' sotto la costellazione del Corvo, guardando verso Sud intorno alle 23 ad un'altezza di circa  $20^\circ$  sopra l'orizzonte. Ciò naturalmente sempre che le condizioni meteorologiche lo permettano.

Ma vi è un altro motivo, oltre alla ricomparsa della Halley nei nostri cieli mattutini, che fa ritornare prepotentemente l'attenzione alla cometa nei prossimi giorni. Intendo riferirmi alle cinque sonde spaziali lanciate da Terra per esplorare da vicino la Halley.

Si tratta di due sonde lanciate dall'URSS, la Vega1 e la Vega2, di due sonde giapponesi, la Planet A e la MS-T5 e di una sonda, la Giotto, dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA). Spiegheremo perchè tutte e cinque le sonde si sono date appuntamento con la cometa nel periodo tra il 6 ed il 13 marzo prossimo.

Molte persone si chiedono quali siano le ragioni per le quali viene riservata tanta attenzione alla cometa di Halley, tenuto conto che, mediamente, dalle quattro alla cinque comete all'anno solcano i nostri cieli e che, da un punto di vista spettacolare, vi sono anche altre comete, forse meno famose, ma altrettanto belle e magari più inte-



ressanti da un punto di vista scientifico. Le ragioni di tanta attenzione verso la cometa di Halley sono dovute ad alcuni fattori che cercheremo di illustrare nel corso di questa conversazione alla quale abbiamo dato il titolo «Incontri ravvicinati con la cometa di Halley». Perchè questo titolo, potrebbe osservare qualcuno, e perchè al plurale?

\* \* \*

A parte il fatto che gli incontri di questa sera sono veramente due (quello che stiamo svolgendo in questa sala, avente carattere scientifico e l'altro, con carattere artistico, relativo alla concomitante mostra del pittore Falaschini, dedicata anch'essa alla cometa di Halley), in effetti, parlando di incontri, io mi riferisco a quelli delle cinque sonde spaziali sopraddette con la cometa. Incontri che, come ho già detto, avverranno tutti nella prima quindicina di marzo. Ma ritorniamo al nostro discorso. Perchè tanta attenzione verso la cometa di Halley? Possiamo dire che il primo fattore è di carattere storico. La cometa di Halley è la più osservata e conosciuta fin dall'antichità: il primo passaggio sicuramente osservato si fa risalire al 240 a.C. Inoltre la storia delle comete in genere, e di questa cometa in particolare, si intreccia in modo molto stretto con la storia del pensiero scientifico.

Infatti è proprio grazie allo studio fatto su questa cometa da Edmond Halley, contemporaneo di Newton, che fu possibile, utilizzando la legge della gravitazione universale, dimostrare che alcune comete (in tutto un centinaio) percorrono orbite sicuramente ellittiche come i pianeti e perciò ritornano dopo un certo periodo di tempo.

Fino alla dimostrazione di Halley, agli inizi del XVIII secolo, (era nato nel 1656) non vi erano certezze sul percorso delle comete. Ciò è testimoniato dal volume pubblicato da Hevelius (nome latinizzato di Hewelke) nel 1668 intitolato «Cometografia». Sulla copertina, incise dallo stesso autore, sono chiaramente indicate le tre ipotesi che in quell'epoca erano in auge per spiegare le traiettorie percorse dalle comete.

Queste tre ipotesi, come si può vedere dalla figura, erano rappresentate dalla teoria aristotelica sulle comete (circolare sub-lunare), da quella kepleriana (percorso rettilineo) e da quella formulata dallo stesso Hevelius (parabolica come il percorso delle palle di cannone).

Una seconda ragione di tanto interessamento verso la cometa di Halley è di natura strettamente scientifica. I numerosi ed approfonditi studi su questa cometa da parte di Yeomans, Kiang e Brady (tanto per citarne alcuni) hanno permesso di conoscere con molta

precisione i suoi elementi orbitali.

E' stato proprio questo elemento che ha consigliato di scegliere la cometa di Halley per una esplorazione diretta mediante sonde automatiche.

Ritengo che questo sia il fatto più importante, da un punto di vista scientifico, dell'attuale passaggio della Halley che, dagli studi fatti da molti autori, risulta il trentesimo sicuramente osservato.

Il discorso sulla esplorazione del sistema solare mediante sonde automatiche è iniziato nel momento in cui l'uomo, riuscendo a vincere la forza di gravitazione che lo tiene incollato alla Terra, ha messo in orbita il primo satellite artificiale: 4 ottobre 1957.

Già nel 1959, Fred Whipple, portatore di una geniale teoria sulla costituzione dei nuclei cometari (la famosa teoria della «palla di neve sporca»), nel corso di un convegno sull'esplorazione dello spazio tenuto a Washington, aveva proposto una indagine diretta del nucleo di una cometa mediante l'invio di una sonda spaziale automatica.

Si progettavano in quell'epoca i primi voli verso Venere e Marte e naturalmente era già abbastanza chiaro che esplorare una cometa presentava molte più difficoltà che esplorare un pianeta. Ciò per ragioni facilmente comprensibili.

I pianeti girano attorno al Sole con moto diretto (antiorario), le loro orbite sono pressochè complanari e gli elementi orbitali sono perfettamente conosciuti; le orbite delle comete, invece, hanno qualsiasi inclinazione rispetto al piano dell'orbita terrestre (eclittica), gli elementi orbitali non sempre sono ben conosciuti e quel che è peggio possono variare improvvisamente a causa delle forze non gravitazionali (effetto razzo). Whipple stesso spiega, in un articolo comparso su «Le Scienze» del maggio 1980, la importanza di una missione per l'osservazione diretta di una cometa.

«Le comete costituiscono chiaramente i corpi più primitivi rimasti dalla formazione del Sole e dei pianeti. Il materiale interstellare che ha formato le comete non può mai essersi riscaldato in modo significativo. Le comete o i corpi a esse simili hanno costituito il materiale costruttivo dei grandi pianeti esterni Urano e Nettuno. Perciò dallo studio delle comete ci possiamo aspettare di risolvere gli enigmi sulla formazione della Terra e del resto del sistema solare.

Un altro motivo per studiare le comete è il loro eventuale ruolo nell'aver reso possibile la vita sulla Terra. L'ipotesi è, a mio parere, controversa. Ciò nonostante è abbastanza evidente che quando la Terra era giovane era troppo calda per mantenere l'atmosfera primordiale fornita dalla coalescenza della nebulosa che ha originato il Sole e i pianeti. I geologi sono giunti alla conclusione che l'evaporazione di sostanze volatili dall'interno della Terra sia stata sufficiente a formare una seconda atmosfera mentre la Terra si raffreddava. D'al-

tra parte è noto che la Terra, come gli altri pianeti interni e la stessa Luna, è stata bombardata durante il primo mezzo miliardo di anni della sua esistenza da un enorme numero di corpi più piccoli, tra i quali molti la cui composizione deve essere stata simile a quella delle comete. Le comete potrebbero perciò aver fornito una non trascurabile percentuale dell'acqua, dell'azoto, dell'ossigeno e del carbonio dai quali si è sviluppata la vita sulla Terra. Inoltre si pensa che le polveri interstellari e le comete contengano una varietà di composti organici che potrebbero costituire un valido punto di partenza per la evoluzione di organismi viventi. Fred Hoyle ha ipotizzato che la stessa vita possa essere originata da «piccole pozze calde» nelle comete. Non possiamo fare altro che sperare che si trovino i fondi per finanziare una missione spaziale per l'esame di una cometa a distanza ravvicinata».

Questa proposta, praticamente già avanzata da Whipple fin dal 1959 e tutte le altre, elaborate nel corso degli anni '60 e '70, non trovarono però realizzazioni pratiche.

Le ragioni del mancato accoglimento di tali proposte erano essenzialmente due: la scarsa conoscenza, al di fuori di una cerchia ristretta, della importanza dello studio cometario e le difficoltà di carattere finanziario e tecnico che l'impresa comportava.

E' importante comprendere che la possibilità di raggiungere ed esplorare una cometa con una sonda può avvenire in due modi: o si compie un volo appaiato con la cometa (le due orbite devono essere parallele per almeno un tratto e le velocità relative nulle) o si interseca l'orbita della cometa da una qualsiasi direzione (in questo secondo caso le velocità relative sono elevate e l'osservazione è possibile per tempi brevi).

In linguaggio astronomico il primo metodo si chiama *rendez-vous*, il secondo *fly-by*.

Appare subito evidente il vantaggio del primo metodo sul secondo. Le cinque sonde in viaggio verso la cometa di Halley utilizzano tutte il secondo metodo.

Nel 1977, quando la cometa di Halley, in avvicinamento al Sole, si trovava tra le orbite di Nettuno e di Urano, presso la NASA venne costituito un *Comet Halley Science Working Group* (CHSWG) con il compito di mettere a punto «gli obiettivi scientifici, la strategia e la strumentazione della prima missione verso una cometa». Venne indicata la Halley come la cometa più adatta per una tale missione e venne scelta come tecnica di avvicinamento il *rendez-vous*.

Le giustificazioni dell'impresa vennero ampiamente illustrate in una relazione contenente concettualmente le stesse considerazioni di Whipple sopra riportate. L'impresa apparve subito molto costosa e tecnicamente difficoltosa. Per ottenere il *rendez-vous* si

proponevano in alternativa due sistemi propulsivi, all'epoca ancora in fase di sperimentazione: la *vela solare* ed il *motore a ioni*.

La vela solare è una lamina sottilissima di grande superficie che dovrebbe muoversi per effetto della pressione esercitata dal vento solare: la prima vela dello spazio! Costo 500 milioni di dollari del 1977 e progetto respinto.

I cometologi americani però non si arrendono, ripiegano sul *Solar Electric Propulsion System* (SEPS), un motore a ioni alimentato da pannelli solari. L'energia elettrica prodotta dai pannelli viene adoperata per scindere gli atomi di un metallo (mercurio o cesio) e produrre ioni. Il flusso di ioni viene accelerato da campi magnetici ed espulso ad alta velocità.

La missione così modificata punta ad un fly-by con la Halley e ad un successivo rendez-vous con la cometa Tempel 2 (cometa meno attiva della Halley con un periodo di 5,25 anni).

Ma neanche il SEPS, come prima la vela solare, riceve il finanziamento necessario al suo decollo. A questo punto siamo nel 1980 e mentre il CHSWG della NASA ripiega sulla *Halley Intercept Mission* (HIM), un semplice fly-by della cometa con una navicella del tipo Voyager, l'ESA (Agenzia Spaziale Europea) decide di varare per proprio conto il progetto Giotto.

Per la NASA però sono anni di magra ed anche la HIM si arena nel 1982.

La NASA ripiega allora su una osservazione della cometa con mezzi posti al di fuori dell'atmosfera utilizzando lo SHUTTLE (Astro 1). Anche questa missione è destinata però a fallire per l'incidente di recente capitato al razzo vettore che doveva portare in orbita lo SHUTTLE.

Non sappiamo valutare ancora quanto questo incidente potrà influire sui programmi di esplorazione spaziale predisposti dalla NASA. Quello che appare certo è che nella ricerca spaziale americana qualcosa si è inceppato e la crisi che già da tempo covava è esplosa improvvisamente proprio a seguito dell'incidente al Challenger. Certamente l'impegno di mettere in orbita entro il 1986 lo *Space Telescope* non potrà essere mantenuto. Questa operazione, dopo l'arrivo della sonda Voyager 2 su Urano (24 gennaio scorso) con l'invio a terra di interessantissime informazioni scientifiche, e dopo gli incontri delle sonde spaziali con la Halley nei prossimi giorni, doveva rappresentare l'avvenimento più atteso dell'anno nel settore astronomico per l'impulso che esso doveva dare alla esplorazione dello spazio al di fuori del sistema solare.

Ma torniamo al nostro discorso sugli incontri dei prossimi giorni tra le sonde spaziali e la cometa di Halley. Vediamo di chiarire le ragioni per le quali gli incontri avverranno tutti nello spazio di

pochi giorni (dal 6 al 13 marzo). Si tratta, come abbiamo già detto di fly-by, cioè incroci delle orbite delle sonde con l'orbita della cometa.

\* \* \*

Come sappiamo il lancio di una sonda presenta numerose difficoltà: dal razzo vettore per la messa in orbita attorno alla Terra al di fuori dell'atmosfera, alla spinta necessaria per consentire alla sonda di abbandonare l'orbita terrestre e di immettersi nella sua orbita attorno al Sole, alle successive spinte per correggere la traiettoria o eventualmente per farle cambiare volutamente orbita.

Un'orbita nello spazio viene riferita al piano della traiettoria che la Terra percorre attorno al Sole (piano dell'eclittica). La cometa di Halley percorre un'orbita che è inclinata rispetto al piano dell'eclittica di circa 18°. Essa incontra il piano dell'orbita terrestre (o piano dell'eclittica) in due punti detti nodo ascendente e nodo discendente. Il nodo ascendente è stato raggiunto dalla Halley il 9 novembre 1985, il nodo discendente sarà raggiunto il giorno 13 marzo prossimo. Cioè il 13 marzo la cometa si troverà sul piano dell'orbita terrestre e ciò costituisce la migliore condizione per effettuare un fly-by, tenuto presente che le sonde sono lanciate su orbite complanari a quella della Terra.

Le sonde taglieranno l'orbita della cometa nel seguente ordine:

6 marzo 1986 Vega1 (URSS)	distanza prevista 10.000 km.
8 marzo 1986 Planet A (Giappone)	distanza prevista 200.000 km.
9 marzo 1986 Vega 2 (URSS)	distanza prevista < 10.000 km.
9 marzo 1986 MS-T5 (Giappone)	distanza prevista 5.000.000 km.
13 marzo 1986 Giotto (ESA)	distanza prevista < 1.000 km.

Il programma giapponese prevedeva in effetti il lancio di una sola sonda, la Planet A, che doveva essere preceduto da un lancio di prova del razzo vettore. Siccome non tutta la strumentazione riusciva ad entrare nella piccola sonda Planet A, di appena 140 kg, i giapponesi hanno sistemato parte delle apparecchiature su un'altra piccola sonda, la Sakigake, lanciata mediante il razzo di prova col nome MX-T5. Il programma giapponese prevede essenzialmente la ripresa di una serie di immagini in luce ultravioletta.

La missione Vega (dalle iniziali dei nomi VENERA-HALLEY) prevede anch'essa due sonde, utilizzate, per ragioni di economia, anche per sganciare apparecchiature su Venere nel momento del passaggio vicino a questo pianeta. Il programma di studio delle due sonde, a parte le fotografie del nucleo a campo largo e a campo stretto che

si prevede possano avere al massimo una risoluzione di circa 200 m., si basa sullo studio del vento solare sulla chioma, sullo studio della emissione di materia da parte del nucleo e della misura del campo magnetico. I dati rilevati dalle sonde Vega, relativamente alla posizione del nucleo, verranno forniti, a seguito di accordi di cooperazione internazionale in campo scientifico, all'ESA per consentire alla sonda Giotto di meglio centrare il bersaglio apportando una correzione da terra il giorno 11 marzo, due giorni prima dell'incontro.

L'attesa maggiore è senz'altro per la sonda europea Giotto poiché essa si spingerà ad una distanza dal nucleo inferiore ai 1000 km. La preoccupazione maggiore è che la sonda venga distrutta o seriamente danneggiata dai granelli di polvere che incontrerà sicuramente a distanze così ravvicinate con il nucleo.

Il lancio della sonda Giotto è avvenuto con un vettore Ariane2 dalla base di Kourou nella Guiana francese il giorno 2 luglio 1985. La Giotto (il nome è stato dato in onore a Giotto che nel 1301 ha dipinto la cometa di Halley in un affresco raffigurante la natività nella cappella degli Scrovegni a Padova) è un derivato del satellite geostazionario GEOS posto in orbita per la misura della magnetosfera nel 1977. Ha forma cilindrica (3 metri di altezza per 1,86 di diametro) e al momento del lancio aveva un peso di 950 kg. Al momento dell'incontro con la cometa ne peserà 512 (la differenza è dovuta al peso del propellente per le manovre iniziali di sistemazione in orbita e durante il percorso per correggere il tiro ed avvicinarsi di più al bersaglio).

Il pacco strumentale pesa 55 kg. La Giotto è stabilizzata per rotazione (15 giri al minuto) a differenza delle sonde Vega che sono stabilizzate su tre assi.

Il trasmettitore di bordo ha una potenza di 20 watt sulla frequenza di 4 cm. I segnali vengono raccolti dal radiotelescopio di Perkes (Australia) di 64 m. di diametro, da lì vengono inviati nello spazio ad un satellite per telecomunicazioni che funziona da ponte radio e ritrasmessi al radiotelescopio di 30 m. di Weilheim in Germania. Poi i segnali pervengono al vicino *European Space Operations Centre* di Darmstadt, che ha il compito di decodificare gli impulsi e tradurli in immagini.

La sonda Giotto attraverserà la chioma della cometa con una velocità di circa 68km./sec. Tra il primo impatto col fronte d'urto e l'uscita della chioma il tempo sarà di circa un'ora. Il tempo in cui la sonda si troverà alla minima distanza dal nucleo è però, come si può capire, molto breve e non supera il minuto.

In questo intervallo di tempo la telecamera a colori situata a bordo della GIOTTO, con speciali accorgimenti per non essere danneg-

giata dalla polvere, potrà mettere in evidenza particolari del nucleo con una risoluzione di qualche diecina di metri.

Gli strumenti imbarcati sulla Giotto, oltre alla telecamera suddetta, costruita da una nota ditta italiana, consentono di compiere una decina di interessanti misure. Gli spettrometri di massa consentiranno di determinare la composizione delle particelle neutre, di quelle ionizzate e delle polveri cometarie. Ciò permetterà di risalire alle molecole madri di cui si compone il nucleo. Misuratori di plasma e magnetometri consentiranno inoltre di studiare il ruolo del vento solare (corrente di protoni ed elettroni espulsi dal Sole alla velocità di 400 km/sec) nella formazione di particelle ionizzate.

Riportiamo una tabella tratta dalla rivista «Giornale di Fisica» vol. 26 luglio-settembre 1985, in cui sono contenuti in sintesi gli strumenti imbarcati sulle cinque sonde delle missioni cometarie.

Tipo di esperimento	Nome della sonda spaziale				
	GIOTTO	VEGA 1 e 2	Planet A	MS-T5	ICE
telecamera { campo largo		x			
{ campo stretto	x	x			
camera ultravioletta			x		
sonda IR (infrarossa)		x			
fotopolarimetro	x				
spettrometro a 3 canali		x			
spettrometro di massa per le componenti neutre	x	x			
spettrometro di massa per le componenti ionizzate	x	x			
spettrometro di massa per la polvere	x	x			
rivelatore di polvere per impatto	x	x			
rivelatore di ioni (vento solare)	x	x			
rilevatore di elettroni (vento solare)	x	x	x	x	
rivelatore di onde di plasma		x	x		x
rivelatore di particelle energetiche	x	x		x	x
rivelatore di onde radio	x				x
spettrometro di plasma					x
magnetometro	x	x		x	x

Il contributo italiano alla missione Giotto è notevole e riguarda in particolare quattro settori: parte ottica, analisi del plasma, analisi delle polveri, misura di campo magnetico. Anche l'elaboratore di bordo (Data Processing Unit) che ha il compito di raccogliere le misure provenienti dai vari sensori e di disporle nella forma opportuna per trasmetterle a Terra, è frutto del lavoro degli scienziati e dell'industria italiana.

La missione Giotto è nata dalla collaborazione scientifica di vari paesi europei già riuniti nell'ESA (Ente Spaziale Europeo) e si avvale della cooperazione di scienziati di nazioni extraeuropee quali gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.



Gli scienziati europei sono giustamente orgogliosi di questa realizzazione che inserisce il Vecchio Continente nella competizione della pacifica esplorazione dello spazio ponendolo all'avanguardia nel difficile e particolare settore delle comete.

\* \* \*

Mi piace chiudere il discorso di questa sera richiamando alcune considerazioni da me fatte in occasione dell'apertura della mostra sulla cometa di Halley che tanto successo ha riscosso ad Ancona e in altri centri marchigiani, suscitando l'attenzione soprattutto di docenti e studenti che hanno preso lo spunto per approfondire argomenti di natura astronomica.

In quella occasione ci chiedevamo quale messaggio si doveva raccogliere da questo trentesimo passaggio della cometa di Halley, che tanta curiosità ed interesse sta suscitando anche tra la gente comune.

Se oggi l'uomo è in grado di far partire un sonda spaziale per andare a fotografare il nucleo della cometa a distanze molto ravvicinate, ciò deve farci capire che in un futuro non molto lontano egli sarà in grado di costruire astronavi per approdare su altri pianeti del Sistema solare.

Le conoscenze, che stiamo acquisendo sull'universo in generale e sul sistema solare in particolare, sono talmente interessanti ed eccitanti da essere confuse, anche da gente che ha studiato, con la fantascienza.

Può l'uomo comune del Duemila vivere senza prendere piena consapevolezza di queste conoscenze? Senza sapere quali sono le frontiere che la scienza e la tecnologia hanno raggiunto dischiudendo nuovi orizzonti per il genere umano? A queste domande non si può che rispondere no.

Il dovere dell'uomo è quello di progredire nella conoscenza, quello di vedere sempre più lontano.

Quelli che una volta erano i nuovi orizzonti aperti da Marco Polo e da Cristoforo Colombo, sono oggi lo sbarco dell'uomo sulla Luna, l'esplorazione di Marte da parte delle sonde Viking, l'esplorazione di Giove e Saturno da parte delle sonde Voyager, l'esplorazione da vicino del nucleo della cometa di Halley da parte della sonda Giotto.

---

Conferenza tenuta il 28 febbraio 1986 alla Loggia dei Mercanti di Ancona. Per l'occasione era stata allestita nei locali dell'Accademia una mostra del pittore anconetano Falaschini, che aveva dedicato una serie di dipinti alla cometa di Halley.



ALFREDO TRIFOGLI - GIANCARLO GALEAZZI

LA SEZIONE DI ANCONA  
DELLA SOCIETA' FILOSOFICA ITALIANA

ALFREDO TRIFOGLI

Si è recentemente costituita ad Ancona una sezione della Società Filosofica Italiana, e quindi Ancona e la nostra provincia, si arricchiscono di un altro organismo che si muove già da tempo a livello nazionale e in altre regioni, e che da oggi intende dare il suo contributo anche nella nostra città.

Come è avvenuto in altre occasioni, l'Istituto Marchigiano Accademia di Scienze Lettere ed Arti, che svolge una sua autonoma attività di studio e di ricerca, ritiene opportuno collaborare con altre istituzioni culturali, soprattutto nel momento della nascita, nel momento in cui queste nuove iniziative trovano, come è ben noto, maggiori difficoltà. Lo abbiamo fatto in passato, ad esempio, per l'Associazione Italiana di Cultura Classica che è nata proprio con il patrocinio dell'Accademia e che oggi svolge normalmente la sua attività piuttosto intensa qui nella nostra città. Abbiamo quindi salutato con soddisfazione la nascita di questa nuova associazione culturale. Conosciamo molto bene e apprezziamo i promotori e gli organizzatori, formuliamo loro i più fervidi auguri perchè le loro speranze si realizzino, e questa sera insieme presentiamo una manifestazione, che ci sembra abbia un particolare significato culturale; abbiamo infatti tra noi il prof. Armando Rigobello che è ordinario di Filosofia morale all'Università di Roma.

Il prof. Armando Rigobello è ben conosciuto per i suoi studi, per le sue ricerche, per le sue pubblicazioni; siamo legati a lui poi in maniera particolare per il lavoro che insieme svolgiamo nell'ambito dell'Istituto Maritain, che nato in Ancona da una piccola iniziativa locale, è diventato oggi un istituto internazionale che svolge la sua attività in molti paesi del mondo. E' una cosa che può sembrare incredibile ma che si è sviluppata così: da un circolo culturale anconetano è nato un istituto internazionale di cultura e il prof. Armando Rigobello collabora a questo Istituto sia a livello nazionale sia a livello internazionale.

Quindi io penso che questo sia un appuntamento culturale di straordinaria importanza e sono molto lieto che il nostro invito sia stato accolto in maniera particolare da docenti e da molti giovani

Darei ora la parola al prof. Galeazzi che è stato il fondatore, l'animatore di questa sezione anconetana della Società Filosofica Italiana.

## GIANCARLO GALEAZZI

Ringrazio vivamente il prof. Trifogli, perchè ancora una volta, come presidente dell'Istituto marchigiano Accademia di scienze lettere ed arti, ha favorito la nascita di un nuovo organismo culturale, com'è appunto la sezione della Società Filosofica Italiana di Ancona. Com'è noto Ancona non ha tradizioni filosofiche di nessuna specie, e certo non basta fondare una sezione della SFI perchè si possa inaugurare una mentalità filosofica; ma altrettanto certo è che creare uno strumento con cui si realizzino iniziative di studi e di dibattito, di aggiornamento culturale e di ricerca didattica, uno strumento che permetta di incontrarsi con noti studiosi e di riflettere su temi e problemi di attualità anche filosofica, costituisce — ne sono convinto — un incentivo o uno stimolo, perchè questo costume si formi.

A tal fine il programma di attività, che la Società Filosofica Italiana di Ancona ha elaborato, è piuttosto intenso, lo si potrebbe addirittura ritenere troppo impegnativo; ma potrà essere realizzato in più anni; in ogni caso noi vogliamo essere presenti per offrire un servizio culturale che inauguri un modo nuovo di accostarsi alla cultura, in particolare a quella filosofica.

Questi incontri, che abbiamo denominato «appuntamenti filosofici», trovano oggi il loro momento di avvio. Per la verità non è, questa, la prima iniziativa della Società filosofica di Ancona, però, questa del prof. Armando Rigobello, è la relazione che dà il via ufficiale alla Sezione anconetana. Abbiamo chiamato ad inaugurarla il prof. Rigobello, uno dei principali filosofi oggi in Italia, uno dei maggiori rappresentanti del personalismo cristiano. Attualmente ordinario di Filosofia morale alla seconda Università di Roma, ha già insegnato Storia della filosofia alla prima Università, «La Sapienza», di Roma ed è stato anche docente di Filosofia morale all'Università di Perugia, formando numerosi allievi (la qual cosa è molto bella perchè vuol dire che è un insegnamento che lascia una traccia, crea uno stile).

Anche per questo a me pare che la presenza del prof. Rigobello questa sera sia importante. Ma è importante soprattutto perchè Rigobello è uno dei maggiori studiosi ed esponenti del personalismo, che ha presentato in numerosi scritti, e tra le più significative: dai contributi meno recenti, come *Itinerario speculativo dell'Umanesimo contemporaneo*, *Introduzione ad una logica del personalismo*, *Legge morale e mondo della vita*, *Struttura e significato* che si collocano negli anni 50/70, fino ai più recenti, come: *Futuro della libertà*, e soprattutto *Persona e norma nella esperienza morale*, pubblicato nell'82, e *Certezza morale ed esperienza religiosa*, pubblicato nell'84.

Si tratta di opere importanti, come importanti sono anche le opere che riguardano maggiormente l'ambito della storia della filoso-

fia: citiamo al riguardo i contributi relativi a Mounier, (Rigobello è stato uno dei primi ad occuparsene in Italia) a Socrate, a Platone e in particolare, a Kant.

Ma visto che il pubblico è composto anche, e soprattutto, di studenti, vorrei ricordare per loro due libri del prof. Rigobello che mi paiono di particolare importanza (in realtà non sono solo per gli studenti, le persone di cultura li possono leggere utilmente): il primo è: *Perchè la filosofia*, pubblicato dell'editrice La scuola, un volume in cui, con stile piano, chiaro, si introduce in maniera seria e rigorosa ai problemi della filosofia; l'altro è un volumetto prezioso dedicato a Kant, intitolato: *Che cosa possiamo sperare*, pubblicato dall'Editrice Studium, in quella collana «Interpretazioni filosofiche» che ha già al suo attivo numerosi testi di filosofia largamente adottati nei Licei italiani, e che è diretta appunto dal prof. Rigobello. Dunque: *Perchè la Filosofia* come introduzione, e *Che cosa possiamo sperare* di Kant come esempio di una indagine relativa ad un grande pensatore: mi pare che questi due libri possano con profitto essere letti e studiati dagli studenti, specie delle classi terminali del liceo.

Nel rinnovare i nostri ringraziamenti al prof. Rigobello, ci auguriamo che i prossimi appuntamenti filosofici in Ancona riscuotano quel successo che fin dall'inizio, da gennaio, hanno riscosso soprattutto da parte dei professori e degli studenti. Sono convinto che, se gli studenti si avvicinano alla filosofia, c'è da sperare bene, specie se dimostrano interesse per un tema che come questo che il prof. Rigobello tratterà questa sera non è un argomento scolastico, la presenza degli studenti testimonia che l'interesse va coltivato, e dimostra che, se le cose sono serie e sono importanti, i giovani le accettano: non è assolutamente vero che essi non vogliano o non sappiano lavorare, vogliono e sanno lavorare quando sono messi in condizioni farlo.

Il tema che questa sera il prof. Rigobello tratterà è «La filosofia tra tecnica e mito», che è il tema del XXIX Congresso nazionale della Società Filosofica Italiana, un tema che può essere affrontato in molti modi, come dimostra il programma del Congresso che si svolgerà prossimamente a Perugia. Noi questa sera, sentiremo come lo affronta un filosofo quale è Armando Rigobello, rappresentante del personalismo di matrice cristiana.

ARMANDO RIGOBELLO

## LA FILOSOFIA FRA TECNICA E MITO

Riņgrazio vivamente il prof. Trifogli e il prof. Galeazzi dell'invito e delle belle parole con cui hanno voluto presentare me e la mia relazione di questa sera. Ringrazio tutti i colleghi, i presidi, gli studenti; anche i miei allievi: alcuni son qua, il professor Fancello e il prof. Rossi, ed altri che, quando ero professore a Perugia, sono stati allievi miei presso quella Università. E poi sono particolarmente grato di potere in qualche modo iniziare questa attività vostra augurando felici sviluppi alla Società Filosofica anconetana.

Ma adesso lasciamo stare i complimenti, che pure sono veramente sentiti e che coinvolgono, ed entriamo nel tema che può essere svolto in tanti modi; può essere svolto piuttosto alla svelta, può essere svolto molto ampiamente, cercheremo di tenere la media di una lezione universitaria che è sui tre quarti d'ora, anche perchè dopo l'attenzione cade; eventualmente dopo, ci si potrà scambiare le idee nella conversazione che allora diventa qualche cosa anche di più personale, di più partecipato.

Dunque il titolo. Vedete, il titolo è un titolo obbligato, cioè un titolo che il comitato direttivo della Società Filosofica Italiana circa un anno fa ha pensato di dare al congresso che si fa ogni tre anni. Tre anni fa si è svolto a Verona e aveva come titolo: *Linguaggio, persuasione, verità*. Sono titoli emblematici di una sensibilità per determinati problemi emergenti. Ora che cosa è che vuol dire questo titolo *La Filosofia tra la tecnica ed il mito*? Sembra che la filosofia sia come schiacciata tra due atteggiamenti, due attività, due manifestazioni di pensiero, o comunque attività dello spirito, della coscienza, della cultura, che gli contendono il posto, perchè da secoli, dall'antica Grecia ad oggi, specialmente dal mondo moderno in poi, ha cominciato a ridursi come un impero che perde i possedimenti e si restringe sempre di più. Prima è stata la psicologia a fare per conto suo, poi la sociologia, la pedagogia, e la filosofia è rimasta sempre più diciamo essenzializzata, forse ridotta alle corde, ma forse portata alla sua essenzializzazione più propria.

Proprio una settimana fa, subito dopo Pasqua, c'è stato a Gallarate il consueto convegno del Centro di studi filosofici che aveva un tema che apparentemente è molto diverso, ma sostanzialmente potremmo dire che è lo stesso: *lo statuto epistemologico della filosofia*. La filosofia ha uno statuto epistemologico? C'è stato uno dei tre relatori, il prof. Francesco Barone dell'Università di Pisa, il quale ha detto che la filosofia non ha uno statuto epistemologico. Perchè? Per-

chè appunto la filosofia non è una scienza. Bisogna intendere per epistemologia, comunque, una struttura rigorosa di conoscere. Ci sono tante filosofie, la filosofia dell'arte, la filosofia della religione, la filosofia del linguaggio, la filosofia della scienza e così via, le filosofie del genitivo e sembra che si disperda l'essenza della filosofia. La filosofia da un lato è stretta d'assedio da queste province che si rendono sempre più autonome, e dall'altra è come annacquata, perchè adesso quella parola delle filosofie viene usata in una forma secondo il costume anglosassone che, se da un lato può far piacere che si parli di filosofia da tutte le parti, dall'altro se ne parla in maniera molto depotenziata: la filosofia dell'arredamento, la filosofia di un documento. Che cosa sarebbe in questo caso? Sarebbe ridotta a molto poco. Ad esempio, arredo una casa: che idee mi guidano in questo arredamento, che cosa voglio dire? Questa è la filosofia dell'arredamento di quella casa. Oppure la filosofia di un documento, sindacale o politico, è che cosa si vuole dire, quale è il messaggio, quale è l'articolazione interna, riflessa che quel documento vuole comunicare. Ora questo allarga il concetto di filosofia, ma lo allarga in maniera tale che lo diluisce. D'altra parte anche le tradizionali discipline filosofiche, come storia della filosofia, che so io, filosofia teoretica, forse la filosofia morale si salva un po', perdono le loro caratteristiche. Uno che è storico della filosofia in generale, come lo può essere adesso? Ci sono quelli che studiano la filosofia antica che hanno delle tecniche particolari, i filosofi medioevali devono avere quelle conoscenze e tecniche interpretative molto puntuali che una persona invece che si occupa di altre discipline non ha. E così la logica. Poichè non l'ho mai studiata a fondo, non insegnerei logica, non sarei competente di parlare di logica, per esempio; e ormai ci sono tante specializzazioni per cui la filosofia viene messa in questione.

Questo è un male e anche può essere un bene, perchè è una occasione per ripensare alla propria identità. Proprio quel titolo del congresso è quasi un invito a ripensare ad una identità della filosofia, perchè da una parte ci parla di tecnica e la tecnica che cosa sarebbe? La tecnica è l'organizzazione dei mezzi in cui agire, l'organizzazione razionale, metodologicamente rigorosa, delle nostre nozioni scientifiche che diventano applicabili alla vita concreta, alla soluzione di problemi, alla soluzione di scopi particolari. La tecnica (*teknè* in greco) è l'arte, la capacità di agire secondo un criterio e ci sono le tecniche che sono appunto le metodologie con cui determinate conoscenze, in genere conoscenze scientifiche, vengono applicate a settori particolari della vita.

Ora la nostra società oggi è dominata dalla tecnica, anzi si dice ancor più come una società tecnologica, dove la tecnologia, e quindi l'organizzazione funzionale della vita diventa sempre più ampia, que-

sta non può non diventare sempre più ampia perchè aumentano, diremo, i problemi, le conoscenze scientifiche e le esigenze di razionalizzare l'esistente. La stessa crescita della popolazione, la massificazione, i fenomeni di massa rendono necessario il ricorso sempre più a sistemi tecnici e quindi a sistemi che non si interessano di quelli che sono i problemi di fondo della filosofia.

In realtà la filosofia che cosa ci chiede? Il fondamento, la giustificazione prima o ultima del mondo, della realtà, del nostro essere al mondo, il senso della vita, il senso della realtà. Certo con la tecnica non si risolvono questi problemi, con la tecnica si risolve la maniera con cui comunicare a distanza, volare nello spazio e arrivare fino alla luna. La tecnica può adesso ad esempio aumentare la mia voce, renderla conoscibile, piega la natura al proprio scopo per poter raggiungere delle finalità precise, mentre la filosofia propone problemi non di origine tecnica. Cercherò di dire come la penso per offrire una proposta di presa di posizione dinnanzi a questo problema, ma prima di tutto è bene vedere i termini in cui questo problema si pone.

Nella nostra società, che non è solo quella italiana, vi sono differenze nazionali, ma tuttavia i problemi vanno sempre più visti in funzione della tecnica e della tecnica dei mezzi di comunicazione, della omogeneizzazione degli strumenti in cui si organizza la vita singola o collettiva; i problemi tendono ad essere problemi comuni, sempre più comuni a tutti i popoli e se ci guardiamo, se osserviamo la nostra società, da un lato vediamo l'accentuarsi del momento della organizzazione tecnica della vita, dall'altro che cosa avviene? Proprio per reazione, quasi ci si sente soffocati a volte dalla tecnica. C'è quella bella espressione di Gabriel Marcel che parla di una soffocante tristezza di questo mondo che è organizzato attorno all'idea di funzione. E la tecnica a cosa serve? A rendere funzionale la nostra vita, a rendere funzionale ogni gesto che facciamo, a ottenere i risultati migliori possibili col minore sforzo e col maggiore risultato. Ma questo fa nascere che cosa? Fa nascere una soffocante tristezza. Se voi riflettete sui movimenti di contestazione del '68, ad esempio, pensate che siano sorti nelle regioni più povere? Sono sorti nelle nazioni più ricche e nelle zone (anche all'interno della Italia e nel mondo) dove la tecnica era prevalente, cioè dove i problemi erano maggiormente risolti tecnicamente, ed allora quando l'imprevisto è bandito, non c'è più la creatività.

Sulle strade di Parigi c'era scritta la famosa espressione «l'immaginazione al potere», cioè contestiamo perchè ormai non c'è più immaginazione, è tutto previsto. Allora, dicevo, anche oggi, in maniera più o meno violenta, più o meno immediata, diremo, ma spesso anche più vistosa, c'è una rivalsa, nel tentativo di controbilanciare



l'eredità della tecnologia. C'è un bel libro di Horkheimer ed Adorno *La dialettica dell'illuminismo*, che fa vedere proprio come questa espressione massima della mentalità critica, che sembrava celebrare la grandezza dell'uomo, si è rovesciata dentro ad una società tecnocratica, ad una società dove l'individuo viene schiacciato dentro strutture organizzative. Ed allora ecco la contestazione della struttura, l'uscita, l'evasione nel mondo della fantasia, nel mondo del mito, a volte anche dell'esperienza religiosa. Sotto certi aspetti c'è un rifiorire della sensibilità religiosa.

Sarebbe interessante affrontare, ad esempio, il rapporto fra religione e mito. Paul Ricoeur distingue la mitologia dal mito, anche la fede religiosa ha una componente mitica, ma non nel senso di favolosa, nel senso di ricca di simboli, che rinvia ad altro. Ma qui bisognerebbe fare tutto un discorso sulla parola mito. Mito che cos'è? E' ciò che è falso o è piuttosto ricorso ad immagini che celano dietro un'espressione figurata? Celano che cosa? Una verità ulteriore, rinviano ad un segno. Certo che ci sono dei miti che soprattutto quando non hanno aperture sulla trascendenza, sull'infinito, e si coagulano nel terreno, diventano anche delle forme irrazionali ed esclusive. Ora ci sono molte manifestazioni mitiche della nostra società. Pensate alla passione sportiva, per esempio, a persone che discutono, e forse qualcuno sarà anche presente, delle partite di calcio come, non so, nei primi secoli del Cristianesimo si accoltellavano per le strade di Costantinopoli per dire che ci sono due nature in Cristo. Se sono una o due persone la Madonna, ecc. Ci sono delle manifestazioni improprie di religiosità deviata, in qualche modo. Come anche certe esaltazioni eccessive, abnormi della sessualità sono forme mitiche. L'uomo ha bisogno di costruirsi un meraviglioso, un qualche cosa di meraviglioso o di esaltante, in cui stordirsi. L'uso della droga non è casuale. Si sono sempre drogati gli uomini, ma perchè proprio adesso diventa un fenomeno così vasto, di così larga risonanza? La droga è una scorciatoia verso il mito.

Il discorso è quindi di estrema attualità, se vogliamo, e non investe solo la filosofia. Tuttavia che cosa sia la filosofia non è semplice dirlo. Comunque generalmente si pensa che sia un esercizio razionale che media, che riflette, che cerca le ragioni ultime e quelle prime, quelle intermedie, una visione equilibrata, razionale, del mondo. In realtà ora, quanto tutto diventa o inaridimento nel funzionale, anche con il cosiddetto concetto della società consumistica (non che la tecnologia la porti con sé necessariamente, ma la tecnologia è uno degli strumenti per giungere a questa concezione consumistica della vita), oppure d'altra parte evasione nei sogni dell'irreale, nell'irrazionalismo o nella droga, e droghe ce ne sono di tante specie, non solo quelle che si prendono fisicamente, ma anche esalta-

zioni, anche la passione sportiva, per cui la squadra del cuore diventa una specie di divinità, diventa qualche cosa che fa battere il mio cuore per cui attendo una settimana, per la quale sfogo la mia aggressività o la mia capacità di sognare, mobilitando delle forze irrazionali che abbiamo dentro di noi; tra filosofia e mito, tra mito e tecnica lo spazio di un sereno esercizio dell'attività filosofica diventa piuttosto limitato.

Io ho preso l'avvio in questo senso e vedo che sono andato un pochino oltre nell'equilibrio del discorso che volevo fare, ma d'altra parte mi pare che situare il discorso nella situazione, appunto, sia la cosa migliore. Citavo prima dei convegni; c'è stato anche alla fine di febbraio un piccolo Convegno a S. Vincent, che aveva per titolo: *Dove va, se va, la filosofia italiana?* Anche qui, vedete, ancora un interrogativo intorno all'identità e anche al modo di dirigersi. In che senso? Da che parte? In quell'occasione, ricordo, ho fatto un breve intervento e l'ho introdotto con una frase di Heidegger che ora possiamo ripetere e ci può servire per organizzare il discorso sia pur breve che vogliamo fare su questo argomento. Nell'opera *Uberden Humanismus*, che in italiano è stata tradotta *Lettera sull'Umanesimo o umanesimo*, egli nota una situazione che lui contesta del proprio tempo. Oggi non si pensa più, ci si occupa di filosofia. Qui la parola filosofia acquista certo un senso piuttosto negativo, perchè filosofare vorrebbe dire non pensare. «Oggi non si pensa più, ci si occupa di filosofia.»

Ma naturalmente a volte sono amori traditi se pensate a Pascal, quando dice che l'unico modo di fare filosofia è di burlarsi della filosofia, che la filosofia non merita un'ora di fatica, come viene scritto nei *Pensieri*. Ma certo Pascal con quella parola filosofia intendeva la filosofia di Cartesio, cioè la filosofia razionale, mentre egli voleva rivendicare «les raisons du coeur». Una volta tutti gli studenti sapevano il francese, adesso tutti sanno l'inglese e allora non dico più la frase in francese, essa diceva: «il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende», e sono le «raisons du coeur», le ragioni del cuore, quelle che ci portano alla verità e non le ragioni di Renato Cartesio. Però Cartesio bisognerebbe studiarlo, perchè egli ha anche scritto un *Trattato sulle passioni dell'anima*, era un fine moralista, non è soltanto l'uomo che ha scritto. *Il discorso sul metodo*, anzi, dico, tra parentesi perchè siamo qui vicino a Loreto, che Cartesio, mentre era alla guerra dei Cent'Anni, mi pare, in un accampamento, forse lo avete letto, rilevava come mai questi filosofi litigano sempre e non si arriva mai a fare un passo avanti, mentre i matematici da Talete a Pitagora, sono sempre andati avanti? Allora pensa e ripensa, ha avuto l'intuizione che lui ha attribuita ad una ispirazione della Madonna, e cioè di applicare il metodo della matematica alla



filosofia. E venne in pellegrinaggio a Loreto per ringraziare di avere scoperto la maniera per fare andare d'accordo i filosofi. Purtroppo non è che ha sbagliato un pochino nel valutare la grazia ricevuta.

Adesso torniamo all'espressione heideggeriana. Spiegare Heidegger sarebbe molto suggestivo, perchè egli ha una particolare concezione della tecnica. E cioè che cosa voleva dire che «non si pensa più?» Che «ci si occupa di filosofia?» Voleva dire che l'uomo, invece di restare assorto di fronte all'evento dell'essere, di fronte, noi diremo, ai problemi fondamentali, si è preoccupato di rappresentarsi il mondo, ha messo in primo piano il problema della conoscenza, e per lo meno da Cartesio fino a Hegel, e anche abbastanza avanti, fino ai nostri giorni, il problema della conoscenza in filosofia viene ritenuto il problema pregiudiziale che sta prima, risolto il quale si può andare avanti.

Ora secondo Heidegger, non certo soltanto secondo lui, questo è il peccato originale della filosofia, della filosofia moderna che, lui dice, già Platone aveva posto. Ma adesso non entriamo in questa discussione; Heidegger dice che in fondo il peccato, diremmo, originale della filosofia moderna è quello di avere voluto orgogliosamente mettere al centro del mondo l'uomo della mentalità critica umana, da cui è derivato l'Illuminismo. E che cosa ha fatto? Ha voluto dominare il mondo, ma per dominarlo come si fa? Come ha fatto Galilei, ha cercato di tradurre l'esperienza in termini matematici per trovare le leggi della realtà. E l'uomo che cos'ha fatto? Ha costituito sè davanti, davanti a lui ha gli oggetti e gli oggetti li vuole comprendere, li mette dentro una rete di connessioni logiche e così diventano disponibili alla sua iniziativa di uomo. Questa consiste nel conoscere la realtà come una nostra rappresentazione, dove ci sono gli oggetti singoli, e al posto di oggetto possiamo mettere sè anche questo orologio, ma ci mettiamo le conoscenze scientifiche, ci mettiamo la tale legge, la tale struttura, per cui la filosofia diventa tecnica. Per Heidegger la parola filosofia è una parola negativa, e diceva di essere contro l'umanesimo ma non contro l'uomo; l'Umanesimo non quello italiano del '400, in tedesco è *Humanismus*, e lo potremmo situare meglio più vicino al concetto di Illuminismo.

Era così contro questa centralità dell'uomo, perchè l'uomo ponendosi al centro che cosa ha fatto? Ha posto il mondo come a sua disposizione e l'ha conosciuto. Cartesio e tutti gli altri con il metodo hanno dominato, pensano di dominare il mondo. In questa maniera ci siamo avviati, a quella età della tecnica in cui stiamo per toccare quella che lui chiama la «Mittelnacht in der Welt nacht», adesso in tedesco diventa ancora più tenebrosa, «la mezzanotte della notte del mondo».

Siamo sull'orlo della catastrofe, perchè? Perchè tutto è regolare, perchè tutto è tecnicizzato e allora i problemi della individualità, i problemi dell'esistenza i problemi che so io, della fantasia, se vogliamo, del pensare, della poesia, a parte poi i disastri ecologici e così via, fanno sì che l'uomo si inaridisca. Ora vedono qui come si pone il problema che stiamo trattando, cercando un posto per la filosofia, che faccia da mediazione, che non si riduca, ma introduca una terza voce, potremmo dire, una terza via, di azione o comunque una presenza centrale tra l'istanza tecnica che certamente non è da rifiutare. Ma il punto delicato è quando questa tecnicità cerca di impossessarsi completamente della nostra vita, delle nostre manifestazioni singole e collettive, e dall'altro anche prendere le distanze, poter dominare moralmente quella esplosione di razionalità che spesso comporta il mito. Ci può essere l'evasione più innocente di un sogno di mezza estate, ci può essere l'evasione più violenta in una bomba gettata a caso in maniera nichilistica, nel senso deterioro della parola nichilismo, e cioè la esigenza di realizzarsi nell'irrazionale, evadere, come dicevamo appunto prima.

Capiscono allora che a questo punto la filosofia, è messa alle corde, ma è anche costretta a cercare che cosa essa veramente sia. Pensare, diceva Heidegger, ma un pensare che non si riduca soltanto all'esercizio tecnico del pensiero. Che cosa vuol dire? Che non si riduca a logica soltanto, a freddo esercizio della razionalità, sarebbe come dire a un linguaggio che non si riduca alla grammatica. La poesia, che so io, di Dante o di Petrarca, o di chi volete, o del Foscolo, non è la grammatica italiana, nemmeno la grammatica storica di quei particolari secoli in cui il Foscolo e il Petrarca hanno scritto. Cioè con la struttura della lingua non si spiega il linguaggio. Se a questo linguaggio diamo questo senso, pensare a, dice Heidegger, è ringraziare, e giuoca sulle parole tedesche, *denken ist danken*, che si assomigliano. Che cosa vuol dire pensare è ringraziare? Certamente il pensiero che ringrazia non è quello che risolve un problema di matematica, nè che fa funzionare meglio le ferrovie, ad esempio, un sistema di comunicazioni. Il pensiero che ringrazia è un pensiero che rimane in una riflessione estatica, quasi pensosa, evocativa, tali sono la poesia e il linguaggio mistico, di fronte al mistero della realtà.

Allora uno potrebbe dire: benissimo, ci serviamo della tecnica e finiamo nel mito. E lì è il punto un po' difficile. Io penso che la filosofia debba certamente andare al di là della tecnica, tuttavia non può esaurirsi, diremo, trasformarsi in poesia. Ci sono dei filosofi e qui mi viene in mente uno che è stato anche per un anno almeno mio allievo, a Perugia, molti lo conoscevano, Dario Antiseri che insegna filosofia del linguaggio all'Università di Padova, che dice: da un lato c'è l'analisi del linguaggio, del linguaggio proprio nel senso della lo-

gicità, del discorso logico, dall'altro la fede religiosa. Non c'è posto per una filosofia nel senso tradizionale: struttura linguistica e esperienza religiosa, non una dottrina, non so, come può averla S. Tomaso, ma una persona che fa per conto suo una scelta religiosa e per la filosofia non c'è più posto. Per i grandi problemi ci pensa la religione, per gli altri ci pensa la logica. E' una posizione anche suggestiva. Prima citavo Pascal e in fondo è la posizione di Pascal, perchè le ragioni del cuore sono quelle del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Quando nella notte in cui ebbe la famosa estasi lasciò scritto quel documento che egli conservò, in quella notte sotto l'influenza di tale cocente esperienza religiosa, notò: Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, non il Dio dei filosofi. I filosofi ci costruiscono un Dio ridicolo, non sappiamo che cosa farne. Pascal era un grande fisico ed insieme un grande uomo religioso. Ecco, ma per lui la filosofia è ridersi della filosofia, perchè la filosofia non ci dà nè la fisica, nè la speranza religiosa e cristiana.

Vedono che il problema è piuttosto difficile perchè si tratta di individuare una sfera del pensare che non sia la sfera della pura organizzazione tecnica della vita, e, d'altra parte, che sia diversa da quella che è l'esperienza religiosa, la fede, la speranza, la carità, che sono cose estremamente importanti e credo anch'io con Pascal che siano le cose essenziali. Però c'è anche una zona intermedia, S. Tomaso non sarebbe certo dell'opinione di Pascal. C'è una zona intermedia che garantisce una comunità di intenti, una convergenza intorno a un comune piano razionale. Prima il prof. Trifogli ha nominato Jacques Maritain, che ha appunto impostato il suo pensiero proprio nella delimitazione di questa zona intermedia, diremo, che non appartiene alla fede e nemmeno alla scienza. Ma il problema non è che noi abbiamo trovato la formula per cui diciamo questi ignoranti o che gli altri hanno sbagliato. Non è così semplice, perchè è più facile a volte individuare gli eccessi, individuare dove portano certe posizioni non equilibrate, ma non è altrettanto facile individuare in positivo come ci si può muovere. Ad esempio, quest'anno con i miei studenti sto facendo un corso che ha questo titolo: *Rappresentazione e autenticità*. La rappresentazione che cosa è? E' proprio quello che dicevo prima, l'uomo che si rappresenta, conoscere è rappresentare, è un atteggiamento tipico della filosofia kantiana. Per pensare noi dobbiamo sdoppiarci, dobbiamo rompere la connessione immediata con la vita, e crearla. Lo scienziato non può abbandonarsi a guardare le nuvole che passano nel cielo e confondersi con esse, quello sarà il poeta, lo scienziato deve esaminarle, considerarle oggetto di fronte alla sua osservazione, ordinare gli elementi in una teoria, una rappresentazione, e la rappresentazione poi finisce in scienza, in tecnica. Ma ciò vale anche per la rappresentazione dei

filosofi, cioè Cartesio, Spinoza, Hegel, che cosa hanno fatto? Ci hanno dato una rappresentazione globale del mondo, la totalità, che chiude lo spazio dell'infinito e che diventa tecnica; e Heidegger stesso è un totalitario tecnocrate. Ma adesso entreremo in dispute che non è qui possibile sviluppare. Ora il concetto è questo, che anche la filosofia, come buona parte della filosofia moderna che è una filosofia ad una dimensione, ha concepito la ragione come la capacità organizzativa di dati. Se è solo questo, ha ragione Heidegger quando dice che non si pensa più, si fa filosofia, nel senso che si esercita la ragione con una semplice tecnica organizzatrice di dati, come connessione organica di dati.

Tra voi vi sono anche molti studenti, avrete studiato i razionalisti o gli empiristi. Tanto i razionalisti come gli empiristi concepiscono in maniera diversa la ragione perchè gli uni ci mettono idee innate, e quegli altri no, ma l'attività della ragione è la stessa, in ogni modo l'attività è sempre organizzatrice di connessioni. Bisogna vedere, queste connessioni discendono dai principi matematici o discendono dalla osservazione, dalla vicinanza, dalla analogia. Ma comunque la struttura, il conoscere è un'organizzare dei dati in maniera rigorosa come la matematica, in maniera pragmatica, ma è sempre un'organizzazione tecnica di dati.

Che cosa è venuto meno nel pensiero moderno che invece ritroviamo nel mondo antico, e anche medievale? Quando si parla di pensiero nella filosofia classica, potremmo dire con una immagine così, che è un pensiero a due dimensioni, cioè c'è l'intelletto e c'è la ragione. Kant ha usato queste due parole in maniera opposta ma comunque la terminologia ha la sua parte; in ogni modo nel linguaggio comune, la ragione è quello che dicevo adesso, è il discorso, discorrere, correre da un termine all'altro, connettere, organizzare, e se la filosofia si limita ad essere l'esercizio di questo tipo di razionalità, ha ragione Heidegger per il quale prima o dopo diventa tecnica. E' questa che lui chiama l'epoca della metafisica, l'epoca dove mette insieme Aristotele e, che so io, Newton. La scienza e la tecnica non sono che il frutto maturo della metafisica intesa, come dice lui, come esercizio di questa razionalità organizzatrice che parte dall'ente, dalla realtà singola e cerca di connetterla in sistemi di rapporti. Ma invece nel pensiero classico, oltre a questa dimensione orizzontale, potremmo dire, c'è l'intelletto e l'intelletto che cosa è? Esso *intus legit*, legge dentro, è anche intuizione, intuire, andare dentro. C'è una capacità in noi di cogliere al di là del fenomeno l'essenza, il centro focale, l'ansia, cioè l'essenza, potremmo dire il centro di significato più autentico della realtà.

Certo che qualcuno potrebbe dirci, questo è un mito, noi dove è che lo abbiamo visto l'intelletto che coglie le sostanze, le essenze?

In filosofia non è semplice, forse si parte sempre da un presupposto non dico di fede, nel senso religioso, ma di una certa fede, di un modo di porsi di fronte alla realtà che non è verificabile, che va accettato. Certo che la filosofia intesa come equilibrio di pensiero e domanda di fondo sulla realtà, ha bisogno di due dimensioni altrimenti diventa scienza, diventa tecnica. Certo che questa dimensione privilegiata, i greci la chiamavano noesis è l'atto del pensare, ecco, la contemplazione dell'idea per Platone. S. Tommaso la chiama intuizione intellettuale, la capacità di intendere, di penetrare nel cuore della realtà che ha il pensiero nel senso forte del termine. Questo dà una identità alla filosofia, altrimenti la filosofia diventa caso mai un commento morale sulla vita.

Dicevo prima che la filosofia morale è meno in crisi della filosofia teoretica. Trovate professori di filosofia teoretica che fanno storia, che fanno logica, che fanno linguaggio, ma della teoresi non sanno più che cosa fare. I professori di storia della filosofia nel senso generale (ed aveva un senso ai tempi dell'idealismo dove la filosofia è la storia delle filosofie) venuto meno l'idealismo, sono o filosofi antichi o filosofi del pensiero contemporaneo e così via, o filosofi della storia o filosofi del linguaggio. La filosofia morale potrebbe essere un commento dal punto di vista della responsabilità e dal punto di vista delle istanze dell'esistenza. Ecco, io penso che la filosofia possa sopravvivere, o meglio trovare la propria identità e quindi esercitare la propria funzione, se non si esaurisce nella tecnica e neppure nel mito. Essa può esercitare nel nostro tempo un grossissimo ruolo, perchè purtroppo, (comunque è una constatazione di fatto) nella nostra società largo spazio è dato o alla tecnica o al mito, provocando a volte delle conflittualità e delle radicalizzazioni esasperanti e dilaceranti. Una funzione della filosofia io penso che possa venire o rifacendosi alla matrice classica e restaurando, per così dire, la dimensione verticale della contemplazione che è quella dell'intuizione noetica, dell'intelletto, oppure con un compito più modesto, se vogliamo, ma tuttavia non meno prezioso di persuasione morale, di conforto. D'altra parte nei momenti di crisi, alla fine del mondo classico, la filosofia diventa consolazione, e Boezio scrive *De consolatione philosophiae* qui la filosofia diventa riflessione morale, diventa considerazione, meditazione intorno alla vita, esortazione, conforto, anche questa forse è un momento debole della filosofia, ma tuttavia di estrema ricchezza e si rifà a tutta una tradizione che risale anch'essa al mondo classico, una tradizione moralistica, non nel senso dispregiativo del termine, ma nel senso più pieno. Oppure, diciamo, filosofia nel senso forte che restaura i poteri del pensiero umano al di là delle sue capacità tecniche e al di qua del mito, visto nelle sue forme sia irrazionali sia in quelle che invece esprimono un ef-

fettivo, autentico aspetto di approccio alla trascendenza dove appunto si aprono i sentieri della speranza, come avviene nella posizione religiosa.

Forse possiamo anche accennare ad una terza via. Ho parlato di filosofia morale o filosofia noetica, dell'intuizione classica, ma forse c'è anche una terza via che ha un certo riguardo. Qui io accennerei ad esempio alla posizione che è tipica di Paul Ricoeur, e cioè di una filosofia intesa come ermeneutica. Questa parola ermeneutica è una parola molto complessa.

Prima parlavo del mondo come rappresentazione, che è poi anche di Schopenhauer, se ricordano, il mondo organizzato secondo le nostre categorie, e quindi che ci rende disponibili le cose perchè le abbiamo disposte in maniera tale che ci siano utili, che entrino nel nostro progetto.

Ecco la tecnica. Oppure c'è questa via, di considerare il pensiero soprattutto come interpretazione, perchè ermeneutica è una parola greca che in italiano o in latino è *interpretatio*, interpretazione.

Certo che diventa un dato di fatto che per interpretazione si intenda anche l'interpretazione di un brano musicale, mentre ermeneutica diventa una teoria filosofica che è nata con Heidegger stesso. Ma se noi rinunciamo a rappresentarci il mondo, a costruirlo in maniera chiara davanti a noi, perchè si arriva a quella tecnica a quella mezzanotte del mondo? Ma noi possiamo avere una reale visione del mondo? Bisognerebbe esserci fuori, possiamo costruire quella che Dilthey, voleva costruire, la «ragione» della ragione storica? Fare delle scienze dello spirito? Bisognerebbe essere fuori della storia, cioè in altre parole noi quando poniamo la domanda non riusciamo mai a fare quello che vorremmo fare, essere estranei, il giudice è sempre coinvolto nel processo, in questo caso noi, il domandante rimane coinvolto nel domandare. Ed allora l'obiettività non c'è più, che cosa bisogna fare? Non bisogna più domandare in senso critico, bisogna domandare in quel senso che è ringraziare; allora la *pietas*, la pietas del pensiero è il domandare, ma non il domandare per sapere, ma un domandare che assomiglia molto all'esperienza religiosa, un mettersi in attesa, attendere l'evento, aspettare con umiltà, porsi in prossimità di, e così via. C'è in questa posizione ermeneutica l'avvertimento dell'impossibilità della obiettività, che poi può avere degli sbocchi anche nichilistici. Heidegger ha anche studiato Nietzsche oltre che aver studiato Duns Scoto che è stato il suo autore primo, diremo. In ogni modo l'interpretare può avere anche un senso diverso, senza dare garanzie assolute, tuttavia cercare di leggere, è questo che dice ad esempio Ricoeur nei segni dell'uomo, nelle manifestazioni della sua vita, nel suo linguaggio, nelle opere d'arte che lascia, nei gesti della quotidianità intendere, decifrare dal detto



al non detto, dal segno diretto l'allusione, cioè in altre parole l'uomo è un animale simbolico. I suoi gesti hanno sempre un significato che oltrepassa il suo gestire e quindi se da un lato l'interpretare può farci crollare la terra sotto i piedi in maniera che tutto si dissolve nella relatività, dall'altro invece ci permette di guardare in avanti, di guardare nel segno il simbolo.

E' una proiezione poi tipica di una esperienza positiva e che vede una duplicità del reale; l'uomo è un animale simbolico, un animale, che dà testimonianza. La testimonianza è anche essa un'allusione ad altro ed allora qui nascono tante considerazioni attorno a questa natura duplice dell'uomo. O è truccato per natura, direbbe Jean Paul Sartre, perchè vorrebbe essere Dio e non ci arriva, e così per disgrazia, o per fortuna secondo Sartre, Dio non c'è, l'uomo vorrebbe essere Dio, non ci riesce ed in più anche non c'è nemmeno Dio e l'uomo che cosa è? Una passione inutile allora. E' una semplificazione perchè ci sono anche altre considerazioni in Sartre. Oppure uno dice no, questo mio tendere oltre non è una inutile passione, posso interpretarlo in senso positivo. C'è, come dice Ricoeur, un conflitto di interpretazioni. La filosofia può essere allora colei che fa un discorso per dirimere questo conflitto, per mettere in luce i termini di questo conflitto, secondo Ricoeur: poi chi lo derime, è sempre in fondo la fede religiosa; ma in ogni modo c'è una possibilità di interpretazione, una possibilità di pluralità di piani.

Ecco, la filosofia può avere questo scopo, potremmo dire antiideologico, antiunilaterale, che fa sì che decanta le pretese o di assolutizzare la scienza o di esaltarsi nella pura mitologia. Una mentalità che avendo consapevolezza del carattere ermeneutico, interpretativo della nostra conoscenza, ci risparmia le avventure unilaterali. Questa poi è anche una delle caratteristiche di una filosofia intesa come meditazione morale, come dicevamo prima.

Io non so se qui ho addensato delle ombre, ma la filosofia è anche una coscienza critica nel tempo. La verità è legata al tempo. Leibniz ha coniato la formula, che poi è stata assunta dai neo scolastici, di *philosophia perennis*. Di per sè questo è il titolo di un'opera di un umbro, un canonico che lavorava a Venezia, Steuco Eugubino, che ha scritto un libro intitolato «*Philosophia perennis*» ed ebbe un rapporto epistolare con Leibniz. A Leibniz, che poi viaggiò anche nel Veneto, piacque molto questo titolo e pensò che la sua filosofia fosse la *Philosophia perennis*. Coloro che si rifanno a S. Tommaso parlano di filosofia classica, di *philosophia perennis*. Certo, ci sono degli elementi perenni, però la filosofia è anche situata nel tempo, noi non possiamo affrontare i problemi alla stessa maniera in cui li affrontava Talete o Parmenide o anche Leibniz. Si tratta del filosofare, degli uomini che filosofano, che riflettono, questi sono legati alla

contingenza del loro tempo. Quello che anche con molte ombre ho descritto è la radiologia, o quella che è parsa a me essere la radiografia del nostro tempo. Una delle prime cose da fare è prendere consapevolezza dei termini della questione, poi sforzarsi di portare un contributo più efficace.

Come concludere? Conclusione reale è questa poi, ma se vogliono una bella frase finale, posso citare come chiusa, un verso di Holderlin, attraverso il commento che ne fa Heidegger in quel volumetto intitolato *Cosa significa pensare?* Qual è questa poesia di Holderlin? E' Socrate Alcibiade, è questi che parla, dice perchè grande filosofo, grande saggio, stai perdendo la testa per me? Cosa ci trovi di bello, di grande in questo giovanotto? Anzi è piuttosto discutibile. E c'è il verso centrale che dice, come risposta di Socrate: «Chi pensa nel profondo ama il più vivo.»

Colui che ha pensato le cose più profonde ama le più vive. Quindi direi che la filosofia se è pensiero profondo non può limitarsi ed esaurirsi, ad essere la tecnica organizzativa della vita, ma va verso il vivente. E certo la vita di per sé è valore, ma qualche volta può essere un valore anche molto elementare. Bisogna specificare all'interno della vita che cosa è; e quindi ecco quel discorso del pensiero, perchè la vita come tale potrebbe essere anche il vitalismo, è mitologia, la vita per la vita, soltanto la vita. Il vivente di per sé è un valore perchè è il supporto su cui poi si erigono gli altri valori, ma di per sé è solo un fatto biologico, e qui «più vivo» significa più ricco di spiritualità, più ricco di creatività, di iniziativa, di interiorità. Ecco la filosofia, e non solo la filosofia, perchè c'è l'arte, c'è l'esperienza religiosa che forse attingono per via più diretta a certi centri della spiritualità, ma la filosofia li raggiunge in maniera diciamo più pacata. Accanto ad altre espressioni c'è anche questa espressione. Perciò, diremo, cerchiamo di pensare nel profondo e allora non saremo sequestrati nella ideologia del mito, ma nemmeno ci faremo soffocare dalla pesante tristezza, come diceva Gabriel Marcel, della tecnologia assoluta.



## IL CONTRIBUTO ATTUALE DELLE MARCHE ALLA CULTURA NAZIONALE

### PROGRAMMA DEL SECONDO CICLO

**21 Marzo**

Prof. GIUSEPPE TARDELLA, Ordinario di Architettura Tecnica nella Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Ancona: INGEGNERIA CIVILE.

**4 Aprile**

Prof. MARIO MARIUZZI e Prof. CORRADO FUA', rispettivamente: Direttore dell'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Medicina e Chirurgia di Ancona; già Primario dell'Ospedale Regionale di Ancona: SCIENZE MEDICHE E BIOLOGICHE.

**18 Aprile**

Prof. PIETRO ZAMPETTI, Direttore del Centro per i Beni Culturali della Regione Marche: CRITICA D'ARTE.

**2 Maggio**

Prof. VALERIO VOLPINI, critico letterario: NARRATIVA.

**16 Maggio**

Prof. SERGIO ANSELMINI, Ordinario di Storia Economica nella Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Ancona: ECONOMIA.

**30 Maggio**

Prof. FRANCESCO BONASERA, Docente di Geografia Economica nell'Università di Palermo: GEOGRAFIA.

**13 Giugno**

Prof. PIERGIORGIO GRASSI, Professore Associato di Filosofia della Religione nell'Università di Urbino: SCIENZE RELIGIOSE.

**27 Giugno**

Prof. MARIO LUNI, Professore Associato di Archeologia dell'Africa Romana e Antichità Provinciale dell'Università di Urbino: ARCHEOLOGIA.

Studi e  
ricerche

*Comunicazioni presentate nella sede dell'Accademia il 20 giugno 1986 nell'ambito della giornata dedicata a Studi e ricerche dei Soci dell'Accademia.*

SERGIO AGOSTINIS

MODELLI E STRUTTURA DELLA «DETECTION»  
nella realtà e nell'immaginazione letteraria  
(note preliminari)

«Argumentum concludit et facit nos concedere conclusionem, sed non certificat neque removet dubitationem... Nisi eam inveniat via experientiae». (Ruggero Bacono, *Opus majus*, II, 177).

I - L'ARGOMENTO

Anche senza voler ricordare la dettagliata ricostruzione della catastrofe nucleare degli Urali (1957) compiuta dal biologo Medvedev attraverso un meticoloso «lavoro investigativo a livello scientifico» e le suggestive descrizioni di medical detection dovute allo scrittore Roueché, la profonda somiglianza fra la criminal detection e la ricerca scientifica è stata già più volte riconosciuta da scienziati, logici e matematici, epistemologi, come per esempio Einstein, Reichenbach, Kemeny, Copi, Hintikka, o anche sottolineata in alcuni testi scolastici francesi di filosofia, fino ad arrivare al recente volume collettaneo, a cura di Eco e Sebeok, *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, presentato come un contributo «ai dibattiti di epistemologia e di filosofia della scienza».

Quanto poi alla liceità di un confronto fra i due ambiti, è sufficiente ricordare — accanto ai contributi ormai classici di Locard, Messac, Ashton-Wolfe e Rhodes — l'esame di «sei omicidi immaginari», scritti da altrettanti maestri della detective story, da parte di un ex ispettore del Dipartimento Investigativo di Scotland Yard; l'incontro di studio organizzato dalla Forensic Science Society nella cittadina inglese di Harrogate per i giorni 27 e 28 aprile 1985 sul tema «L'investigazione sul delitto: realtà e romanzo»; nonché il programma televisivo inglese «Crime Watch» e la sua versione italiana «Telefono giallo». Del resto, e almeno finché i cronisti non sono stati sostituiti dalle agenzie, già la stampa era solita presentare i maggiori casi giudiziari come vere e proprie «detective stories», fornendo tra l'altro ai lettori tutti i dettagli e tutti gli elementi — indizi, piste, piantine della scena del delitto, ecc. — e promuovendo fra questi addirittura dei referendum sull'identità e sul movente dell'assassino; d'altra parte, «il cronista di nera, spesso sdoppiato nel reporter che raccoglieva le notizie — specie ora pressochè estinta — e nell'e-

stensore che ci metteva le bellurie letterarie, ... non presumeva di essere Sherlock Holmes o Philip Marlowe ma in qualche modo faceva detection, se non l'assassino scopriva almeno qualche testimone, se non risposte soddisfacenti proponeva almeno domande inquietanti e rilevava particolari incongruenti; e in più di un caso il suo contributo alle indagini ebbe una qualche importanza». Come per esempio quello determinante di Sergio Saviane per la soluzione dei quattro delitti compiuti ad Alleghes (1933 e 1946), o di Tommaso Bezozzi per la corretta ricostruzione dell'uccisione di Salvatore Giuliano.

## II - GLI SVILUPPI

La detection, intesa come un'indagine razionale su singoli fatti criminosi, nasce agli inizi dell'800, quando, per un concorrere di vari fattori, quali per esempio la nascita dei primi dipartimenti di investigazione criminale a Parigi (1811-1812) e a Londra (1829-1842) nonché la fede nella ragione scientifica, essa subentra al giudizio divino quale prova di colpevolezza e alla tortura quale strumento di confessione (del resto, come ha sottolineato più volte Foucault, proprio agli inizi dell'800 è in atto una profonda e radicale trasformazione epistemica «che si distribuisce sull'intera superficie visibile del sapere... Ci piace immaginare che... ciò accadde perché un po' più di oggettività nella conoscenza, di precisione nell'osservazione, di rigore nel ragionamento, di organizzazione nella ricerca e nell'informazione scientifica — il tutto favorito, con un po' di fortuna e di genio, da talune scoperte fortunate — ci fece uscire da un'età preistorica in cui il sapere ancora balbettava»). E per alcuni decenni, ossia fin verso il 1870-1880 circa, essa, legata principalmente all'abilità individuale, si avvale di procedimenti tipicamente empirici come l'osservazione, l'intuito e l'astuzia (emblematici in proposito quelli messi in opera dal fondatore e responsabile della Sûreté Eugène François Vidocq in numerose occasioni dal 1811 al 1827, dal suo successore Gustave Macé nel «caso Voirbo» del 1869, e dall'ispettore capo di Scotland Yard Jonathan Whicher nel «caso Kent» del 1860). In seguito, con la scoperta dei primi sistemi di identificazione personale, quali l'antropometria e quindi soprattutto la dattiloscopia, quest'ultima strettamente connessa anche con l'esame delle tracce o indizi, comincia il periodo della criminalistica intesa come scienza applicata, aperta ai contributi tecnici di altre discipline. Come infatti scriveva il criminologo Niceforo agli inizi del secolo, «oggi, un nuovo ramo della criminologia moderna e positiva, vivificato di tutti i succhi delle scienze naturali, mediche e fisiche, ha preso grandioso sviluppo: la 'polizia scientifica', che potrebbe definirsi come l'applicazione delle cognizioni scientifiche alle ricerche di procedu-

ra criminale, destinate a stabilire l'identità di un soggetto e a determinare la parte che un individuo o un oggetto ha avuto in un fatto criminoso. In altri termini, la figura del ricercatore e dell'investigatore giudiziario non è più, o non dovrebbe essere più, una figura di empirico che si serve semplicemente delle qualità di logica, di analisi, di osservazione, di astuzia, del proprio spirito, onde dipanare un'imbrogliata matassa criminale, no: essa diviene una vera e propria figura scientifica: il 'detective' empirico si trasforma nel 'detective' scientifico». Del resto, la scienza legale, inizialmente identificata con la medicina legale (*res medicae sub specie iuris*), viene successivamente estesa ad altre discipline; nel contempo, la stessa medicina legale, sempre più strumento di coordinazione delle indagini, comincia a suddividersi in settori sempre più specializzati. Così, soprattutto a partire dal 1935 (anno del «caso Ruxton»), la criminalistica scientifica si caratterizza sempre più come *lavoro d'équipe*. Include, oltre al medico legale, che esegue le autopsie per accertare innanzitutto momento, modalità e causa della morte, il sierologo o l'immunoematologo, che esamina i liquidi organici lasciati sulla scena del delitto o sul corpo della vittima; il tossicologo, che controlla la presenza nell'organismo della vittima di tracce di sostanze tossiche estranee o anche fisiologicamente presenti ma in dosi eccessive e letali; l'odontoiatra, che identifica gli eventuali colpevoli esaminando le impronte lasciate dai denti; nonchè l'antropologo, che identifica le vittime attraverso la conformazione scheletrica e la ricostruzione dei volti. Inoltre, vi collaborano esperti specializzati nell'analisi di capelli, indumenti, piccoli pezzi di vetro e vernice, oltre che di proiettili, come pure nel rinvenimento di impronte nascoste, e persino nell'identificazione delle voci grazie ai loro diagrammi inconfondibili (impronte vocali). Di recente è stato aggiunto anche lo psichiatra, che in base al tipo di crimine e alla tecnica adoperata per commetterlo risale alla motivazione e, da questa, alla personalità del soggetto: perchè questi ha agito in quel modo? e se ha agito in quel modo, come deve essere? e quindi esamina la compatibilità fra la personalità dell'imputato e il movente e la modalità del delitto.

Da parte loro, *i procedimenti di indagine*, in seguito ai considerevoli miglioramenti tecnico-scientifici raggiunti soprattutto dagli *strumenti di identificazione*, strettamente connessi all'esame delle tracce o indizi, stanno assumendo sempre più spesso anche *valore o funzione di prova*; si riesce infatti con sempre maggiore frequenza a conseguire risultati con una *certezza probatoria di carattere positivo*, e non solo negativo, nel senso che è ormai possibile non solo escludere ma anche individuare e accertare la presenza di tratti caratteristici unici, e talvolta anche permanenti.

\* \* \*

Da parte sua, la rappresentazione letteraria della detection (non di rado però limitata ai suoi soli esiti finali senza alcun riferimento al procedimento impiegato) varia notevolmente secondo l'epoca e l'indirizzo ai quali essa appartiene.

Inizialmente, e cioè dal 1840 al 1870-1880 circa, essa si caratterizza per l'estrema fedeltà e stretta aderenza ai procedimenti impiegati effettivamente nella realtà, sebbene riferiti necessariamente solo alla prima fase empirico-pionieristica (in proposito si vedano per esempio le descrizioni fornite, oltre che dallo stesso Vidocq, da scrittori quali Poe, Dickens, Collins, Gaboriau). Come è stato osservato in proposito dal già ricordato Niceforo, «i tipi di 'detective' creati dai romanzieri mettono in opera la logica e l'astuzia, ma nessuno sa mettere, più o meno completamente, nel proprio gioco le carte che in modo infallibile faranno guadagnare la partita: l'elemento scientifico. Ma se il tipo moderno del 'detective' scientifico, quale oggi [1906] lo può creare la polizia scientifica, è assente ed è rimpiazzato dal 'detective' empirico, bisogna pur riconoscere che di tanto in tanto questi 'detective' dei romanzi compiono delle osservazioni scientifiche, in modo sporadico, e certamente dovute alla lettura fatta da parte dei romanzieri, di qualche trattato di medicina legale o di antropologia».

L'elemento scientifico domina, e nello stesso tempo si risolve, soprattutto nelle opere di Conan Doyle, pubblicate tra il 1887 e il 1927, e di Freeman, pubblicate tra il 1907 e il 1942. Gli autori sono due medici che sicuramente non a caso si ispirano a due loro ex insegnanti universitari per la figura del protagonista — il primo al chirurgo Joseph Bell per Sherlock Holmes, il secondo al medico legale Alfred Swayne Taylor per John Thorndyke — e «trasferiscono le basi della pratica medica nelle vicende investigative: ossia l'interpretazione degli indizi di un crimine come lettura dei sintomi di una malattia» (Sebeok). Del resto, già il filosofo greco Carneade aveva paragonato la procedura diagnostica a una procedura giudiziaria: per un affare banale ci si rimette a un solo testimone (un sintomo), nei casi più seri si interrogano svariati testimoni (un insieme di sintomi, ovvero una sindrome), per le questioni ancora più gravi si confrontano i testimoni e si correggono le testimonianze l'una con l'altra.

Intanto, a partire dagli anni '10, ma soprattutto negli anni '20 e '30, la rappresentazione letteraria della detection cambia profondamente, caratterizzandosi contemporaneamente secondo tre diversi modelli o indirizzi principali, non corrispondenti necessariamente alla nazionalità dei singoli autori, comunque in genere accomunati dall'atteggiamento di rifiuto, disinteresse o sfiducia che sia per le certezze scientiste sostenute dalla cultura tardo-ottocentesca di ispirazione positivista a proposito degli indizi materiali.

a) *Il modello inglese* sostituisce all'esame dei dati o fatti materiali l'analisi delle situazioni, estremamente intricate, dei personaggi, eccessivamente numerosi, e dei moventi, notevolmente astrusi; da parte loro, i delitti risultano palesemente impossibili e inspiegabili, per quanto solo in apparenza, come si può osservare per esempio nella più ovvia e tipica versione della «camera chiusa», prediletta da Carr. Tale interesse predominante per gli artifici cerebrali, non accompagnato dalla benché minima preoccupazione per verosomiglianza, che comporta tra l'altro una nutrita serie di ingenuità, banalità e assurdità procedurali compiute nel corso dell'indagine, trasforma di conseguenza la detection in un puro gioco logico-intellettuale (in proposito si vedano per esempio le note esplicative che seguono i singoli capitoli del romanzo a sei mani *Veleno*), costruito rigorosamente in base a leggi e regole ben precise, dovute principalmente a Van Dine e Knox.

b) *Il modello americano*, rappresentato, per quanto ci riguarda, soprattutto da Hammett, già investigatore privato («private eye» o «operator») della «Pinkerton's National Detective Agency» presso le sedi locali di Baltimora e San Francisco, «restituisce il delitto alla gente che lo commette per ragioni vere e solide, e non semplicemente per fornire un cadavere ai lettori, e lo fa con mezzi accessibili e non con pistole da duello intarsiate, curaro o altri veleni tropicali» (Chandler). Di conseguenza, si modifica anche lo stesso carattere della detection: l'indagine, quando c'è, non richiede più l'acutezza di procedimenti razionali per l'esame degli indizi, ma si risolve principalmente nella ricerca, raccolta e confronto di informazioni o testimonianze al fine di ricostruire una sequenza o catena di eventi, e arrivare con ciò alla soluzione. Tuttavia, tale compito risulta di fatto estremamente problematico, se non addirittura impossibile, in quanto l'infedeltà o la falsità delle diverse informazioni e testimonianze su un avvenimento (sia essa voluta in vista di un qualsiasi scopo o interesse ben preciso, o involontaria a causa di convinzioni errate o percezioni alterate) può essere provata solo dal raffronto con i fatti stessi, che però sono sconosciuti. Rimane allora come unica soluzione possibile la congettura, e come unico criterio possibile la verosomiglianza.

Elementi di entrambi gli indirizzi precedenti si ritrovano nell'opera di Gardner, per certi aspetti paragonabile a quella di Freeman. Il protagonista dei suoi romanzi più conosciuti, Perry Mason, non è un investigatore — ufficiale o privato, dilettante o professionista che sia — ma un penalista (come l'autore) che risolve i vari casi in tribunale, proprio nella sua qualità di avvocato della difesa, il cui *telos* è appunto di provare l'innocenza del cliente e non di scoprire il colpevole. È soprattutto durante il dibattito processuale che



egli rivela, oltre a un'approfondita conoscenza delle varie sentenze e leggi in ogni loro sottigliezza, cavillo o risvolto (oltremodo opportuna in assenza di veri e propri codici a cui far riferimento), anche un'estrema abilità nell'imbastire sul momento la propria linea d'azione: «In un processo indiziario il primo sbaglio è di abbozzare una teoria e cercare di farla quadrare con i fatti; bisogna invece avere elasticità mentale e dai fatti trarre le conclusioni». Come pure nel condurre un serrato esame contraddittorio (cross-examination) di testi e prove: «L'accusa non è abituata a tener testa ad avvocati esperti di medicina legale, perché la maggior parte di loro la considera una materia accessoria e non si preoccupa di approfondirla; in questo caso, le deposizioni dei medici sono della massima importanza, e hanno profili particolari».

c) *Il modello francese*, indifferente alla tematica del «delitto perfetto», si rivolge non tanto alla spiegazione di una connessione misteriosa di dettagli o indizi materiali quanto piuttosto alla comprensione di o qualche aspetto oscuro dell'animo umano; di conseguenza, e conformemente al «metodo d'inchiesta tipico delle nazioni latine impostato più su criteri di intuito che su canoni scientifici» (Di Bella), esso intende la detection soprattutto come una ricostruzione della crisi psicologica che ha provocato il dramma. Del resto, «la stessa scelta degli indizi è rivelatrice: quello che conta non è un'impronta o un oggetto dimenticato ma un gesto, una parola, uno sguardo, un silenzio» (Boileau-Narcejac). E il modo migliore e indispensabile per avvicinarsi all'uomo, per riuscire a capirlo è quello di conoscerne i luoghi, scoprire l'ambiente, immergersi nell'atmosfera. Ossia proprio quanto ha fatto fare per esempio Simenon al commissario Jules Maigret, palesamente ispirato alla figura del commissario Guillaume, capo della brigade criminelle durante gli anni '30, ma arricchito altresì dei tratti di almeno altri sei commissari o ispettori della polizia francese.

Infine, nel dopoguerra, la detection sopravvive quasi unicamente come semplice gioco enigmistico (modello inglese), in quanto sostituita per lo più dal thriller (modello americano) e dalla suspense (modello francese). Viceversa, essa ritrova un'effettiva consistenza nel recente filone di «police procedural» — sviluppatosi a partire dalla metà degli anni '50 e rappresentato principalmente dal ciclo dell'«87° distretto» di McBain — dove la descrizione delle indagini su uno o più fatti criminosi, e in relazione o meno fra loro, ne sottolinea il carattere di lavoro d'équipe tecnico-investigativa e di routine quotidiana. Queste indagini sono fatte «al cinquanta per cento coi piedi, al cinque per cento col cervello, e per il resto di fortuna»; ovvero sono fatte «di esperienza, intuito, e soprattutto di giuste conoscenze, perchè senza soffiare non c'è indagine poliziesca che possa pro-

cedere» (Felisatti-Pittorru). Del resto, tale ridimensionamento della detection letteraria rispetto alla sua immagine tradizionale trova esplicita conferma nella pratica reale di tutti i giorni: infatti, i «difficult cases», ossia i crimini geniali e romanzeschi, ammontano solo al tre per cento, e la vera chiave di volta delle indagini risulta esser costituita dovunque dalle «soffiate», anche se non si viene a saperlo e ufficialmente si parla di indagini scientifiche.

### III - I CARATTERI

La detection — ossia un'indagine rivolta ad accertare l'esistenza di un fatto criminoso e, mediante la sua ricostruzione, a identificarne l'autore — considerata nel suo aspetto formale di ricostruzione del fatto è una *scienza storica*, mentre considerata nel suo aspetto tecnico di materializzazione delle prove rientra tra le *scienze applicate*; nonchè è nello stesso tempo un procedimento inerente al *contesto della scoperta*, degli indizi e dell'autore — ambito euristico-interpretativo, di natura eminentemente psicologica, estraneo di per sè alla logica sebbene esposto in forma logica — e al *contesto della giustificazione*, o prova della coerenza, validità e attendibilità delle conclusioni raggiunte. Inoltre, essa si muove contemporaneamente su due piani distinti ma strettamente connessi e complementari: quello relativo al *fatto* e quello relativo all'*autore*; ossia, da una parte c'è un'*opera*: e allora l'interesse è diretto al «come» o *modus operandi*; dall'altra c'è un'*azione*: e allora l'interesse è diretto al «perchè» o *movente*. Essa, poi, in quanto indirizzata alla spiegazione del fatto ha come obiettivo il conseguimento dell'ordine razionale mediante la *conoscenza della verità*; mentre in quanto indirizzata alla scoperta dell'autore e alla prova della sua colpevolezza (e con ciò della non-colpevolezza altrui) ha come obiettivo il ripristino dell'ordine sociale mediante il *trionfo della giustizia*.

\* \* \*

L'indagine criminale inizia con un'accurata ricognizione sulla scena del delitto, o sopralluogo; questi rilievi preliminari, compresi i primi accertamenti medico-legali sulla vittima, rappresentano sicuramente la fase più importante e delicata in quanto, oltre a fornire un'indicazione orientativa sull'ora e la causa della morte della vittima, devono permettere altresì di cogliere ogni dettaglio e di collegare fra loro i diversi particolari, come pure di ricostruire anche cronologicamente la meccanica del fatto; inoltre, è in questa fase iniziale che si possono scoprire indicazioni preziose anche sulla natura e il movente del delitto (gelosia, furto o rapina, violenza sessuale, ecc.), elemento fondamentale per risalire al suo autore. Intanto, si

cercano e si interrogano gli eventuali testimoni e chiunque altro sia in grado di fornire notizie e informazioni sulla vittima: la personalità, il passato, le amicizie, le abitudini, l'ambiente, ecc. Successivamente, si compiono altri eventuali rilievi in loco e si effettuano le opportune perizie (autoptiche e medico-legali in genere, balistiche, dattiloscopiche, ecc.). A queste operazioni si accompagna sempre una precisazione del ventaglio di piste o ipotesi diverse, complementari o alternative, formulate all'inizio e poi vagliate con la massima attenzione. «La polizia e gli investigatori in genere impostano di solito i loro problemi secondo una teoria... ma prima di azzardarsi a formulare anche solo una vaga conclusione, si preoccupano di apprendere i fatti in misura adeguata. E, formulata l'ipotesi di lavoro, continuano a indagare e a controllare per vedere se i fatti reali confortino la conclusione orientativa, senza però perdere mai di vista nè altre possibilità nè l'eventualità che l'ipotesi di lavoro, per quanto allettante possa essere, sia infondata. In altri termini, a titolo metodologico è indispensabile di solito avere già formati in mente certi convincimenti ragionevoli, però non a spese di ogni altra possibilità» (Weisberg).

Innanzitutto, l'indagine deve stabilire modalità, causa e circostanze del fatto per accertare il suo eventuale carattere criminoso, e quindi avere una ragione per proseguire: ogni caso di morte sospetta viene infatti considerato un fatto criminoso *fino a quando* non se ne dimostri il contrario. In particolare, per poter conoscere la meccanica del fatto è necessario sapere almeno «cosa è successo»: ossia soprattutto «come» ma anche «quando», «dove» e «con cosa» esso è stato commesso. Inoltre, per poter anche solo avviare le indagini è necessario altresì sapere «chi è la vittima»; ciò, infatti, permette di ricostruire la sua vita intima e di relazione, e quindi di comprendere «perchè» è stato commesso il fatto, come pure in genere, sebbene in forma sommaria e ancora indistinta, di orientarsi già verso una persona o un gruppo di persone, passando così dalla *fase di possibilità*, o semplice assenza di contraddizione, alla *fase di probabilità*, o presenza di condizioni necessarie ancorchè non sufficienti per il verificarsi del fatto. Van de Wetering, già sergente della polizia di Amsterdam, nel suo romanzo *Morte di un venditore ambulante*, fa dire a questo proposito al commissario della sez. investigativa, sq. omicidi, della Centrale di polizia di Amsterdam, «Noi operiamo con determinati sistemi: qualcuno ha avuto la possibilità di sfasciare la testa alla vittima e riteneva di averne buoni motivi; perciò, se troviamo qualcuno che ne abbia avuto la possibilità e il motivo, lo consideriamo un indiziato». E ancora, «Qualsiasi informazione sulla vittima può esserci utile... Di solito ci sono forti legami fra la vittima e l'assassino». «Dobbiamo riuscire a conoscere anche l'uomo,

e non limitarci a esaminare solo il cadavere». Tra gli elementi via via emersi dal sopralluogo e dalle successive indagini, sia tecnico-scientifiche (perizie varie) che investigative (interrogatori, testimonianze, informazioni, controlli vari, ecc.), rivestono particolare importanza soprattutto quelli relativi al «come» e al «perchè».

L'indagine criminale, in quanto rivolta alla ricostruzione di un particolare fatto, si caratterizza come *disciplina storica*. Infatti, diversamente dalle scienze teoriche o generalizzanti come la criminologia, dirette a formulare e controllare sperimentalmente ipotesi o leggi universali, e dalle scienze applicate o tecnologiche come le diverse scienze forensi, interessate a prevedere eventi o fatti specifici, le scienze storiche, come appunto la criminalistica, mirano a descrivere e a spiegare singoli fatti o eventi specifici; e questo, privilegiando le condizioni iniziali rilevanti del particolare evento in questione rispetto alle ipotesi o leggi universali, assunte implicitamente come vere, e quindi ritenute di scarso interesse in quanto già dimostrate. Ossia, «dato un certo evento singolare, le scienze storiche cercheranno delle condizioni iniziali singolari che (assieme a leggi universali poco interessanti di ogni genere) lo spieghino. Oppure sperimenteranno una data ipotesi singolare, servendosene, assieme ad altre proposizioni singolari, come condizione iniziale, e deducendo da queste condizioni iniziali (sempre con l'aiuto di leggi universali poco interessanti di ogni genere) la descrizione di un evento passato, che possa essere confrontata con 'evidenze' empiriche» (Popper). Allo stesso modo dell'indagine storica, anche l'indagine criminale (come pure l'indagine clinica) ricostruisce un fatto o evento a partire da altri fatti o eventi effettivamente accaduti — siano questi fonti o tracce, ovvero indizi e testimonianze (nonché sintomi e anamnesi) — che si devono analizzare e collegare fra loro al fine di scoprirne la razionalità latente, individuandone la successione, e con ciò stabilire il più rigorosamente possibile che il fatto o evento ricostruito è la causa, ossia il movente (nonché l'eziologia) del fatto constatato. Mentre però un fatto o *fenomeno naturale* ha un'evidenza sensibile manifesta, reale, constatabile oggettivamente e un significato non immanente ma da inventare, e quindi può essere spiegato solo a condizione di venir interpretato, ossia tradotto dall'ambito sensibile o empirico dall'ambito teorico e razionale, invece un fatto o *evento storico* in senso lato, che non è mai un dato bruto, può venir ricostruito solo mediatamente e in maniera congetturale, e quindi compreso nel suo significato intrinseco e spiegato nelle sue connessioni causali (Daval-Guillemain). Di conseguenza, la *logica della spiegazione dell'evento* (o schema causale) è stata ben presto integrata, se non addirittura sostituita, con la *logica della comprensione dell'azione*, rivolta

a individuare le ragioni motivate che hanno indotto una persona ad agire in un determinato modo (Simili).

La ricostruzione materiale di tale evento-azione poggia soprattutto sul principio della criminalistica, formulato già a cavallo del secolo da Locard, secondo cui «ogni contatto lascia tracce»; ossia, «un criminale lascia sempre qualcosa sul luogo del delitto, e, viceversa, si porta dietro qualcosa... macchie, impronte digitali, armi e proiettili, frammenti di tessuti o di fibre sono tutto grano per la macina della scienza legale» (Smyth). Tuttavia, tali tracce o *indizi* — ossia «tutto quanto può servire come prova, ma che non è prova in sè» (Glaser); e, più in generale, tutti quei fatti certi, ma muti, che permettono di risalire a un altro fatto rilevante del quale, però, non esistono prove dirette — proprio a causa del carattere stesso della loro funzione, acquistano valore ed esplicitano il loro significato indiretto solo a condizione di tener sempre ben presente che «assai spesso i fatti non sono solidi, concreti (e distinti) come statue di marmo; in realtà, sono piuttosto tenui ombre, piene di mistero e di sfumature metafisiche, che cambiano colore, forma e significato al mutare del contesto nel quale vengono presentati. Essi, quindi, devono esser trattati sempre con scetticismo, e il criterio di valutazione non deve esser costituito dalla quantità dei fatti che si riesce a mobilitare per convalidare una tesi, quanto piuttosto dall'abilità con cui questi vengono selezionati e dall'oggettività con cui ci si avvale di loro per giungere alla Verità; la Verità, infatti, è cosa diversa dai Fatti, anche se è vincolata ad essi» (Macdonald). Ne consegue, quale presupposto di carattere metodologico, che per evitare possibili conclusioni errate, i diversi indizi devono venir esaminati e interpretati correttamente (per esempio, tracce di veleno in un cadavere *provano necessariamente solo l'avvelenamento e non anche il delitto*; ugualmente, impronte digitali di una persona sul luogo del delitto *provano necessariamente solo la sua presenza e non anche la sua colpevolezza*) in relazione al loro significato sia particolare che complessivo, in modo che la loro reciproca connessione logica permetta di stabilire, attraverso una catena di elementi di prova inconfutabile, il loro carattere di fondatezza, univocità, convergenza o concordanza, e quindi sufficienza, escludendo nel contempo i possibili indizi fallaci e falsi e ricercando altresì gli eventuali contro-indizi. «I singoli elementi o indizi esprimono quasi esclusivamente verosomiglianza e probabilità (ossia motivati ragionamenti logici), poichè la certezza matura non dal singolo indizio ma dal coordinamento logico di molteplici elementi, convergenti tutti in una medesima direzione sì da consentire la formazione di un convincimento perfettamente equivalente a quello che può derivare dalla prova diretta. Da tali considerazioni deriva che la decisione può essere legiti-

timamente fondata solo su prove indiziarie a condizione che gli indizi siano così univoci, precisi e concordanti da condurre chi li esamina nella loro consistenza obiettiva e nella loro concatenazione logica alla medesima inequivoca conclusione. Sotto questo profilo, gli indizi si differenziano profondamente dalle congetture, perchè mentre queste sono costituite da intuizioni, esistono fatti ontologicamente certi collegati fra loro in guisa che, per forza logica, sono suscettibili di una sola e ben determinata interpretazione».

L'indagine criminale, quindi, per risalire dagli effetti conosciuti alla causa ignota, procede dal particolare al particolare attraverso una *catena di domande-risposte*, in base ai principi logici di identità, ragion sufficiente, causalità, terzo escluso, e consistente praticamente in una sequela di «perchè», «ma», «se-allora» — ossia si formulano domande strategicamente opportune, appropriate che consentono risposte ricche di informazione e aperte a ulteriori domande redditizie, secondo lo schema indicato dalla «teoria dei giochi». Ora, l'inferenza che «concatena un dato certo a un ordine altrettanto certo di fatti, suggerendo l'ipotesi, solo probabile, che il dato certo sia una conseguenza di quell'ordine di fatti», corrisponde al ragionamento *apagogico*, quale indicato già da Aristotele e ripreso poi da Leibniz e Kant, o *abduttivo*, quale teorizzato in seguito soprattutto da Peirce, o anche *ipotetico-deduttivo*, quale formulato quindi da Popper e Feyerabend.

Schematicamente, essa si articola in 4 momenti o fasi fondamentali.

1 - *Esistenza del fatto problematico e formulazione dell'ipotesi preliminare*. «Sul luogo del delitto non troviamo il delitto, ma un groviglio di indizi: una schiera di segni che ci beffano e ci intimidiscono perché sono troppo numerosi rispetto a quell'unico significato che dovrebbe disporre in ordine e fornire una spiegazione della loro presenza. Ma anche l'opposto può essere vero... Come un numero eccessivo di indizi indica sempre la mancanza della prova decisiva, così la povertà di significato si manifesta tramite il proliferare dei significati: speculazioni arbitrarie, inverificabili, in conflitto fra loro, che rischiano di rimanere per sempre sospese a mezz'aria. Che si abbia una sovrabbondanza di significanti o un eccesso di significati privi di rapporto con la realtà, il risultato è lo stesso: l'agevole e rassicurante coincidenza di segno e senso è stata infranta» (Miller). Davanti a un fatto criminoso che si presenta quindi come problematico, in quanto al momento appare privo di una qualsiasi spiegazione accettabile, non è possibile sapere già in precedenza con certezza quali fatti particolari, fra tutti quelli a disposizione, costituiscono dei *dati rilevanti*, ma solo congetturarlo in base alle proprie conoscenze.

ze ed esperienze; per poter avviare le indagini è perciò assolutamente sempre necessaria la formulazione di una prima ipotesi preliminare del tipo: «qualcuno ha commesso un delitto lasciando, sul corpo della vittima e sul luogo del delitto, qualche indizio incongruente o utile». Solo a queste condizioni è ragionevole cercare indizi: gli indizi, infatti, sono sempre *relativi a qualcosa*.

2 - *Ricerca di fatti addizionali e formulazione di ulteriori ipotesi*. Un'ipotesi preliminare, per quanto solo provvisoria e incompleta o parziale, e quindi molto diversa dalla spiegazione finale — essa, infatti, non dice «come» o «perchè» sia stato commesso il delitto, nè tantomeno «chi» lo abbia commesso — è comunque sempre assolutamente necessaria anche per poter proseguire l'indagine in quanto induce a cercare dei fatti addizionali, i quali a loro volta possono suggerire nuove ipotesi che possono condurre ad altri fatti, e così via. L'ipotesi preliminare, in altri termini, fornisce solo un *abbozzo di spiegazione*, ossia un'indicazione più o meno vaga, che, «per potersi trasformare in una spiegazione compiuta, richiede di essere 'riempito' da un'ulteriore ricerca empirica, per la quale l'abbozzo suggerisce la direzione da prendere... Tale processo di riempimento... assumerà, in generale, la forma di una progressiva precisazione delle formulazioni che esso comprende; e a ogni stadio del processo queste formulazioni avranno qualche rilievo empirico: sarà possibile indicare, almeno in modo approssimativo, quale tipo di prova sarebbe rilevante per comprovarle, e quali scoperte tenderebbero a confermarle» (Hempel).

3 - *Formulazione dell'ipotesi esplicativa*. Un volta in possesso di tutti i dati ritenuti necessari alla spiegazione del fatto si dovrà collegarli fra loro e stabilirne le connessioni mediante un *ragionamento a ritroso o analitico*: «caratteristica dello spirito analitico è di ordinare i dati e le informazioni in forma significativa, il che implica l'adeguato coordinamento dei fatti» (Weisberg). Il risultato così ottenuto sarà, in caso positivo, la formulazione di un'ipotesi esplicativa di tutti i dati, sia dei primi fatti iniziali sia dei successivi fatti addizionali.

4 - *Deduzione di ulteriori conseguenze e loro prova*. Ammesso che l'ipotesi esplicativa sia rilevante, comprovata e compatibile con gli elementi di prova (però, per l'asimmetria dell'implicare, tale compatibilità non ne dimostra necessariamente la fondatezza mentre al contrario l'incompatibilità ne dimostra l'infondatezza), essa deve dimostrare altresì la sua capacità di previsione o di deduzione di ulteriori fatti addizionali o conseguenze: un'ipotesi veramente valida e utile, infatti, deve spiegare non solo tutti i fatti iniziali che l'hanno originata, ma anche molti altri in più, alla cui esistenza non si sarebbe mai altrimenti pensato; naturalmente, tali nuovi fatti devono venir provati mediante l'osservazione o l'esperimento.



Per quanto concerne invece il tipo di ragionamento usato in prevalenza nelle detective stories, un argomento in realtà ancora quasi completamente da esaminare, ci si limita qui a ricordare che per alcuni esso rappresenta la versione letteraria per eccellenza del procedimento abduittivo, mentre per altri esso è solamente una serie di espedienti narrativi per tener avvinto il lettore.

#### IV - LE DIFFERENZE

In generale, per quanto riguarda le differenze fra i due tipi di detection, non sembra affatto determinante il fatto che questa rappresenti un lavoro individuale o al massimo di coppia (come accade di norma nella narrativa tradizionale) o un lavoro rigorosamente collettivo (come invece avviene di solito nella realtà); oppure che essa consideri solo uno o entrambi gli aspetti caratteristici del fatto criminoso: il suo essere un'opera che, trascurando l'autore e il movente, si caratterizza come un problema scientifico; e il suo essere un'azione strettamente connessa al suo autore, che, quindi, si presenta come un'indagine di natura prevalentemente psicologica; o anche, infine, che essa ometta o meno qualcuno dei suoi tre momenti o aspetti caratteristici, ossia quello empirico-fattuale, quello psicologico-intuitivo e quello logico-razionale. In effetti, tutto questo può anche dipendere dal diverso carattere dei singoli casi considerati.

Viceversa, qui preme sottolineare soprattutto che — come Dürrenmatt, nel romanzo *La promessa. Un requiem per il romanzo giallo*, fa dire all'ex comandante della polizia cantonale di Zurigo — mentre nell'immaginazione letteraria «tutto accade come in una partita a scacchi», dove si procede sempre «con logica» e «il caso non ha alcuna parte», invece nella realtà «un fatto non può mai 'tornare' come torna un conto perchè non si conoscono mai tutti i fattori necessari ma solo pochi elementi per lo più secondari». Ossia, mentre nella finzione letteraria «è possibile padroneggiare alla perfezione l'arte di distinguere il grano dal loglio», vale a dire il significato finale, fisso e univoco, dalla congerie di significanti e di significati senza rapporto con la realtà, e «la difficoltà di accedere alla verità presuppone — e predispone — una verità cui sia possibile accedere: unica, completa, universale» (Miller), invece nella realtà un delitto è diverso da un problema scientifico in quanto esso «non è mai perfettamente delimitabile, e presenta sempre una serie di circostanze sfumate e incerte... Tutto l'impegno della medicina legale consiste nel tentare di 'racchiudere' il delitto in una rete di indizi sicuri e accade invece che, malauguratamente, questi sono o troppo scarsi o troppo numerosi, oppure si prestano a interpretazioni controverse. In effetti il delitto reale offre alla discussione una ben povera mate-



ria, giacchè lascia uguale spazio alla contingenza e alla necessità. La vittima conosce troppa gente, l'ambiente che l'ha vista vivere è così vasto che non si finisce mai di esplorarlo... L'inchiesta si riduce fatalmente a una scelta; si controllano impegni, alibi, registri d'albergo, ma restano dei buchi, dovuti spesso agli strumenti di indagine: per esempio, se si tratta di provare che la vittima è stata avvelenata, spesso gli esperti si arenano in contraddizioni, che talvolta sono dovute proprio all'imperfezione della loro stessa scienza» (Narcejac). In definitiva, come del resto sottolineava già Brecht verso la metà degli anni '30, da una parte si ha una costruzione logica dove domina la più rigorosa connessione causale fra alcuni fatti ben definiti, circoscritti, isolati, e quindi la *certezza assoluta o matematica*, in quanto espressione delle stesse leggi del nostro pensiero; dall'altra, invece, nella realtà, dove, per la presenza dell'imprevisto e di altri fattori di disturbo, incombe sempre la possibilità del dubbio, dell'errore, dell'ignoranza (con conseguenti sentenze contraddittorie, errori giudiziari, delitti irrisolti, ecc.), si ha solo una *certezza probabile o fisica*: e quindi non la *verità assoluta*, oggettiva, ma solo una *verità giudiziaria*, raggiunta mediante prove, testimonianze e deduzioni, che, talvolta, in particolari situazioni di notevole rilevanza politica e sociale, viene inquinata, se non addirittura stravolta e deformata, in una *verità politica*, costruita su alcuni capisaldi discutibili poi difesi a oltranza.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

I

Z.A. MEDVEDEV, *Disastro atomico in URSS*, Vallecchi, Firenze 1979; B. ROUECHÉ, *Il medico è anche poliziotto*, Longanesi, Milano 1955, e *L'uomo arancione. Le storie stupefacenti del detective della medicina*, Bompiani, Milano 1974; A. EINSTEIN e L. INFELD, *L'evoluzione della fisica*, Boringhieri, Torino 1964; H. REICHENBACH, *La nascita della filosofia scientifica*, Il Mulino, Bologna 1961; J.G. KEMENY, *Il filosofo e la scienza. Introduzione alla filosofia della scienza*, Il Saggiatore, Milano 1972; I. COPI, *Introduzione alla logica*, Il Mulino, Bologna 1964; gli scritti di J. Hintikka sono contenuti nel volume curato da U. Eco e T.A. SEBEOK, *Il segno dei tre. Dupin, Holmes, Peirce*, Bompiani, Milano 1983; per esempio quello di S. DAVAL e B. GUILLEMAIN, *Nouveau cours de philosophie*, classe de sciences expérimentales, I, «Philosophie des sciences», PUF, Paris 1964.

E. LOCARD, *Policiers de roman et de laboratoire*, Payot, Paris 1924; R. MESSAC, *Le «detective novel» et l'influence de la pensée scientifique*, Champion, Paris 1929/Slatkine

Reprints, Genève 1975; H. ASHTON-WOLFE, *The Debit of the Police to Detective Fiction*, «The Illustrated London News», 27 febbraio 1932; H.T. RHODES, *The Detective in Fiction and in Fact*, «Cornhill», gennaio 1938; D.L. SAYERS E ALTRI, *Sei delitti immaginari*, Giallo Mondadori 33, Milano 1947; la citazione sul ruolo del cronista di nera è tratta da E. RAVA, *Roma in cronaca nera*, Newton Compton, Roma 1987, pp. 14-15 e 84; S. SAVIANE, *La Montelepre del Nord*, «Lavoro illustrato», aprile 1952, e *I misteri di Alleghé*, Mondadori, Milano 1964; la serie di articoli di T. Besozzi è apparsa sull'«Europeo» del 1950-51.

## II

M. FOUCAULT, *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano 1970<sup>3</sup>, pp. 235-238; A. NICEFORO, *Il «detective» scientifico nella letteratura romanzesca*, «Il Piccolo della Sera», 3 giugno 1906 (ma dello stesso si veda anche la voce *Detective*, «Dizionario di criminologia», Vallardi, Milano 1943; D.L. SAYERS E ALTRI, *Veleno*, Mondadori, Milano 1986.

R. CHANDLER, *La semplice arte del delitto*, Feltrinelli, Milano 1962; E.S. GARDNER, *Pezzy Mason brinda al delitto*, 1957; F. DI BELLA, *L'agente di polizia, l'investigatore privato*, Vallecchi, Firenze 1960, p.92; P. BOILEAU E T. NARCEJAC, *Le roman policier*, PUF, Paris 1975; M. FELISATTI E F. PITTORRU, *Qui squadra mobile*, Garzanti, Milano 1978, pp. 33 e 502.

## III

H. WEISBERG, *Chi ha ucciso Kennedy?*, Feltrinelli, Milano 1967; J. VAN DE WETERING, *Morte di un venditore ambulante*, Giallo Garzanti 137, Milano 1977, pp. 34 e 113-114.

K.R. POPPER, *Miseria dello storicismo*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 127-128; F. SMYTH, *Sulle tracce dell'assassino. Storia dell'investigazione scientifica*, Dedalo, Bari 1984, p.20; la citazione di Glaser è tratta da T. REIK, *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano 1967, p.11; D. MACDONALD, *A Critique of the Warren Report*, «Esquire», marzo 1965, p. 61; la citazione sul valore degli indizi è tratta da M. JOUAKIM, *Chi ha ucciso Anna? Fatti e documenti mai pubblicati sul giallo Grimaldi*, Pironti, Napoli 1983, p.87.

La definizione sul tipo di ragionamento impiegato è di T. DE MAURO, *La parola: «abduktivo»*, «L'Espresso», 9 novembre 1986, p.209; D. MILLER, «Nient'altro che la verità», «Calibano», 5, 1980; C.G. HEMPEL, *The Function of General Laws in History*, «Journal of Philosophy», 1942, XXXIX.

## IV

F. DÜRRENMATT, *La promessa. Requiem per il romanzo giallo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 10-11; T. NARCEJAC, *Il romanzo poliziesco*, Garzanti, Milano 1975, pp.43-44; lo scritto di B. BRECHT, *Sulla popolarità del romanzo poliziesco*, è raccolto nel suo volume degli *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Einaudi, Torino 1973, pp. 290-295.

FRANCESCO BONASERA

«DOLCE TERRA DI MARCA» DI GUIDO VITALETTI

Guido Vitaletti nasceva nel 1885 a Valdolmo di Sassoferrato (nella valle del Sentino) noto italianista, docente nell'Università di Pisa, direttore del «Giornale dantesco», scompariva cinquanta anni fa.

Di lui rimane monumento imperaturo una raccolta di canti, novelle e tradizioni delle Marche, apparsa nel 1925 per i tipi della casa editrice Luigi Trevisini di Milano, con il titolo: «Dolce Terra di Marca».

La raccolta consta di un'introduzione e di cinque sezioni: usi e costumi; canti e melodie; fiabe e novelle; giochi - proverbi - passatempi: feste e spettacoli.

E' noto come la regione marchigiano-picena sia divisa, dal punto di vista dialettale, in tre parti: quella settentrionale, dalla valle del Metauro a quella del Misa, aperta alle influenze galliche; quella centrale, dalla valle dell'Esino a quella del Chienti, di derivazione umbra; quella meridionale dal Tenna al Tronto (Piceno), che risente gli influssi abruzzesi.

In ogni regione le varietà subdialettali sono fenomeno comune: ad esempio il dialetto «piacentino» è ben diverso da quello «ferrarese» in Emilia; il dialetto «palermitano» da quello «agrigentino» o «ragusano», in Sicilia; ma vi sono strutture di base e comuni vocaboli. Forse in nessuna regione, come in quella marchigiana-picena, la differenziazione è così profonda, nell'impostazione strutturale, come nell'espressione fonica; basti dire che mentre nella parte settentrionale della regione impera il «me», nella parte centrale e meridionale vi è ben deciso lo «io».

Difficile è così nelle Marche per un raccoglitore di tradizioni linguistico-culturali selezionarle e comporle in una silloge e il lavoro del Vitaletti può così considerarsi da un alto prezioso e positivo nei risultati, dall'altro pionieristico, costruito nel filone di una cultura filologica classica che a fine Ottocento aveva dato i suoi primi frutti e che con Paolo Toschi, Giuseppe Cocchiara e Giovanni Crocioni doveva aprirsi a nuovi orizzonti, sino all'attuale etno-geografia che investe nelle loro correlazioni le tradizioni e l'ambiente: le prime come espressione genuina di luoghi, centri, città, campagne, il secondo come complesso storico-geografico, dove caratteristiche naturali e vicende storiche si giustappongono e si sovrappongono.

Per le Marche le raccolte folkloristiche del Maranesi (1933), del Ciucci (1934), del Liviabella (1937), del Crocioni (1939-1951) doveva-

no venire dopo la raccolta del Vitaletti, così preziosa, pure in una veste editoriale relativamente modesta.

E' con il XII secolo che nelle Marche e nel Piceno, ancora chiusamente medioevali (il Medioevo è il periodo d'oro della regione marchigiano-picena, la piccola «Grecia» italica, dove nelle valli e nelle convalli sorge, armato l'uno contro l'altro, il castello e la città e cinta dalle mura), si delineano le prime linee di una lirica popolarasca. San Francesco, personaggio di significato non soltanto religioso, ma civico e diremmo politico-sociale, in San Leo nel 1221 aprì un suo discorso con i versi: *«Tanto è il bene ch'i aspetto ch'ogni pena m'è diletto»*. Questi erano l'eco di una canzone, come avvertì Giovanni Crocioni, nota e forse nata nelle Marche. E così (come nella vicina Umbria) che nella regione marchigiano-picena (una «Toscana povera») è tutto un fiorire di canzoni, di versi, di mottetti, di canti religiosi, che il Vitaletti considera fondamentali.

Compriamo un breve esame dell'opera, per ricordare, questa raccolta esemplare, apparsa nel momento in cui vi fu, anche per l'azione del Crocioni nel rinnovato clima gentiliano della Scuola, un richiamo ai valori tradizionali della terra marchigiana, nell'ambito delle convinzioni culturali che si rifacevano alla vena viva delle tradizioni folkloristiche e alla loro puntuale trascrizione, quasi un pre-saggio di quella che doveva essere l'azione distruttiva in questo campo del progredire della civiltà tecnologica e dei consumi che per le Marche si è espressa nell'abbandono dei campi, nell'afflusso delle masse contadine nelle città, nella devastazione dei centri storici, nel rivoluzionamento delle abitudini.

Natale, Capodanno, talune operazioni, come la mietitura, la vendemmia (per cui vi sono le tradizioni più vive) sono fatte rivivere, nella sezione prima, dedicata «agli usi e costumi», traendo da vari testi, tra cui due classici in questo campo, quelli dello Spadoni (1899) e della Pigorini Beri (1889), rispettivamente riguardanti il Maceratese e il Camerinese. Il testo della Pigorini Beri, nell'illustrazione delle operazioni della mietitura e della vendemmia, è un capolavoro nel senso pittorico delle descrizioni, addirittura «idilli» in senso classico, nel preciso e puntuale intervento delle varie componenti sociali che la nostra scrittrice emiliano-marchigiana sa ben cogliere e rendere con aggraziata prosa. E in questa parte il Vitaletti inserisce il testo della famosa e splendida orazione di Arturo Vecchini pronunciata nel 1910 in Roma (riportata anche ne «Le Marche» dei Crocioni, 1914), dove, in una ancora gradita, seppur ottocentesca, retorica, si indicano i caratteri della «gente marchigiana», sullo sfondo dell'effettuale realtà fisica e della tradizione storica, espressa dalle *«città, i borghi, le castelle, ritte sui contrafforti dell'Appennino, distese sul lido.... raccolte sulle aperte vallate, sorgenti ad anfiteatro sul*

mare...», ma su cui grava l'isolamento geografico che sviluppa «l'individualismo; onde ogni contatto diventa urto e più che il fondersi è facile l'arrotarsi... da ciò le discordie tra terra e terra, che vivono ancora, come una maledetta eredità medievale», ove manca, «un centro con forza attrattiva e plastificativa».

Ed eccoci nella sezione (seconda) «canti e melodie», con i numerosi stornelli, le storie d'amore, le vicende di santi (tra tanti: di S. Alessio, S. Caterina, S. Rinaldo, S. Barbara), la tradizione della Madonna di Loreto, i canti religiosi, le ninne nanne. Vogliamo qui riportare nella sua freschezza lo stornello: «*Tu te chiamo Francesco e io Francesca/ tu sie il sabbato santo e io la Pasqua/ tu sie la fontanella e io l'acqua fresca*», commovente espressione d'amore della sua schiettezza, nella sua genuina espressione d'affetto.

Nella regione sono vive, tra le «fiabe» e le «novelle» (terza sezione), tante leggende profane, tra cui quella del Guerin Meschino e la Sibilla (alla quale Furio Jesi ha dedicato un saggio), religiose, come quella di San Romualdo, la tradizione lauretana della «Venuta», la Cenerentola a Camerino (nel famoso testo della Pigorini Beri). E qui ci preme ricordare per la «Venuta», la suggestiva tradizione della notte del 9 dicembre, quando nelle bassi valli dell'Esino, del Musone e del Potenza si accendevano sulle finestre delle case i «lumi», mentre i «focaroni» illuminavano con il loro bagliore le prime ore della notte, e nella sera, spesso ancora tiepida, sebbene umida, caratteristica di taluni dolci inverni marchigiani, noi, ancora piccoli, portati per mano dai nostri genitori, andavano sugli spalti delle mura castellane a vedere le luci, i fuochi che punteggiavano le valli, come omaggio alla tradizione della traslazione della Santa Casa, ove dal basso Medioevo confluivano, a piedi, i pellegrini, salmodianti, dagli Abruzzi o da Foligno per la tradizionale strada lauretana, lungo la valle di Chienti (oggi affluiscono i «treni ammalati» o le comitive di pellegrinaggio, sono recate dagli autobus). E la «nera» Madonna, nella sua splendida veste dalmatica, riceve sempre lo omaggio degli umili e dei credenti.

I canti dei «fanciulli», le «preghiere», gli «indovinelli», i «giochi di parole», i «proverbi meteorologici» (quarta sezione) accompagnano la vita quotidiana, quegli stessi che Giacomo Leopardi sentiva nella sua giovinezza e di cui lasciò qualche traccia nei suoi canti.

La laude drammatica della Passione, la tradizione del «maggi», delle feste di San Giovanni in Jesi e in Fabriano (testo di A. Gianandrea), riportati nella quinta sezione dell'opera, entrano in una tradizione ormai traslata nella letteratura classica.

L'attenta raccolta del Vitaletti, che presenta tutti i «testi», con un ricco e dotto commento, ci commuove nel richiamarci tradizioni che oggi tendono a scomparire, per il rinnovamento della compagi-

ne sociale, e assume quindi un notevole valore documentario e spirituale.

Aleggia nell'opera del Vitaletti, quella nostalgia che lega alla Terra marchigiano-picena, di altissime tradizioni civili, tutti noi, quando lontani, quando vicini, quando presenti, quando ritorniamo, o superando i valichi appennini, o attraversando il varco di Gradara (con l'ombra di Francesca da Rimini), o oltrepassando la foce del Tronto. L'occasione ci è data per rimeditare sulla ricchezza delle tradizioni popolari, espressione di questa «Terra di Marca» che va dal Foglia al Tronto (articolata nel Montefeltro; nelle Marche settentrionali galliche, sugli sbocchi del Foglia, del Metauro e del Cesano e del Misa; nelle Marche sub-umbre, alte valli dell'Esino, del Potenza e del Chienti; nel Piceno, dal Tenna al Tronto) e che ha l'appendice, di eredità storica, nel Vissano (alta valle del Nera), regione marchigiano-picena, articolata in tanti modi vallivi, della montagna, della collina e della costa.

E in una calda notte d'estate, mettiamoci sugli spalti delle mura castellane, erette in «cotto» di una tante città della regione, o di Urbino, o di Jesi, di Camerino, o di Macerata, o di Montefortino, guardiamo le valli sottostanti, punteggiate dalle «grandi luci» delle città, issate sui rilievi, o dalle «piccole luci» delle case della campagna, ancora abitate, e leggiamo insieme qualche «tradizione» riportate dal Vitaletti, poi guardiamo il cielo stellato, quelle «vaghe stelle dell'Orsa» del mito del Leopardi (forse il «più vero» poeta italiano); quelle «tradizioni» ci riconducono a un mondo di cultura sentita, alla civiltà di una Terra dove le tracce della Romanità sono presenti, il Medioevo è vivo, il Settecento negli ornati palazzi cittadini è ancora percepibile.

GIUSEPPE DALL'ASTA

## BENEDETTO CROCE, IERI E OGGI

E' possibile oggi una riflessione critica sul pensiero e sull'opera di Benedetto Croce al di là di polemiche e contrapposizioni ideologiche? Cerchiamo di analizzare la figura del filosofo napoletano in rapporto ai suoi tempi e al dibattito attuale considerando la sua multiforme e feconda attività culturale, che indubbiamente diede una forte impronta alla vita intellettuale del nostro Paese. In questo senso non si può ignorare Croce. Vorrei introdurre il mio intervento ricordando un valore primario, la libertà, che fu al centro delle problematiche crociane e che può rappresentare il punto d'incontro degli uomini di cultura e d'azione di diverso orientamento.

Felice Battaglia riconobbe l'«alta lezione» di Croce a favore della libertà affermando che «da essa procedono la storia e la civiltà e solo in essa si dà quanto di salvezza e di riscatto l'uomo possa quaggiù conseguire. Il Croce si attiene a questa assunzione affatto mondana, ma anche chi, come noi, invoca più ampia salvezza e cerca più universale riscatto deve bene convenire con lui». (1)

### CROCE E IL SUO TEMPO

Benedetto Croce ha voluto offrire una soluzione originale e insieme fedele alla tradizione della filosofia italiana e ai problemi del suo tempo.

Nel primo decennio del Novecento in tutta l'Europa il declino del Positivismo sollevò una confusa ondata irrazionalistica. Una sorta di «mistica» della vitalità e dell'azione intaccò le basi della civiltà occidentale, che è nata ed è cresciuta sotto gli auspici della ragione e della riflessione. La crisi fu anche più grave perchè nello stesso tempo proseguiva con ritmo sempre più rapido l'incremento della tecnica e della realizzazione delle forme esterne dell'esistenza.

Ad un esterno razionalismo che rapidamente sovvertiva costumi e maniere di vivere corrispondeva all'interno un dissolvimento dei principi classici e razionali. Il paese che più risentì di tale svolta volontaristica fu proprio la Francia, che era stata la patria del Positivismo e del più severo Razionalismo di origine cartesiana. Reagirono a tale tendenza filosofi saldamente ancorati al pensiero classico come Jacques Maritain, con il suo lucido e rigoroso tomismo.

L'affermazione del primato della ragione in Italia si ebbe con la «Filosofia dello spirito» di Benedetto Croce. La rivendicazione dei valori razionali poggiava sulla chiara distinzione delle attività dello spirito di carattere logico ed estetico, morale ed economico. Croce,



riconoscendo all'economia il momento vitale dei bisogni e degli istinti, volle dare una parziale soddisfazione ai celebratori della vitalità; ma a tale forza «nuda e verde» impose la disciplina di un limite: quello della vita morale. Egli si volse al pensiero europeo e più precisamente a quello tedesco. Per sua stessa ammissione ricevette da tale indirizzo stimoli decisivi, anzitutto da Karl Marx. Ma ciò che Croce trovò in Marx fu proprio quel realismo per cui definì il filosofo di Treviri il «Machiavelli del proletariato». D'altra parte Egli ripudiò subito l'elemento dogmatico del marxismo, sviluppando fino in fondo la revisione di Labriola; ridusse così il materialismo marxista a semplice canone empirico di interpretazione storica, intesa come presa di coscienza dell'importanza dei fatti economici. Ma dietro a Marx Croce aveva intravisto la filosofia idealistica e specialmente il pensiero hegeliano. Ad Hegel egli rimproverò, d'altra parte, il mancato rispetto del principio della distinzione ed interpretò la formula hegeliana della «razionalità del reale» come virile proposito di conciliazione del pensiero con la realtà di questo mondo e come avversione verso ideali astratti e come riconoscimento del carattere inevitabile e fecondo dei conflitti e delle lotte.

Croce nei confronti di Hegel operò un innesto: la «distinzione» divenne trapasso dialettico, opposizione e superamento. L'accordo di tali principi — quello dei distinti e quello dialettico — costituì il punto più travagliato della speculazione crociana.

Già nell'Ottocento la filosofia tedesca era penetrata in Italia trovando due interpreti e critici in Francesco De Sanctis nel campo estetico e Antonio Labriola nel campo economico. Ma né l'uno né l'altro, pur nella vivacità del loro ingegno, ebbero il vigore speculativo necessario per dare una sistemazione organica alle esigenze del tempo. Il loro discepolo, Benedetto Croce, riassunse e rinnovò la nostra tradizione nazionale promuovendo la «distinzione» a compito e a metodo della filosofia. La sua «Filosofia dello Spirito» è una «teoria dei distinti» che afferma l'autonomia delle singole forme o categorie dell'attività spirituale e, quindi, della storia umana. La nostra cultura nazionale è rientrata così nel circolo della cultura europea in maniera indipendente e originale.

Alcuni hanno osservato che dal tempo di Galileo e di Vico nessun italiano ha esercitato nel dominio del pensiero un'influenza pari a quella esercitata da Benedetto Croce. I suoi libri sono stati tradotti in quasi tutte le lingue; la raccolta della sua rivista «La Critica» si trova nelle principali biblioteche del mondo e i suoi discepoli, anche insigni, s'incontrano in Europa e in America.

#### 1 - *Il concetto crociano di filosofia*

Croce, dopo un periodo giovanile di «estrinseche esercitazioni



erudite e letterarie» (com'Egli dice), s'interessa a questioni più propriamente filosofiche; ma il problema della storia assume un carattere di centralità da cui scaturiscono tutti gli altri problemi. In questa «dominante storicistica» è possibile individuare il compito della filosofia secondo Croce. Il vero filosofo non si allontana dai problemi dell'uomo: il suo compito è quello di intenderne il loro significato universale. Il Croce afferma innanzitutto il carattere profondamente umano del filosofare. Egli, a questo proposito, osserva: «La filosofia è intrinseca all'uomo e lavora in lui anche quando egli non se ne avvede. L'unica verità che l'uomo di volta in volta afferma è di necessità filosofica». (2)

Significativa è la distinzione crociana tra pensiero comune e volgare e il pensiero vero o filosofico: il primo non è altro che ragionare su parole, per «clichés» e pregiudizi, ripetendo il detto altrui; il secondo significa pensare con il proprio cervello e guardare in faccia la realtà con i propri occhi; avere vivo il senso dell'individualità, ma in riferimento ai valori universali. Il filosofare diventa così un atto di liberazione mentale, ma la difficoltà del discorso filosofico è data spesso dal suo carattere esoterico per iniziati.

Questo fu compreso da Croce ed Egli manifestò il suo aborrimiento per il gergo filosofico che — diceva — spesso denuncia «l'incertezza intellettuale» della società e, quindi, un declino del pensiero speculativo. «Ma, osservava serenamente, in questo caso non c'è da smarrirsi, perchè la verità non può essere spenta da forza alcuna».

L'uomo del filosofo, secondo Croce, non è lo «svelamento una volta per sempre del mistero della realtà, l'enunciazione della verità totale e definitiva... L'uomo pensa e penserà sempre e sempre dubiterà e pensare non potrebbe se non vivesse nella verità, nella luce di Dio». (3)

Si ha così il rifiuto crociano della metafisica intesa come Filosofia prima o Filosofia generale che trascende i problemi particolari e storici dell'uomo. La ricerca filosofica, nella prospettiva crociana, ha una struttura essenzialmente storica e mondana. Di qui la sua freddezza verso i massimi problemi e la sua ironia, spesso sferzante, verso l'aspirazione dell'uomo alla trascendenza. Felice Battaglia, (4) nell'analisi del rapporto tra metafisica e storia, ha denunciato la «dimensione meramente mondana dello storicismo crociano». Secondo il Battaglia, Croce ha cercato di ritrovare l'Assoluto nella storia, cioè nelle eterne forme dello Spirito; ma tali valori immersi nella mutevolezza storica non possono assurgere a criteri inderogabili dei nostri giudizi e della nostra condotta. Lo storicismo assoluto di Croce rinchiude, in tal modo, l'uomo nel mondo delle cose finite in nome di un'ansia di concretezza che alla fine si risolve in un relativismo che ha determinato la crisi dell'uomo contemporaneo.

Una prima definizione crociana della filosofia è quindi di carattere negativo. «E' il rifiuto — come Egli dice — del concetto assai antico e largamente divulgato della filosofia come risoltrice del mistero dell'universo, come conoscenza della realtà ultima».

## 2 - *Filosofia e storia*

Nella nuova accezione crociana la filosofia risponde alla necessità e alla severità della sua funzione di suprema attività conoscitiva solo storicizzandosi; giacchè i principi di essa sono quelli che generano il mondo della storia, sono anzi la storia stessa. La filosofia rinuncia così al tradizionale primato d'ordine ontologico e metafisico come «scienza dell'essere» e segna i suoi propri limiti nell'ambito dell'unica realtà concepibile ed attingibile, che è l'ambito della storia. La speculazione di Croce porta così ad una sostanziale identificazione di filosofia e storia: ne consegue un assoluto e totale immanentismo. I principi del mondo sono nel mondo; noi siamo spettatori e autori di esso e portiamo necessariamente nella coscienza quei principi e perciò ci adeguiamo continuamente alla storia per intenderla. Si afferma così la convergenza vichiana del «vero» e del «fatto». Il mondo della storia è fatto di uomini e perciò essi possono conoscerlo.

Un'originale illustrazione della dottrina di Vico si ha nella formula crociana secondo cui i concetti della mente sono le stesse «potenze del fare». Questo principio è alla base non solo della dottrina della storia come «res gestae» ma anche della storia come «historia rerum gestarum». Gli uomini compiono le loro azioni forti di quelle «potenze del fare» che sono le facoltà ora del rappresentare, ora del sentire, ora del volere.

Il coronamento dello storicismo crociano si ha nel volume della maturità «La storia come pensiero e come azione» del 1938. E' sempre la storia che ora si fa e ora si pensa. Si tratta del medesimo soggetto sotto il profilo del fare e del conoscere. I due momenti sono distinti ma indissolubili: si può dire kantianamente che l'azione senza il pensiero è cieca, mentre il pensiero senza azione è vuoto e sterile. Anzi il pensiero è la storia stessa che per uscire da sé dal passato che è compiuto ha bisogno di conoscersi. In tale coscienza l'umanità acquista la chiarezza di ciò che deve essere e la risolutezza di ciò che deve fare.

Croce, nella sua viva esigenza storicistica, ha sferzato duramente sia «i filosofi ozianti e accademici» estranei alle sollecitazioni della vita e appartati dal suo dramma, sia «gli uomini d'azione» ignari e sprezzanti della storia e della conoscenza storica. «Questi ultimi — fa osservare il crociano Alfredo Parente — sono bollati dal Maestro come rozzi attivisti, veri asini selvatici che presumono di rinnovare

il mondo senza sapere che cosa esso sia, di proseguirne il cammino senza conoscere la strada compiuta, di andare innanzi senza sapere donde vi venga, di svolgere il gomito senza possederne il filo». (5)

Nella sua inarrestabile vicenda il tempo inghiottirebbe il passato come un notturno gorgo e paralizzerebbe le forze della volontà se nella sua rapida curva non risplendesse il fermo lume della coscienza. Il «sacro ufficio» della storia, riconosciuto da Croce, non è soltanto un moto di pietosa riverenza verso l'opera dei nostri padri, ma vi sono più imperiose ragioni e più profonde radici di tale compito. Ripiegarsi sul passato vuol dire porre le condizioni dell'avvenire. Perciò la storia, che è un continuo farsi del mondo nella consapevolezza del pensiero, nella filosofia crociana ha un valore paradigmatico e determinante. Essa pone il dramma della responsabilità e della scelta, che è il dramma della libertà che nasce dall'urto dialettico delle forze opposte.

### 3 - La «Filosofia dello Spirito»

L'edificio filosofico di Croce si fonda su una tetralogia costituita dalle opere fondamentali *l'Estetica*, la *Logica*, la *Filosofia della pratica* e la *Teoria e storia della storiografia*. Il complesso di queste opere compendia la crociana «Filosofia dello Spirito». Nella sua struttura essenziale tale filosofia si presenta come inveramento e superamento del sistema hegeliano.

Per Hegel la legge della realtà è la legge dell'Idea che tutto comprende ed è costitutiva della totalità dell'essere. Non è che l'Idea sia questa o quella forma di esistenza, ma è l'unità di tutte le forme possibili che essa pone nel suo divenire; però per Hegel vi è ancora una Filosofia dell'Idea in sè e della Natura, accanto nella «Filosofia dello Spirito». Invece per Croce, come già per Spaventa, non sono concepibili l'Idea e la Natura fuori dello Spirito. Ecco perchè il nostro autore risolve tutta la speculazione della «Filosofia dello Spirito». E poichè l'unica realtà è lo spirito umano la filosofia crociana si configura come elaborazione di concetti in cui si risolve senza residuo la totalità della vita spirituale: per questo la dottrina di Croce è stata definita «idealismo storicistico». Inoltre, secondo Croce, Hegel concepisce erroneamente la vita dello spirito valendosi dell'unico schema della «dialettica degli opposti», sintesi che unifica tesi e antitesi. Per Croce tale dialettica è sì valida, ma va integrata dal «nesso dei distinti»; di qui l'unità e la distinzione della vita dello spirito. Egli nella sintesi concatenata degli opposti distingue quattro gradi o ordini dello spirito che costituiscono l'Arte e la Logica, l'Economia e la Morale.

Lo studioso, in sostanza, qualunque accadimento prenda in considerazione, formula giudizi i cui predicati o categorie sono tutti ri-

conducibili al Bello, al Vero, all'Utile e al Buono. E poichè la sorgente degli eventi storici è lo Spirito, Croce cerca vichianamente nell'uomo altrettante attività e le ipostatizza come categorie supreme dello spirito. Tali forme non sono opposte ma distinte. Gli opposti separati sono irreali; i distinti, invece, hanno una loro vita propria e autonoma, sebbene siano ordinati in modo che il primo possa stare senza il secondo, ma non viceversa. Non è che lo Spirito «sia tagliato a pezzi», per usare un'espressione di Croce: è lo Spirito che si auto-distingue per interno movimento conservandosi, però, nelle sue auto-distinzioni.

L'organismo, osserva Croce con un'immagine molto efficace, «è la lotta della vita contro la morte, ma le membra dell'organismo non sono lotta dell'una contro l'altra, della mano contro il piede, e dell'occhio contro la mano».

L'attività creatrice dello Spirito può essere paragonata ad una sorgente di luce di cui il prisma di cristallo mette in evidenza la serie dei colori fondamentali. L'immagine della luce bianca, avente in sé tutti i colori dello spettro, ci aiuta ad intendere l'unità dello Spirito e la molteplicità delle sue forme, ma serve anche a farci comprendere il rapporto di implicanza e il nesso dei distinti.

Le quattro forme dello Spirito costituiscono delle coppie o dia-di perchè nel campo teoretico l'attività logica è impensabile senza l'attività estetica e nel campo pratico l'attività morale è impossibile senza l'attività economica. Le due coppie dei distinti così logicamente costituite, a loro volta, si implicano a vicenda: la volontà è impensabile senza la conoscenza, mentre questa è impossibile senza quella. Si ha così la «circularità dello Spirito», per cui nella storia la vita spirituale conquista la sua unità risolvendo ogni interna contraddizione.

Nell'ambito alla sua «Filosofia dello Spirito» Croce, poi si pone il problema dell'esistenza dell'errore e del male. La loro origine si ha nello sforzo e nella lotta incessante per passare dalla positività di una forma a quella di una forma superiore. Croce sostiene il principio dell'«a-teoreticità dell'errore» nel senso che l'errore non appartiene al momento speculativo, bensì a quello pratico. Questa teoria ci aiuta ad intendere il distacco del Croce da Hegel e dagli altri idealisti, almeno in questo punto. Per Hegel, ad esempio, la volizione particolare sarebbe il male, in quanto non attinge all'universalità della sintesi. Per Croce, invece, anche la volizione utilitaria è quella che deve essere, perchè corrisponde al concetto dell'utile. Così la conoscenza a-logica del particolare è pure quel che deve essere, perchè corrisponde all'intuizione dell'arte. L'errore e il male consistono, quindi, nella confusione e nella separazione delle attivi-

tà spirituali. Di qui le cosiddette «pseudoforme» dello Spirito denunciate da Croce.

#### 4 - Croce filosofo dell'arte

L'opera di Croce comprende numerosi volumi, molti d'importanza capitale, ma per tutto il mondo Egli è soprattutto l'autore dell'*Estetica*. Quest'opera nonostante proteste e ribellioni, ha suscitato nel mondo della cultura la più vasta risonanza. L'*Estetica* crociana è stato l'atto quasi improvviso e sorprendente con cui la cultura italiana, e in parte quella europea, si è liberata dal Positivismo: essa colpiva le dottrine positivistiche là dove queste più offendevano la capacità a gustare l'arte, distinguendola da motivi estrinseci e non estetici. Il pensiero di Croce è venuto così a costituire la prima sintesi unitaria della filosofia dell'arte.

Riguardo al valore e alla portata della concezione estetica crociana è opportuno un chiarimento. Contro la validità di tale dottrina insorge spesso la obiezione che Croce ha commesso gravi errori nel valutare questo o quel poeta: ma non bisogna confondere una teoria filosofica con i difetti di gusto del Croce critico. Ora, il nucleo centrale dell'*Estetica* crociana si compendia in questo principio: vi è una conoscenza intuitiva dell'individuazione e tale conoscenza è in sé atto espressivo e quindi arte. La contemplazione dell'individuo è designata da Croce come «intuizione». Tale termine gli consente di precisare il carattere pre-logico di questa conoscenza e di inserirla in un quadro generale della vita dello spirito. Ciò che ha dato movimento e sviluppo al pensiero estetico di Croce è il problema del «contenuto».

La teoria crociana dell'arte come forma ha permesso di affermare che il contenuto non conta, che non vi sono «contenuti estetici». Tuttavia proprio perchè teoria di un'attività formatrice essa ha dovuto porsi la questione della «materia» su cui si esercitava tale attività. Nella prima *Estetica* questa materia era fornita dalle impressioni dei sensi, ma già nella terza edizione del 1907 è il «sentimento» il contenuto che viene contemplato ed espresso. Nel *Breviario di Estetica* del 1912 vi è poi una novità di capitale importanza.

Alla forma è applicato il concetto kantiano della «sintesi a priori». La forma acquistava così il carattere di un atto che aveva davanti a sé, come sua materia, un altro momento spirituale. Il problema quindi si allargava in quanto diventava il problema del trapasso da un forma ad un'altra e della riduzione di una forma a materia di una sintesi successiva. Già in una conferenza tenuta a Heidelberg Croce aveva tentato di risolvere il dualismo di «intuizione» e di «sentimento», di «forma» e di «contenuto», mostrando come il carattere lirico dell'arte coincidesse con il suo carattere di

«intuizione pura», cioè priva di concetti. Ma in seguito Egli si volse ad esaminare or l'uno or l'altro dei termini della sintesi.

Nel 1917 il contenuto assume ampiezza e caratteri di «cosmicità», sicchè l'intuizione stessa si allarga a visione cosmica universale. Ma poco dopo Croce ribadisce che l'atto formale dell'artista è il superamento dell'immediato sentimento. Questa riaffermazione del primato della forma non ha impedito un ulteriore sviluppo del contenuto dove riappare quella «moralità» che la prima *Estetica* aveva bandito.

Nell'*Aesthetica in nuce* del 1929 appare il motivo nuovo della personalità morale dell'artista, che negli scritti successivi si allarga ancora, così da richiedere anche nell'artista aneliti all'infinito e all'eterno. Il sentimento cede così il posto all'intera spiritualità e l'arte, pur restando concreta l'intuizione espressa in un'immagine, viene ad assurgere ad esperienza di vita universale. In questa intuizione totale entra ora con autorità di «regina del mondo» la moralità. Nei suoi ultimi scritti di estetica Croce non ha soltanto postulato una forte personalità etica dell'artista, ma ha definito l'arte come «visione morale del mondo». L'arte resta un'intuizione e quindi una serena immagine, ma, pur nella riconosciuta autonomia del bello, la moralità interviene intrinsecamente nell'opera d'arte, come sostrato perenne e permanente, come eterno soggetto e tema. Contenuto di ogni poesia è così il dramma del «pathos» e dell'«ethos», della realtà e dell'ideale, del corpo e dell'anima. Il vecchio concetto crociano dell'intuizione lirica, che già si era trasformato in quello della «cosmicità», qui è sostituito nel concetto di «drammaticità dell'arte». Non si tratta di una mera raffigurazione indifferente degli eterni conflitti dell'animo umano. L'arte descrittiva, realistica e psicologica resta esclusa: affetti e sentimenti, odi e amori, piaceri e dolori trovano la loro soluzione eterna in una elevazione catartica e rasserenatrice.

Appare ormai lontana la formula dell'immediatezza e dell'ingenuità dell'arte. La poesia, lungi dell'essere immediata, è intrinsecamente dialettica: essa resta autonoma e quindi distinta dal pensiero e dalla morale, ma l'ispirazione e l'estro vengono ad essa dalla dialettica di «vitalità». Croce, a questo proposito, afferma: «Il velo di malinconia più volte notato in ogni genuina poesia da fini spiriti, altro non è che la visione dell'eterno dramma umano che attinge l'ideale solo in quanto vince l'avidità vitale e rinuncia all'ingannevole felicità.»

La storia dell'Estetica crociana ha dunque un ritmo che le viene impresso del dualismo di contenuto e forma, reali nell'unità dell'opera d'arte.

## 5 - *La filosofia etica e politica di Croce*

Croce, in un'opera critica sul Materialismo dialettico del 1917, dichiarava che la «politica effettuale» deve fondarsi sulla storia ed armarsi di forza e di potenza e non già confidare «dei sermoni moralistici, nelle ideologie e ciarle illuministiche».

E' vero che per «potenza» intendeva soprattutto «Forma mentale, culturale, etica ed economica», ma è chiaro che qui l'etica era subordinata se non come strumento, per lo meno come «elemento» all'azione politica. In realtà Croce opponeva all'etica umanitaria una morale che a lui appariva più vera e profonda, più realistica e soprattutto più sincera. Bandiva la morale dell'amore del genere umano dei filantropi: si trattava appunto dell'etica dello storicismo, che nella storia vedeva ed accettava il destino di lotta dell'umanità; ma, a ben guardare, questa dialettica si risolveva concretamente nella teoria degli interessi degli Stati e dei conflitti di potenza.

Lo storicismo crociano è dunque una concezione dinamica e dialettica della storia dove la contesa è giustificata e consacrata per il suo carattere di legge della vita. Il dovere degli Stati di affermarsi e di difendersi con tutti i mezzi, poggiava sul concetto romantico e vitalistico dell'individuo applicato allo Stato. Come per Meinecke anche per Croce lo storicismo si delinea come teoria della politica e della forza, come critica al giusnaturalismo umanitario e come riabilitazione del Machiavelli e della «Ragion di Stato». In lui, però, operava la tradizione italiana della distinzione, per cui la politica era attività pratica distinta dalla morale e quindi in sé moralmente indifferente. Invece Meinecke attribuiva la legge politica all'insopprimibile natura malvagia dell'uomo e quindi perveniva alla dottrina, gravida di serie conseguenze, del dovere per chi accettava di vivere nel mondo di obbedire alle sue leggi spietate. A Croce la distinzione consentiva di riconoscere che il «corso del mondo» era dominato dalla forza; egli respingeva, perciò, ogni condanna moralistica della politica, ma evitava anche ogni consacrazione etica della forza.

Ma se la politica stessa non era etica, il compito della morale poi era quello dell'«ufficio» verso lo Stato, nella sua concreta e storica realtà. In questo contesto la tradizionale distinzione tra Stato e Chiesa è praticamente cancellata nella prospettiva crociana, in quanto per lui l'universale Chiesa si concreta e si determina nel particolare Stato, là dove il «Dio della storia» ha collocato l'individuo.

L'etica, pur sovrapposta nella sua sovranità, appare assai vaga nel «corso del mondo». L'eticità insomma, una volta assunti come positivi i valori della politica ossia gli interessi dello Stato, non può ammettere come vigenti che le strette leggi della politica e della «Ragion di Stato». Qui l'etica si fa immanente come politica senza residui.



Ancora nella *Teoria e storia della storiografia* del 1916 il problema del rapporto di forza tra etica e politica non è avvertito come problema della metodologia storiografica. La questione sorgerà nel tempo della *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* e soprattutto della *Storia d'Europa del XIX secolo* con la crociana «religione della libertà». Ma è a Oxford nel 1930 che Croce definisce la storia stessa come «storia della libertà». La coscienza morale, posta ormai al centro della storia, ha la funzione di reggere e di indirizzare la stessa operosità economica. La politica scompare come attività peculiare; è passata, da un lato, nella mera economia e, dall'altro, nell'eticità. Ma contrasta con la riduzione della politica a pura attività utilitaria la stessa asprezza della lotta politica che assume sempre l'aspetto di lotta tra il bene e il male. Anche se nell'uomo politico giocano i motivi personali dell'ambizione del potere e della brama del successo, si richiede in lui, proprio in vista del successo e della solidità della sua opera, un afflato etico: che era appunto quanto Croce ritrovava nell'animo di Cavour. Vi è insomma nella vita politica questo elemento essenziale della dedizione a una causa. La politica offre così un concreto esempio del tradursi dell'universalità etica nella specifica operosità pratica.

Però la volontà morale non rimane nella vuota universalità, come puro anelito al Bene in generale, bensì, in quanto si fa azione, è sempre diretta ad un fine storicamente concreto e determinato. Perciò l'etica, secondo Croce, non contrasta la difesa degli interessi vitali e pratici, ma essa non si può ridurre a questo obiettivo; infatti la vita universale non si esaurisce nella vitalità dell'esistenza particolare ed empirica.

La «Res publica», in cui si realizza una più ampia vita, è uno di questi obiettivi e quindi la politica, come attività consacrata alla cosa pubblica, è una realizzazione della vita morale. Il rapporto etico-politico è, dunque, un rapporto tra sfera universale e sfera particolare della stessa vita dello spirito.

#### L'ATTUALE DIBATTITO SUL PENSIERO CROCIANO

Se esaminiamo la più recente pubblicistica crociana notiamo un indubbio rinnovato interesse critico del pensiero filosofico, estetico e storico-politico del fautore dello Storicismo assoluto. Ma non vi è concordanza sulla fortuna o meno e sull'attualità, soprattutto, di Benedetto Croce di fronte ai problemi del nostro tempo.

Recentemente Salvatore Sechi si chiedeva: «Perché, dopo avere esercitato una dittatura culturale, Croce è stato accantonato e 'dimenticato' almeno in alcuni ambienti culturali?» (6) Ad esempio, nell'opera collettiva *Introduzione alla storia contemporanea* edita da «La Nuova Italia», Croce è citato solo sei volte.

La sua è considerata una vicenda paradossale: Croce fu tra i primi a muovere obiezioni radicali al marxismo e seppe, arditamente per i suoi tempi, separare il liberalismo etico-politico dal liberismo economico. Ciò malgrado, la rifioritura di cultura neo-liberale non si accompagna ad un adeguato interesse per l'opera di Croce. Come negli anni tra le due guerre, più che criticarlo si preferisce ignorarlo. Questa reticenza è, forse, un'inevitabile reazione di rigetto alla lunga egemonia esercitata dal crocianesimo nella cultura italiana del primo Novecento. In questa contestazione si sono stretti la mano i vinti e i critici più severi della nostra tradizione risorgimentale. Ma questo non spiega come mai la borghesia laica e intellettuale si sia lasciata governare da un uomo di cultura che, secondo Cesare Luporini, fu l'ultimo filosofo italiano di rilevanza internazionale e, nello stesso tempo, continua a subire l'accusa di essere un pensatore fragile e uno storico e critico letterario piuttosto superato.

Una recentissima presa di posizione di Norberto Bobbio ha contribuito a superare un vecchia polemica tra Croce e la generazione del movimento di «Giustizia e libertà», che con il filosofo napoletano ebbe un rapporto complesso di amore-odio. Ma tale incomprendimento fu colpa anche di Croce, che condannò senza riserve il liberal-socialismo di Carlo Rosselli e di Guido Calogero definito «un pasticcio e un equivoco», privando così la sinistra italiana, democratica e laica, di una elaborazione teorica alternativa al marxismo. Pur tuttavia, Bobbio, in occasione della celebrazione del centenario della casa editrice Laterza, ha indicato le ragioni del debito che la sua generazione ha nei confronti di Croce. Infatti alla formazione di una cultura antifascista in Italia il contributo dei libri di Benedetto Croce è stato essenziale, soprattutto in direzione di quella terza generazione crociana, in cui Bobbio si riconosce, dopo la prima, quella dei discepoli diretti (Luigi Russo, Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo) e dopo la generazione dei «gobettiani». A distanza di anni, osserva Bobbio, la polemica su Croce può essere considerata con maggiore distacco e con minore acrimonia da una parte e dall'altra. C'è stata indubbiamente una reazione anti-crociana più per ragioni politiche che dottrinali, più psicologiche che filosofiche: si è voluto uscire da uno stato di minorità culturale da parte dei più giovani discepoli. Vi contribuì, fra l'altro, il successo dell'opera di Antonio Gramsci, che poteva essere interpretata in gran parte come un «lungo viaggio» attraverso il crocianesimo allo scopo di riuscire a «rivedere le stelle». Ma mentre Gramsci fu soprattutto un politico, Croce, secondo Bobbio, fu semplicemente un dotto che fece parte a se stesso e ogni volta fu costretto dalle circostanze a occuparsi di politica. Croce va perciò considerato un classico del pensiero e come tale continuerà ad essere letto e studiato.

Ma esiste un «sistema» filosofico crociano vero e proprio? Il Maggi in un'ampia analisi dell'opera di Croce, giunge alla conclusione che non è possibile ricavare un sistema vero e proprio, ma piuttosto individuare i nodi critici e problematici da cui è nata la speculazione crociana. (8)

Il dibattito sull'attualità dell'opera filosofica, estetica e storiografica di Croce è aperta; si sta sviluppando un filone di ricerca che tende ad un «ritorno a Croce» (9) da parte dei suoi eredi ideali, che fanno capo alla «Rivista di studi crociani» di Alfredo Parente e al periodico «Criterio» di Raffaello Franchini, Gerolamo Cotroneo (attuale Presidente della Società Filosofica Italiana) e altri collaboratori, secondo i quali l'opera di Croce, dopo un periodo di declino, vive oggi una stagione feconda e ricca di interesse da parte di studiosi italiani e stranieri che mirano a lumeggiare la singolare e complessa figura del pensatore partenopeo.

Ma altri esponenti della cultura filosofica italiana tendono invece a dare un'interpretazione riduttiva dell'opera di Croce. Carlo Augusto Viano, nel recente e discusso pamphlet *Vá pensiero* (10) nell'esaminare il carattere peculiare della filosofia italiana contemporanea riconduce l'originario idealismo crociano nella tradizione «strategia eclettica» in nome della quale Croce aveva pensato di potere collocare Hegel accanto a Vico, ma anche di respingere la dialettica dei contrari di ascendenza idealistica in nome della distinzione cara alla tradizione di Kant e di Herbart e di potere correggere così la «filosofia della storia» derivante da Vico e da Hegel con lo storicismo di stampo kantiano.

Ma lo stato problematico del pensiero crociano s'inserisce nella più ampia questione della situazione filosofica nazionale; «Dove va la filosofia italiana?» E' questo il quesito che si sono posti i maggiori pensatori italiani in un recente convegno svoltosi a Saint-Vincent. (11)

I più riconoscono l'esistenza di uno stato generale di difficoltà: importiamo filosofia straniera in sovrabbondanza (il che di per sé è un buon segno), ma non riusciamo a imporre all'estero il nostro pensiero nonostante che ci sia l'illusione del contrario. Secondo Lucio Colletti la nostra filosofia indirizza ancora oggi i suoi passi là dove è sempre andata e Benedetto Croce ha seguito la stessa via ispirandosi alla filosofia classica tedesca: in Italia continuano così a prevalere gli indirizzi storicistici mentre vengono sottovalutate le grandi svolte teoriche del nostro tempo, specialmente nel campo tecnologico e scientifico.

#### CONCLUSIONI CRITICHE

Quale valutazione complessiva è possibile dare, oggi, dell'opera crociana? Benedetto Croce, per un verso, può essere considerato l'ul-

timo erede della tradizione filosofica dell'Ottocento. L'orientamento fondamentale della sua «Filosofia dello Spirito» si ricollega ai grandi temi dell'Idealismo tedesco, di cui può considerarsi la continuazione ideale: la definizione di neo-hegelismo e di neo-idealismo, per quanto respinta spesso dallo stesso Croce, è quella che meglio esprime i tratti specifici del suo immanentismo.

D'altra parte, nonostante la critica decisa contro ogni forma di positivismo, non è difficile rintracciare nel suo pensiero motivi ed accenti positivistici nel suo costante rifarsi al fatto e alla concretezza del divenire storico. E i contatti con l'ideologia marxista, anche se dovevano determinare nel suo spirito una profonda ribellione contro ogni forma di materialismo, non mancarono di lasciare una traccia nel suo metodo storiografico, che intendeva dare adeguato rilievo al condizionamento economico.

Ed è proprio il crociano «Storicismo assoluto», che vuole essere un superamento originale delle antitesi rimaste insolute nelle correnti filosofiche dell'Ottocento, a mostrare l'affinità delle sue aspirazioni con il secolo scorso. Ma sarebbe ingiusto e storicamente inesatto vedere in Benedetto Croce un semplice epigono dell'Idealismo ottocentesco. Nella sua multiforme opera critica, storica e speculativa è possibile rintracciare un'intima consonanza crociana col clima spirituale del nostro secolo, nonostante la sua radicale incomprendimento per certe correnti di pensiero che, come l'esistenzialismo, finivano per incidere profondamente nella cultura del Novecento e nonostante i suoi rilievi critici contro i vari indirizzi dell'analisi del linguaggio e, soprattutto, nonostante la sua tenace avversione contro la riproposta del problema metafisico e l'«estremerisismo critico» (12) di fronte alla scienza.

Permane vivo e profondo di Croce l'influsso esercitato dalla sua prestigiosa personalità su vasti settori della cultura contemporanea, soprattutto sull'estetica, sulla cultura letteraria e sulla metodologia storiografica. (13)

Anche se tante soluzioni proposte sono state soggette a revisione da parte dei più recenti orientamenti del pensiero, tuttavia sono ancora oggi la testimonianza di uno spirito acuto e vivace, attento e sensibile ai problemi del nostro tempo. Perciò l'accostamento ai testi crociani lascia un sentimento opposto di stima e di dissenso, per cui il suo pensiero appare a tratti così vicino ai problemi del nostro secolo e per altri aspetti così distante dalle aspirazioni più autentiche e profonde dell'epoca attuale.

A spiegare questa intima risonanza non è sufficiente il ricorso alla efficacia suggestiva del linguaggio di Croce, capace di esprimere i concetti più profondi e scaltrito a tutti i segreti dell'arte del persuadere. Nella misura in cui Egli si sforzò di aderire alla realtà senza

imprigionarla in schemi prefabbricati, il suo pensiero è ancora vivo e le sue ripercussioni nei più diversi settori della cultura ne fanno fede. Ma cosa resta oggi di valido della crociana «Filosofia dello Spirito?»

Sarebbe ben poco se l'apporto del pensiero di Croce alla cultura contemporanea si riducesse ad alcune tesi di estetica, a qualche osservazione metodologica sulla storia e sulla critica d'arte, a certe analisi critiche sul materialismo storico e sul panlogismo hegeliano. Se si vuole cogliere il vero significato e il valore dell'attualità di Benedetto Croce è necessario rilevare la statura etica dell'uomo, che seppe resistere ad ogni forma di asservimento politico ed intellettuale; occorre, soprattutto, scoprire quell'unità profonda della sua opera, che non coincide necessariamente con la coerenza logica del suo sistema e che costituisce il nucleo centrale della sua autentica personalità di studioso e di pensatore. E questo principio unificatore è da individuare in quel senso storico che Egli possedette in maniera vivissima, in quel bisogno di concretezza e di fedeltà al reale che si sforza di cogliere nel fatto il significato e nella realtà, la verità.

Mosso da una duplice esigenza di interiore comprensione e di aderenza alla realtà storica, Benedetto Croce combattè ogni forma di deterioro irrazionalismo, ma anche una certa indulgenza verso un astratto intellettualismo aprioristico. L'influsso esercitato dalla sua opera demolitrice all'inizio del secolo, nell'atmosfera stagnante della cultura positivista, può dirsi senz'altro benefico. E, per usare un'espressione nota, il pensiero crociano fu come una ventata di aria fresca e pura che apriva nuovi orizzonti alla riflessione filosofica.

Volendo, infine, valutare sinteticamente il «sistema» di Croce è possibile avanzare rilievi critici anche gravi. Per chi parte da una posizione spiritualistica non è accettabile la netta chiusura crociana ad ogni trascendenza. (14)

Benedetto Croce ha rivolto gli strali più pungenti della sua ironia contro la metafisica e la filosofia dei massimi problemi. Tuttavia, per quanto si sforzasse di esorcizzare dal mondo della cultura l'idea di trascendenza e abbia ripetutamente affermato la sua radicale indifferenza verso le questioni eterne e metafisiche, tale idea non scompare del tutto. Ecco allora i frequenti richiami a Dio, alla provvidenza e alla «religione della libertà». Ecco la sua professione di cristianesimo nel celebre e tanto discusso scritto «Perchè non possiamo non dirci cristiani». (15)

Ma la provvidenza di cui Egli parla è immanente alla storia, il Dio cui si rivolge è il «Dio che è in noi», che si identifica nello Spirito del mondo. E il suo «cristianesimo», spogliato da ogni carattere trascendente, rivelato e soprannaturale, è considerato, storicisticamente, un grande evento storico che riassume in sé tutti i valori po-

sitivi della classicità ed è alla base di quella civiltà occidentale, di cui Croce si sentì intimamente partecipe.

#### NOTE

- (1) BATTAGLIA F., *La coscienza morale*, in AA.VV. *Carducci e Croce*, a c. di G. Spadolini, Bologna, Quaderni del «Carlino», 1966, p. 122.
- (2) CROCE B., *Filosofia poesia storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951, pp. 97-100.
- (3) *Ibid.*, p.3.
- (4) BATTAGLIA F., *I valori tra la metafisica e la storia*, Bologna, Zanichelli, 1948.
- (5) CROCE B., *Il concetto di storia*, a c. di A. Parente, Bari, Laterza, 1965, p.13.
- (6) SECHI S., *Chi ha paura di Benedetto*, in «Il Messaggero», 7 febr. 1986, p. 5.
- (7) STAJANO C., *Non di solo Croce*, in «Il Messaggero», 1 marzo 1986, p. 5.
- (8) MAGGI M., *Preliminari di uno studio sulla filosofia di Croce*, in «Giornale critico di filosofia italiana», a LXVI, n. 2, maggio-agosto 1985, pp.298-344.
- (9) Cfr AA.VV., *Benedetto Croce trent'anni dopo*, a c. di A. Bruno, Bari, Laterza, 1983; AA.VV., *Ritorno a Croce*, a c. di M. Fabris, Manduria, Lacaíta, 1984; CROCE B., *La religione della libertà*, introd. di G. Cotroneo, Milano, Sugar Co., 1986; VITI CAVALLIERE R., *Come i giovani studiano Croce*, in «Criterio», a. IV, n. 1, primav. 1986, pp. 42-55; FRANCHINI R., *Come presentare Benedetto Croce*, in «Nuova secondaria», a. III, n.9, 15 maggio 1986, pp.48-68.
- (10) VIANO C.A., *Va' pensiero*, Torino, Einaudi, 1985.
- (11) AA.VV., *Dove va la filosofia italiana?*, a c. di J. Jacobelli, Bari, Laterza, 1986.
- (12) AA.VV., *Ritorno a Croce*, cit., p.11.
- (13) CAMPANA A., *Ripensando a Croce*, in «Nuovi studi politici», a. XIII, n. 3, lugl.-set. 1983, pp. 41-62.
- (14) FAGONE V., *Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di B. Croce*, in «La civiltà cattolica», Quad. 2777, 5 marzo 1966, p. 421-433.
- (15) CROCE B., *Perchè non possiamo non dirci «cristiani»*, Bari, Laterza, 1943.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

E' impossibile, nei limiti del presente lavoro, una rassegna, seppure sintetica, degli scritti di e su Benedetto Croce, Ci limitiamo a segnalare la preannunciata Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di B.C. a cura della casa Editrice Bibliopolis di Napoli e la rivista «Studi crociani», unitamente a «Criterio», come principale fonte bibliografica degli scritti sul pensatore partenopeo.

GIANCARLO GALEAZZI  
MOUNIER IN ITALIA

Gli anni Ottanta hanno segnato in Italia (e non solo in Italia) una ripresa di interesse nei confronti del pensiero di Emmanuel Mounier; ciò si deve a molteplici ragioni, che solo in parte sono da collegare con alcune ricorrenze come il trentennale della morte (Mounier, nato nel 1905, morì nel 1950) o il cinquantenario della fondazione di «Esprit» (1932) - la rivista che ha continuato a vivere anche dopo la morte di Mounier — o il cinquantenario della pubblicazione di una delle opere fondamentali di Mounier: *Il manifesto del servizio del personalismo comunitario* (1936).

Certamente l'occasione di ricordare questi fatti ha favorito la ripresa degli studi mounierani in Italia, ma non può essere considerata la vera e profonda ragione: anche il ricordare certe ricorrenze testimonia, in ultima analisi, della volontà o della necessità di fare i conti con un pensatore, di misurarsi ancora con il suo messaggio. Un'esigenza, questa, che, nel caso di Mounier, si è accompagnata all'altra: quella di individuare i caratteri e il significato del suo pensiero al di là di atteggiamenti apologetici o polemici, che non erano mancati nella letteratura e nella pubblicistica italiane relative a Mounier. Con ciò non si vuole affatto dimenticare che Mounier in Italia ha avuto fin dall'inizio studiosi seri e rigorosi: da Rigobello a Melchiorre, da Campanini a Montani, e si tratta di studiosi che si occupano anche attualmente di Mounier; ad essi bisognerebbe aggiungere filosofi e pedagogisti che di Mounier hanno risentito nella elaborazione delle loro idee filosofiche e pedagogiche (p.e. Luigi Stefanini e Felice Battaglia, Marcello Peretti e Gaetano Santomauro).

Che il rinnovato interesse per Mounier non debba essere considerato come qualcosa di meramente celebrativo trova tra l'altro conferma nel fatto che a partire dalla metà degli anni Settanta l'editrice Ecumenica di Bari ha dato vita ad una collana intitolata «Emmanuel Mounier» dove ha preso a pubblicare le principali opere di Mounier (a cura di Ada Lamacchia), e nel fatto che all'inizio degli anni Ottanta vengono pubblicati volumi come la *Corrispondenza con Maritain* (presso l'editrice Morcelliana) e *Lettere e Diari* (presso l'editrice Città amoniosa).

Esaminando dunque la presenza di Mounier in Italia si possono fare le seguenti considerazioni. Anzitutto che essa data dal secondo dopoguerra, giacché come ha osservato G. Campanini «nessuna traccia è reperibile nella cultura italiana anteriore al 1945. Non solo nes-



suna opera di Mounier fu allora tradotta, (...) ma la stessa circolazione di «Esprit» fu limitatissima (...).

Anche il breve viaggio compiuto da Mounier in Italia nel 1935 rimase senza eco nella nostra cultura. (...) Gli stessi ambienti intellettuali più vicini alla cultura francese, e in particolare quelli della FUCI, sembrano aver ignorato Mounier, analogamente al gruppo di cattolici che cominciarono a riunirsi già attorno al 1940 e che poi dettero vita ai Cattolici comunisti».

Al 1947 risale la prima traduzione di un'opera mounieriana: *Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana* che apparve per iniziativa di Gatti, l'editore di don Primo Mazzolari; al 1948 la seconda traduzione: quella di *Che cos'è il personalismo* edita da Einaudi, di cui era consulente editoriale Felice Balbo; e al 1949 risale la terza traduzione quella di *Rivoluzione personalista e comunitaria*, per le edizioni di Comunità di Adriano Olivetti.

Dagli anni Cinquanta si cominciarono a pubblicare le altre opere di Mounier presso le editrici: Paoline, Libreria Ed. Fiorentina, Garzanti, La Locusta (dagli anni Settanta poi inizia la pubblicazione delle opere presso l'editrice Ecumenica). Possiamo pertanto individuare come *primo periodo* della presenza di Mounier in Italia il decennio 1945-1955, quando vennero pubblicate sette opere di Mounier presso editori cattolici e laici: il che sta a provare la diversificata udienza del pensiero mounieriano.

Un *secondo periodo* comprende il ventennio successivo: va dal 1955, anno della pubblicazione della prima monografia su Mounier (quella di Rigobello) al 1975 quando lo stesso Rigobello cura l'antologia sul personalismo (ancora Rigobello nel 1978 curerà la questione di storiografia filosofica relativa al personalismo e a Mounier per l'editrice La Scuola). Questo secondo periodo degli studi mounieriani in Italia vede la pubblicazione di volumi che si occupano del pensatore di Grenoble privilegiandone tre aspetti quello filosofico, quello politico e quello pedagogico.

Il *terzo periodo* è in corso: siamo agli anni Ottanta, che risultano caratterizzati dal prevalere di studi complessivi e collettivi, dalla pubblicazione delle opere di Mounier e di antologie di suoi scritti, e da bilanci della sua influenza sulla cultura e sulla politica italiana. Tutto questo lavoro va evidenziando la ricchezza e la complessità di Mounier, per cui c'è da augurarsi che il discorso su Mounier tornato di attualità porti a realizzare alcune iniziative importanti come: la traduzione delle opere mounieriane non ancora presentate al pubblico italiano; la riflessione su alcuni aspetti della filosofia e della personalità di Mounier, nonché su alcuni confronti con autori e movimenti; l'antologizzazione di suoi scritti in modo da favorirne lo studio, come «classico» della filosofia del '900, presso gli studen-

ti liceali e universitari: ci sembra di particolare importanza che Mounier, oltre che agli specialisti, sia familiare nei dovuti modi anche ai giovani: tra l'altro Mounier è un autore che può essere loro particolarmente congeniale, specialmente per quel suo invito ad avere «courage ed immaginazione».

Per favorire la conoscenza di Monnier segnaliamo i contributi pubblicati in lingua italiana e ripartiti per argomento.

#### CONTRIBUTI SU MOUNIER IN ITALIA

A. RIGOBELLO, *L'attualità di E. Mounier in Italia* (1962), in *Il personalismo*, Città nuova, Roma 1975, pp. 93-99.

V. MELCHIORRE, *L'actualité de la pensée de Mounier dans quelques pays étrangers: Italie*, «Bulletin des amis d'E. Mounier», 1963, n. 21, pp. 26-30.

AA.VV., *1950-1975: Vinct-cinqu ans la mort de Mounier - Témoignages*: «Bulletin des amis d'E. Mounier», 1975, nn. 44-75 (con contributi di E. De Giorgis e G. Campanini).

G. CAMPANINI, *Mounier in Italia*, in AA.VV., *Mounier trent'anni dopo*, Vita e pensiero, Milano 1981, pp. 183-189.

A. RIGOBELLO, *Mounier e il personalismo italiano*, in AA.VV., *Mounier trent'anni dopo*, Vita e pensiero, Milano 1981, pp. 86-95.

A. LAMACCHIA, *Mounier in Italia*, «Quaderno filosofico», 1982, n. 6, pp. 139-172.

G. CAMPANINI (A. C. DI), *Mounier in Italia: 1935-1939. Testi e documenti*, Ecumenica, Bari 1986.

#### CONTRIBUTI COMPLESSIVI

A. RONCUZZI, *E. Mounier e la rivista «Esprit»: una cattiva scuola d'oltralpe*, ICE, Roma 1961.

L. GUISSARD, *Emmanuel Mounier* (1963), tr. it., Borla, Torino, 1964.

P. SIENA, *E. Mounier profeta della Chiesa proletaria*, Ed. dell'Albero, Torino 1965.

M. SQUILLACE, *Il manifesto di E. Mounier*, Grottaferrata 1967.

M.S. BARTOLETTI, *Guida alla lettura di E. Mounier*, Cinque Lune Roma 1977.

G. MOSCI, *Mounier e Beguin*, Quattroventi, Urbino, 1983.

A. DANESE, *Unità e pluralità. Mounier e il ritorno della persona*, pref. di P. Ricoeur, Città nuova, Roma 1984.

#### CONTRIBUTI BIOGRAFICI

G. RICCA, *Il padre di Françoise Mounier*, pres. di L. Santucci, La Locusta, Vicenza 1968.

J. CONILH, *Emmanuel Mounier*, (1966), tr. it., AVE, Roma 1967.

#### CONTRIBUTI FILOSOFICI

A. RIGOBELLO, *Il contributo filosofico di E. Mounier*, Bocca, Milano-Roma 1950.

M. MONTANI, *Il messaggio personalista di Mounier*, Comunità, Milano 1959; id., *Persona e società (Il messaggio di E. Mounier)*, LDC, Torino 1978.

V. MELCHIORRE, *Il metodo di Mounier e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1960.

L. NICASTRO, *La rivoluzione di Mounier*, Thomson, Ragusa 1974.

A. LAMACCHIA, *Esistenzialismo e personalismo in Emmanuel Mounier*, nota storico filosofica in E. MOUNIER, *Gli esistenzialismi*, Ecu-  
menica, Bari 1981, pp. 77-247.

#### CONTRIBUTI POLITICI

C. AMATO, *Il personalismo rivoluzionario di E. Mounier*, Peloritana, Messina 1966.

G. CAMPANINI, *La rivoluzione cristiana. Il pensiero politico di E. Mounier*, Morcelliana, Brescia 1968; Id.; *Il pensiero politico di E. Mounier*, Morcelliana, Brescia, 1983.

M. MELONE, *Personalismo e rivoluzione in E. Mounier*, Poseidonia, Bologna 1969.

F.V. LOMBARDI, *Politica ed educazione nel personalismo di Mounier*, Massimo, Milano 1980.

#### CONTRIBUTI PEDAGOGICI

M. RIVERSO, *Le istanze della pedagogia del personalismo di E. Mounier*, Libr. Scient. Ed., Napoli 1960.

R. GERVASI, *Carattere e caratterologia*, Gallo, Bologna 1964.

F.V. LOMBARDI, *Politica ed educazione nel personalismo di Mounier*, Massimo, Milano 1980.

#### VOLUMI E FASCICOLI COLLETTANEI

AA.Vv., *Mounier trent'anni dopo* (convegno di studi dell'Università cattolica, 1980), Vita e pensiero, Milano 1981.

AA.Vv., *La lezione di E. Mounier nella cultura della crisi*, «Quaderni di azione sociale» (ACLI, Roma), 1981, n. 13.

AA.Vv., «*Esprit: una rivista per l'Europa*», a c. di U. Ronfani, e A. Bruni, Ufficio Stampa RAI, Roma s.d.

AA.Vv., *La testimonianza di E. Mounier tra crisi e profezia*, «Quaderni della Fondazione Corazzini», 1983, n. 3.

AA.Vv., *Leggere «Esprit»*, a c. di G. Invitto, «Quaderno filosofico», 1983.

AA.Vv., *Presenza di Mounier*, a c. di G. Galeazzi, «Il ragguaglio librario», 1983, n. 12.

AA.Vv., E. MOUNIER; *La ragione della democrazia*, a c. dell'Istituto Mounier, Ed. Lavoro, Roma 1986.

AA.Vv., *La questione personalista: Mounier e Maritain nel dibattito per un nuovo umanesimo*, a c. di A. Danese, Città nuova, Roma 1986.

AA.Vv., *Lessico della persona umana*, a c. di A. Rigobello, Studium, Roma 1986, passim.

#### ANTOLOGIE

A. RIGOBELLO, *Il personalismo*, Città nuova Roma 1975.

F.V. LOMBARDI, *Politica ed educazione nel personalismo di Mounier*, Massimo, Milano 1980.

A. NEGRI (A C. DI), *Filosofia del lavoro (Storia antologica)*, Marzorati, Milano 1980, vol. VI, pp. 1168-1182.

E. MOUNIER, *Cristianesimo e rivoluzione* a c. di M. Vannini, La nuova Italia, Firenze 1981.

FRANCESCO PAOLO GRILLI

## PROBLEMI DI LUNGO-DEGENZA OSPEDALIERA RIABILITATIVA DI PAZIENTI ANZIANI

Mi sono più volte interrogato sulla opportunità di presentare questo argomento ad una Accademia di Scienze, Lettere ed Arti. Ho concluso in senso affermativo, in quanto convinto che la tutela della salute degli anziani — attraverso le varie forme con cui si realizza, tutte ben diverse dalle soluzioni caritative di un passato non tanto lontano — riguarda la qualità della vita e costituisce, pertanto, un aspetto di verifica della civiltà di un popolo. E come tale non può non essere anche un fatto culturale e quindi di interesse per la nostra Accademia.

Per quanto possibile, cercherò di evitare i toni di una denuncia sul piano socio-politico, per dare al mio elaborato il solo taglio di una esposizione scientifica.

Non posso, però, non esordire dicendo che la Regione Marche condivide con l'Abruzzo e col Molise il triste primato di non avere emanato leggi regionali a favore degli anziani a tutto il 31-12-'85: e questo non certo per inesistenza del problema nella nostra Regione, come meglio vedremo.

Qualche dato per inquadrare l'argomento.

La popolazione italiana è passata dai 26 milioni del 1861 ai 56 milioni del 1981, con aumento del 100% in un secolo. Viviamo ora un fase di crescita demografica zero, che ha gravosi effetti, come vedremo, di ordine socio-economico.

L'indice di invecchiamento passa, per quanto riguarda i soggetti di oltre 60 anni, dal 6,4 del 1861 al 17,4 del 1981; considerando i soli soggetti di oltre 75 anni, passa dall'1,0 del 1861 al 4,9 del 1981, il che esprime una presenza percentuale quintupla degli ultrasessantacinquenni.

La popolazione anziana — ed ai fini del nostro studio è considerato anziano il soggetto di 60 a. — aumenta, pertanto, sia in termini assoluti che percentuali e rappresenta circa un quinto della popolazione totale. E' ovvio che l'invecchiamento relativo della popolazione è maggiore nelle fasi di crescita zero.

L'invecchiamento demografico è una realtà anche nelle Marche, con popolazione anziana pari al 20% degli abitanti, rispetto al 17% medio dell'Italia, ed esso interessa maggiormente le zone dell'entroterra.

Anche i dati marchigiani confermano quelli nazionali circa la prevalenza del sesso femminile nella popolazione anziana, con una

vita media di 77 anni rispetto ai 70 del sesso maschile. Possiamo dire che la popolazione degli ultrasessantacinquenni, cioè della quarta età, è in netta prevalenza femminile, fatto questo che spiega alcuni rilievi di ordine sanitario. Le fratture del collo del femore, ad esempio, ricorrono con maggiore frequenza nel sesso femminile, appunto perchè preferiscono questa fascia di età ed il sesso in cui più marcati sono i fenomeni osteoporotici.

Per quanto attiene alla USL 12, su di una popolazione di oltre 125.000 abitanti, in una stima del 1981 della Regione Marche, la quota degli anziani è pari a 24.984 unità, con un indice di vecchiaia del 19,2%.

Prima di passare ai problemi ospedalieri, desidero sottolineare che da tutti i dati emerge indiscusso l'aumento assoluto e percentuale della aliquota di persone economicamente non più produttive, che chiedono però servizi e provvidenze.

Considerando l'aumento percentuale della popolazione anziana, cioè l'indice di pensionamento, comprendiamo che l'onere dei vari servizi finirà col gravare sempre più sull'aliquota sempre più ristretta di popolazione attiva. Di qui la necessità di nuovi assetti sociali, di nuove impostazioni previdenziali, che possiamo riassumere nella necessità che ognuno di noi destini alla previdenza quote sempre maggiori delle proprie risorse in età produttiva, comprimendo i consumi. Non si può essere cicale e pretendere di avere risorse per la 3a, 4a... 5a età: è necessario che si sia tutti meno cicale e più formiche.

E veniamo ad aspetti più strettamente medici.

\* \* \*

La popolazione anziana è ovviamente una popolazione a rischio.

In tutti i reparti ospedalieri, ad eccezione ovvia dei pediatri, si assiste ad una progressiva *geriatrizzazione*, specie nelle divisioni mediche ed ortopedico-traumatologiche. Fenomeno questo spiegato da diversi fatti: aumento della popolazione anziana; aumento generale della ospedalizzazione, in quanto sono non attivati o carenti i numerosi filtri al ricovero; progetto abolitivo o riduttivo delle divisioni geriatriche; ragioni socio-familiari che riducono o escludono una assistenza dell'anziano malato in ambito familiare.

In qualità di ortopedico-traumatologo limiterò la mia attenzione ai dati offerti dalla patologia dell'apparato locomotore, che nell'anziano è dominata dalla artrosi, quale malattia degenerativa articolare, e dalla osteoporosi che determina ridotta resistenza scheletrica e maggiore frequenza di fratture.

La cura dell'artrosi, nelle sue varie sedi, e la traumatologia delle persone anziane sono la voce più pressante del nostro impegno

ospedaliero, con una presenza di tale patologia che oscilla dal 30 al 50% nei reparti ortopedici dei vari ospedali.

Ogni trattamento ortopedico-traumatologico comporta provvidenze riabilitative, che sono però diverse nella patologia artrosico-degenerativa rispetto alla patologia traumatica. Nella prima, infatti, si tratta di solito di eventi maturati in tempi lunghi i quali consentono programmazioni assistenziali a livello individuale, familiare ed ospedaliero; nella seconda invece, l'evento traumatico viene a sovvertire in modo repentino la vita dell'anziano, nei suoi precari equilibri individuali e familiari, facendo esplodere dipendenze nuove.

Ed è per questo che assumo come esempio paradigmatico le fratture del collo del femore che — per incidenza, per gravità, mortalità, costi, problematiche assistenziali — sono certamente l'evento traumatico più importante nella persona anziana.

Alcuni dati statistici al riguardo.

In Gran Bretagna, nel 1977, più di 30.000 donne con età superiore ai 60 anni sono state ricoverate per tale frattura, con mortalità del 16,8%.

Sempre in Gran Bretagna, si registra un incremento rapido di tale frattura negli ultimi anni, con incremento annuo del 10%, tanto che si parla di vera e propria epidemia ortopedica.

In Inghilterra e nel Galles i ricoveri ospedalieri per fratture del collo femorale hanno raggiunto nell'81 livelli allarmanti, con occupazione di oltre il 10% dei letti ortopedici e con una stima di spesa annua di circa 48 milioni di sterline.

Negli Stati Uniti, 125.000 fratture del collo femorale per anno, un costo diretto superiore ad un miliardo di dollari. Mortalità negli USA del 15%.

E' stato calcolato che il costo di una frattura del collo femorale è oggi, negli USA, di 14.000 dollari, nella cifra inglobando sia i costi diretti della ospedalizzazione che quelli indiretti della fase riabilitativa extraospedaliera.

Anche negli USA si assiste ad un incremento di tipo «epidemiico» di tale patologia traumatica.

Tra i dati nostrani ho scelto quelli relativi ai ricoveri di tre Regioni, quali Piemonte, Lombardia e Veneto, nel 1980, dati che contemplano anche giornate di degenza e costi diretti.

Si è visto che il numero delle fratture su base osteoporotica, e quelle del collo femorale sono le più frequenti fra queste, è compreso nelle tre regioni tra gli 8 e i 14.000 casi annui.

Considerando che dette Regioni costituiscono il 32,7% dei ricoveri nazionali, la proiezione di tali cifre su scala nazionale dà una stima di ricoveri annui per tali fratture compreso fra i 25. ed i 43.000 casi.



Il relativo costo diretto stimato sulla base di 180. - 200.000 lire per giornata di degenza, è risultato compreso fra un minimo di 80 ed un massimo di 153 miliardi annui. Cifre queste che significano che per ogni singola frattura vale un costo per ricovero ospedaliero pari a 3.500.000 lire, cui vanno aggiunti i costi per prestazioni specifiche (vedi costi per chirurgia protesica) di circa 2-3 milioni. In ogni caso, si raggiunge un totale di spese ospedaliere di circa 6 milioni di lire per la singola frattura di collo femorale, cifra ben lontana da quella dei 14 mila dollari degli Stati Uniti, che tradotta in lire equivale ad oltre 21 milioni.

Da tutto si evince che spendiamo poco rispetto ad altri Paesi per ogni singola frattura del collo femorale. Per esperienza maturata all'estero, devo dire che spendiamo poco e male. E per quanto riguarda la USL 12, spendiamo malissimo e vedremo il perchè.

Va stabilito in partenza che la società non può, nè deve sottrarsi al dovere di dare risposte assistenziali valide, qualunque ne sia il costo, pena la stessa credibilità delle istituzioni.

Il progressivo aumento della fascia degli anziani e le stesse trasformazioni che la famiglia ha subito anche nel nostro ambito marchigiano, con il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale, rendono urgenti le nostre risposte, anche per la natura stessa delle domande.

Per stare nel tema della lungo-degenza riabilitativa, si tratta di verificare la necessità e le attuali possibilità di ricovero dell'anziano malato che — una volta superata la fase acuta di una malattia ed esaurita la fase di ricovero in un Ospedale per acuti — necessita di un trasferimento di altro luogo di cura idoneo e di lungo-degenza, per l'assistenza, la terapia di base e la terapia di recupero.

Prima di definire le esigenze assistenziali di un fratturato del collo del femore, da noi assunto come prezioso paradigma, ritengo opportune alcune osservazioni di carattere generale che facciano da preambolo e che servano ed evitino soluzioni apparentemente alternative:

A - In tema di anziani malati cronici, è indubbia la troppo alta frequenza con cui si ricorre a *ricoveri ospedalieri impropri*, che sono la conseguenza di una assoluta carenza di strutture alternative, per cui la comunità ha spesso visto e vede tuttora nel ricovero ospedaliero l'unica soluzione di problemi assistenziali di non facile soluzione a livello familiare.

Giustamente oggi si cerca di contenere e demarcare il fenomeno dei «ricoveri impropri», nel quadro di una filosofia assistenziale che porta alla creazione ed al potenziamento di strutture alternative, quali l'assistenza domiciliare, la casa protetta, la casa di riposo....

Ma questa filosofia assistenziale non deve portarci all'estremo

opposto, ove si ignori o si finga di ignorare che *ancora oggi* il ricovero dell'anziano malato cronico in luogo di cura di lungo-degenza può avere un valido significato non vicariabile da valide alternative. Ed è proprio di questo che parleremo nel nostro studio.

Ciò non significa che si accetti la istituzionalizzazione dei «cronici», ma significa soltanto che al ricovero dell'anziano malato in una struttura «ospedaliera» di lungo-degenza si deve riconoscere un ruolo ben preciso ed insostituibile, nel quadro complessivo della assistenza all'anziano malato e delle diverse forme che essa prevede.

B - E' indubbiamente un fatto positivo l'attivazione dei servizi di *assistenza domiciliare* per gli anziani autosufficienti o inseriti in un nucleo familiare che sia in grado di assicurare l'assistenza di base. Ma sarebbe errore il vedere nella assistenza domiciliare la soluzione unica e costante di ogni problema dell'anziano malato, quale costante forma concorrenziale della assistenza ospedaliera. E sarebbe anche grosso errore volere concentrare ogni sforzo organizzativo ed economico (!!!) in questa sola forma di assistenza dell'anziano malato cronico, in quanto essa non potrà mai risolvere tutta l'ampia gamma di necessità assistenziali e di casistica che l'anziano malato ogni giorno propone.

Assistenza domiciliare ed assistenza ospedaliera, in ogni modo, non devono essere viste in termini concorrenziali, ma solo quali forme e fasi diverse dell'assistenza, con possibili interscambi ed integrazioni reciproche, peraltro non sempre possibili per situazioni sociali, individuali e familiari.

C - E' giusto e necessario che si ricerchino e si definiscano le strutture ed i mezzi alternativi alla assistenza istituzionalizzata (ospedale), in modo che — di fronte ad un anziano malato cronico non autosufficiente — si disponga di tutta una gamma di possibilità di intervento, che vanno dalla assistenza in ospedale per lungo-degenza alla assistenza in casa protetta o in casa di riposo: il tutto stabilito, caso per caso, in rapporto alle esigenze sanitarie del caso, alle specifiche esigenze di ordine riabilitativo e di recupero, al grado di autosufficienza o semi-autosufficienza o di non autosufficienza del soggetto.

La comunità deve disporre — in un dato ambito territoriale — di tutte queste possibilità di soluzione, assicurandone la disponibilità effettiva e costante.

Prima di procedere oltre, riprendiamo da una relazione di Renzulli, la definizione del concetto di «casa protetta»: «...con questo termine si deve fare riferimento ad una struttura assistenziale in grado di fornire elevati livelli di protezione, tutela, aiuto.

«E' destinata ad accogliere persone non autosufficienti sul piano fisico e psichico per le quali non è consentita la permanenza del normale ambiente di vita o in casa di riposo, malgrado gli interven-

ti di carattere sociale e sanitario».

Giustamente Renzulli sottolinea che «... esiste una categoria di pazienti le cui condizioni sono talmente compromesse da non potere beneficiare nemmeno della assistenza in casa protetta.

«Si tratta in genere di una categoria di soggetti portatori di specifiche patologie, per i quali settori specializzati della struttura ospedaliera — al momento — possono considerarsi come proponibili, specie se si tiene conto della qualità delle cure da erogare nella così detta "fase terminale", che può essere lunga». Ma accanto a queste condizioni specifiche di ospedalizzazione per un'assistenza in fase terminale del soggetto, va tenuta presente tutta l'ampia gamma di necessità assistenziali *ospedaliere* per il recupero e la riabilitazione dopo una fase acuta di malattia (es., dopo una frattura del collo femorale), in regime di lungo-degenza che copra finalità riabilitative e non soddisfi soltanto esigenze di ordine alberghiero.

Vediamo, pertanto, che all'Ospedale non possono non essere riconosciute — già in sede di impostazione globale del problema — ruoli ben precisi per l'assistenza dell'anziano malato cronico, in un contesto bene articolato con altre forme di assistenza. In termini così precisi possiamo stabilire codificabili interrelazioni assistenziali per l'anziano, che prevedano l'Ospedale in un ruolo ben preciso e non vicariabile, che non prevedono l'Ospedale quale unico presidio chiamato ad intervenire, che lo collocano in un contesto articolato di competenze comprendenti anche l'assistenza domiciliare, le case di riposo, le case protette.

Oggi si tende a potenziare le strutture e le forme assistenziali non ospedaliere. L'esperienza clinica di ogni giorno mi fa convinto del fatto inoppugnabile che *l'Ospedale conserva comunque un suo ruolo specifico ed insostituibile in alcuni delicati momenti dell'assistenza dell'anziano malato cronico.*

Per meglio definire le necessità di ricovero in regime di lungodegenza ospedaliera, una volta esaurite le cure della fase acuta, ritorniamo al caso paradigmatico della frattura del collo del femore, per semplicità espositiva.

Soggetto anziano che ha riportato una frattura del collo del femore. Immediatamente ricoverato in un reparto ortopedico, riceve le cure chirurgiche e non chirurgiche necessarie.

Un volta superata la fase acuta della malattia e del relativo trattamento, il paziente viene dichiarato dimissibile dai sanitari del reparto, in quanto il successivo trattamento può essere svolto a domicilio o presso un Ospedale di lungo-degenza atto anche alla terapia di recupero; oppure, se sull'aspetto specialistico vengono a prevalere chiare condizioni di decadimento generale o condizioni di cronica patologia internistica, si delinea la necessità di trasferire il

paziente in una adeguata struttura ospedaliera di lungo-degenza geriatrica, sia che si tratti di condizioni presumibilmente risolvibili, sia che si tratti di condizioni che disegnano una più o meno lunga fase terminale.

Esaminiamo distintamente le varie eventualità prospettabili:

1) Il paziente può rientrare — anche sotto il profilo strettamente sanitario — nel proprio nucleo familiare o comunque in un nucleo familiare, in grado di assumersi i vari compiti assistenziali di base e compiti assistenziali specifici.

Un evento del genere si verifica sempre meno frequentemente, in quanto i parenti di una persona anziana — per i propri impegni ed i propri orari di lavoro — già a stento possono assicurare l'assistenza di una persona anziana non malata.

Non necessita di documentazione particolare il rilievo secondo cui nel nostro distretto territoriale (U.S.L. 12) queste condizioni si realizzano sempre più raramente, in quanto sono sempre più assenti i connotati della società contadina ed agricola, con la famiglia patriarcale di un tempo, mentre si sono affermati quelli della società urbana ed industriale.

In casi del genere, con ritorno del paziente in un ambito familiare, possono essere di valido aiuto le strutture alternative di assistenza domiciliare, sia ad opera del medico di base, sia sotto forma di visite domiciliari da parte di apposito personale paramedico itinerante, che si dimostra utile per la corretta manutenzione di una catetere vescicale; per medicazione di ferite o piaghe; per un recupero deambulatorio del paziente (con molte riserve), etc.

E' ovvio che in questi casi, per nulla frequenti (o certamente non costituenti la regola!), non scattano le problematiche esaminate in questo nostro studio.

Va subito precisato, però, che molto spesso si tratta di una «impropria» dimissibilità domiciliare dell'anziano paziente, in quanto il sanitario ad essa ricorre solo in mancanza di soluzioni alternative valide ed immediate, di fronte alla necessità di liberare postiletto ospedalieri destinati essenzialmente alla cura di pazienti acuti. Egli sa bene che, a casa, quel paziente — malgrado l'assistenza familiare e l'assistenza medica e paramedica domiciliare — riceverà sempre una assistenza qualitativamente o quantitativamente inferiore, e sensibilmente inferiore, a quella che gli potrebbe essere erogata, specie in senso riabilitativo, in seno ad una struttura ospedaliera di lungo-degenza: ma di fronte alle dimostrate carenze di questa, trova nella soluzione domiciliare una soluzione «immediata», anche se non del tutto valida sotto il profilo strettamente sanitario.

Tutto ciò viene detto solo allo scopo di sottolineare che l'entità statistica del problema, che viene qui denunciato alle autorità com-

petenti, sarebbe infinitamente più grossa se il criterio della dimissibilità domiciliare passasse solo sotto il filtro di una valutazione strettamente sanitaria e non fosse condizionato da tanti fattori di sovrapposizione. Di ciò non si potrà non tenere conto in sede di proposte.

2) Il paziente non può essere dimesso al proprio domicilio, anche se sussistono alcune condizioni sanitarie di base, in quanto egli vive solo o con altra persona altrettanto anziana. In casi del genere, per nulla eccezionali, il paziente non può essere dimesso al proprio domicilio, ove non potrebbero essergli assicurate le forme assistenziali di base, nè quelle di maggiore impegno.

In casi del genere, non v'è assistenza domiciliare che riesca a coprire tutto l'arco dell'assistenza pro die.

E' altresì ovvio che i casi di tale tipo non trovano la loro soluzione solo ed esclusivamente nel ricovero in una struttura ospedaliera, in quanto può entrare in discussione il ricovero in casa protetta o, addirittura, in un casa di riposo qualora fosse in questa e in quella garantita una assistenza sanitaria e parasanitaria di base, anche di tipo domiciliare.

In questi casi, qualora la comunità disponesse di tutto un ampio spettro di soluzioni (ospedale, casa protetta, casa di riposo), la scelta verrebbe condotta sulla base delle effettive condizioni sanitarie del paziente, sulla base delle terapie di recupero prospettabili, sulla base delle reali esigenze sanitarie del caso singolo... e non sulla base di condizionamenti che con queste non hanno nulla a che vedere, per essere soltanto elementi di sovrapposizione che viziano decisioni e soluzioni.

3) I parenti, coi quali l'anziano viveva prima della malattia acuta (es., frattura del femore), non sono più in grado di provvedere alla assistenza del paziente a domicilio, a causa dei propri impegni di lavoro, per cui la stessa resterebbe scoperta per molte ore della giornata.

In casi del genere, si riproduce quanto detto nella voce 2).

4) il paziente necessita di terapia di recupero (es., locomotorio, respiratorio, etc.) che può essere eseguita correttamente soltanto in ambiente ospedaliero adeguato ed in regime di lungo-degenza (eccezionali i casi di pazienti anziani, che possano ragionevolmente giovarsi di terapie ospedaliere in regime ambulatoriale).

Il più spesso, orbene, soltanto il ricovero in adatto centro ospedaliero per lungo-degenza attiva, sul piano assistenziale e recuperativo, può assicurare un corretto prosieguo del trattamento.

5) E' ovvio che il solo ricovero, o per meglio dire il trasferimento; in un reparto di lungo-degenza costituisce la soluzione per i casi in cui alla fase acuta ha fatto seguito immediato la cronicizzazione

di uno stato di malattia generale o di organo, che richiede, come unica soluzione senza alternative, il mantenimento del paziente in una struttura ospedaliera geriatrica di lungo-degenza.

\* \* \*

Da quanto siamo andati via via esponendo risulta chiaro che *una struttura ospedaliera di lungo-degenza ha un suo ruolo ben definito e per nulla marginale, certamente non sempre vicariabile da strutture alternative*, e molto spesso con ben definite esigenze riabilitative e di recupero, tanto da potersi ben parlare di *lungo-degenza ospedaliera riabilitativa*.

Ho voluto dare alla mia relazione un taglio non strettamente locale, nel senso che ho voluto non cadere nella facile tentazione di usare questa autorevole tribuna per una ennesima denuncia delle carenze della nostra area anconetana, nella quale nessuna soluzione è stata trovata ai vari problemi della lungo-degenza ospedaliera riabilitativa o comunque assistenziale dell'anziano malato cronico.

Dirò soltanto che una città come Ancona, che ha un elevato numero di posti-letto (città bianca per definizione), che ha visto allargarsi alcuni spazi ospedalieri col nuovo Ospedale delle Torrette e con le strutture liberate dall'Ospedale Psichiatrico, malgrado le riduzioni in posti-letto prodotte dalla frana dell'83, dovrebbe risolvere tali problemi in termini e tempi semplificati.

Cosa accade in pratica ogni giorno, sul piano operativo effettivo?

Esaurita la fase acuta del trattamento, i sanitari del reparto hanno il compito di sollecitare la dimissione del paziente ed il suo trasferimento per non tradire gli scopi istituzionali del reparto stesso destinato agli acuti.

In pochi casi, e mi riferisco al caso paradigmatico della frattura del collo femorale e a patologie invalidanti affini, è possibile il ritorno del paziente al suo domicilio, se il suo stato e l'assistenza familiare lo consentono. Come già detto, non va dimenticato, però, che nella quasi totalità di questi casi «facili», si tratta di una dimissione domiciliare che definirei «forzata», nel senso che si sollecita il rientro in ambito familiare di soggetti che a tutto rigore dovrebbero fruire di una lungo-degenza riabilitativa, in ambito ospedaliero.

Nella maggioranza dei casi, sia esigenze familiari che condizioni cliniche impediscono la dimissione domiciliare ed impongono la soluzione ospedaliera. Ma dove e come?

In Ancona, città bianca per definizione lo ripeto, v'è assoluta carenza di posti-letto di lungo-degenza, per cui bisogna cercare una sistemazione del paziente fuori zona, con eradicazione del paziente dai suoi affetti, con disagi per i parenti, senza che peraltro le soluzioni

in Ospedali fuori zona diano sempre garanzie circa le forme assistenziali, almeno sotto il profilo specifico del recupero e della rieducazione.

Sulla base di uno studio da me fatto svolgere alla Assistente Sociale sig.na Rinaldi dell'Ospedale Regionale di Ancona, si ricava una cifra approssimativa di 350 «dimissioni difficili» per il 1981. Per la maggioranza di questi casi, non soltanto ortopedici beninteso, è stata trovata una precaria soluzione per soli 20-30 giorni in altro Ospedale fuori zona.

Poste le carenze qui denunciate, carenze non esclusive di Ancona anche se in questa paradossalmente iperacute, veniamo a capire perchè ho detto che per una frattura del collo del femore spediamo poco rispetto agli americani (mi si perdoni il confronto!) che prevedono per i soli tempi di ricovero e recupero circa 9.000 dollari, pari a 15 milioni di lire.

E spendiamo male: a che serve avere speso per la fase acuta, fornendo protesi chirurgiche costose, se non siamo in grado di assicurare al paziente legittime possibilità di recupero in centri idonei?

Così si deve fare su tutto l'ambito nazionale oltre che in Ancona?

Istituire reparti ospedalieri di lungo-degenza i quali, in una con le varie forme di assistenza alternativa (domiciliare, case protette, case di riposo, etc.), dovranno completare l'arco su cui possono essere trovate le soluzioni caso per caso più idonee.

A mio avviso, in Ancona la soluzione più logica va individuata nel progetto di ristrutturazione dell'attuale Ospedale Umberto I°, del quale è prevista una diversa utilizzazione.

In sede tecnica si dovrà precisare l'entità delle strutture da destinare a tale fine, tenendo conto del fatto che le stesse devono servire come valvola di scarico per tutte le strutture ospedaliere della USL 12 e devono servire un ampio bacino di utenza.

E si badi bene che le strutture destinate alla lungo-degenza non devono essere intese quali stazioni alberghiere di sosta, in attesa che l'anziano malato, guarito dalla fase acuta e cronica della malattia, possa rientrare in un ambito familiare o in casa di riposo o in casa protetta; o che, per sfavorevole evoluzione delle cose, possa... beneficiare della migliore qualità di vita terminale.

Questo reparto di lungo-degenza, da affidare alla competenza specifica di medici gerontologi che si avvarranno delle varie competenze specialistiche alla occorrenza, dovrà provvedere al recupero dell'anziano paziente, sia che si tratti di recupero generale, sia che si tratti di recupero di organi (es., degli organi di movimento).

E' evidente, quindi, che si parla di lungo-degenza *attiva*, non di solo provvedimento alberghiero e di sosta; si parla di reparto che abbia o che disponga nell'ambito ospedaliero di strutture adatte a



tale recupero.

Le dimensioni da conferire ad una struttura del genere ci sembrano le seguenti: sessanta-ottanta posti-letto, cifra questa che tiene conto anche del fatto che si tratta di pazienti che stazionano a lungo nella struttura, che ha un basso tasso di rotazione di ricoveri.

Non riteniamo opportuno, per ovvie ragioni, entrare nel merito dell'organico sanitario e paramedico, della guardia medica che deve essere prevista (autonoma o comune ad altre unità mediche del complesso), e di altri aspetti strettamente tecnico-operativi del problema.

Ci preme soltanto sottolineare che l'organico paramedico deve essere previsto con una certa esuberanza, che è imposta dal tipo di pazienti, non autosufficienti, e dalle necessità di recupero assistito.

E' fondamentale che gli organi di controllo ed i sanitari che operano in una unità del genere assicurino che, nel tempo, la stessa non devii dai suoi ben precisi compiti e fini istituzionali. E' fondamentale evitare che un reparto di lungo-degenza per anziani, istituito con compiti ben precisi di assistenza nella fase cronica di un anziano malato, diventi col tempo un comune reparto medico, in cui trovi posto anche un infante della prima età. L'esempio di strutture geriatriche operanti nella nostra Città, e costantemente eludenti i propri compiti istituzionali, deve essere tenuto ben presente per non ripetere vecchi errori.

Sembra quasi assurdo che, in una Città in cui da decenni funziona una struttura geriatrica — e ci riferiamo al periodo antecedente la frana del 13 dicembre u.s. —, si ponga il problema che abbiamo illustrato in queste pagine, problema che avrebbe dovuto trovare la sua spontanea e naturale soluzione nel rispetto di ben precisi fini istituzionali da parte della struttura geriatrica e con una corretta integrazione nella Unità Sanitaria Locale nel cui distretto detta struttura opera.

Gli avvenimenti del 13 dicembre hanno oggi modificato questo stato di cose, che però deve servire di insegnamento per il futuro.

La soluzione che abbiamo prospettato — vale a dire, la utilizzazione di alcune strutture dell'Ospedale Umberto I° — ci sembra essere la più valida, per le seguenti ragioni:

— anche se oggi si deve dare spazio a strutture oncologiche andate distrutte con la frana del 13 dicembre, il trasferimento di vari reparti dell'Umberto I° all'Ospedale delle Torrette dovrebbe rendere disponibili alcuni settori del vecchio ospedale;

— la struttura di lungo-degenza ipotizzata nell'Umberto I° verrebbe a trovarsi in un complesso di integrazioni di competenze specialistiche varie, in loco o immediatamente disponibili, che sono indispensabili per una corretta terapia di recupero del lungo-degente

anziano;

— si tratta di una collocazione della struttura in pieno centro urbano, e quindi di facile raggiungibilità da parte dei parenti;

— si tratta di una soluzione che non comporta insormontabili impegni finanziari e tecnici nella sua realizzazione;

— verrebbe a significare una corretta destinazione dell'area dell'Umberto I°, vanificando i tentativi di una sua utilizzazione per finalità diverse da quelle sanitarie di origine. Queste diverse finalità potranno essere prese in considerazione solo il giorno in cui saranno state validamente soddisfatte tutte le attese di stretto ordine assistenziale o sanitario.

— potrebbe costituire, questa struttura di lungo-degenza per anziani malati, il primo nucleo di una ipotizzabile e forse utopistica collocazione nell'ambito delle vecchie strutture ospedaliere dell'Umberto I° di altri presidi assistenziali per l'anziano, quali casa protetta e casa di riposo. Ma evitiamo di cadere in progetti avveniristici.

La soluzione prospettata non è, però, l'unica. Accanto ad essa, infatti, può essere preso in considerazione:

— la utilizzazione di qualche padiglione dell'ex-Ospedale psichiatrico, che ha però l'inconveniente — sul piano strettamente assistenziale e sanitario — di essere avulsa da quei collegamenti che abbiamo più volte sottolineato, collegamenti multidisciplinari che sono fondamentali per una corretta assistenza e per un corretto recupero dell'anziano malato cronico;

— la individuazione e la utilizzazione di alcune strutture già esistenti nell'immediato contorno di Ancona e comprese nel distretto della stessa U.S.L. n. 12: intendiamo riferirsi alla Opera Pia Ceci di Camerano, che avrebbe la possibilità di utilizzare le provvidenze specialistiche dei poliambulatori già funzionanti in quell'area, e l'Ospedale S. Michele di Sirolo;

— il richiamo ed il vincolo delle strutture geriatriche residue operanti in Ancona al rispetto delle proprie finalità istituzionali.

Nell'ambito della nostra città, il problema va urgentemente risolto in tempi brevi, nel quadro della ristrutturazione degli Ospedali della USL 12.

L'uso della scure per demolire strutture non sarà mai perdonato dalla Comunità che pretende giustamente che — prima di demolire — le si forniscano quelle strutture indispensabili, che non devono essere ignorate o sacrificate al mito del dio-numero dei posti-letto: nella nostra area, più che di surplus di post-letto, si dovrebbe parlare di impropria utilizzazione o distribuzione di essi, fino a quando si verificano le situazioni che abbiamo denunciate.

Si tenga sempre presente che una struttura sanitaria di lungo-

degenza non può essere di livello inferiore a quello divisionale e che deve essere opportunamente inserita in un contesto polispecialistico e dipartimentale.

Va chiaramente sottolineato e sostenuto che la istituzione di una adeguata divisione di lungo-degenza ospedaliera, di tipo riabilitativo ed assistenziale, non può attendere i tempi lunghi previsti per una soluzione globale della assistenza dell'anziano malato, che metta a disposizione degli enti e degli operatori tutta la gamma prevista (case protette, assistenza domiciliare, etc.) Sarebbe errore imperdonabile voler rimandare la soluzione del problema della lungo-degenza ai tempi delle soluzioni globali, fermo restando che essa dovrà via via utilmente inserirsi in una articolazione assistenziale più ampia, in gran parte o tutta da realizzare.

### *Conclusioni*

A - Un reparto ospedaliero di lungo-degenza è essenziale ed indispensabile per dare corretta e completa risposta alle esigenze assistenziali di alte aliquote di anziani malati, di moto e neurolesi in modo specifico.

B - La istituzione di un reparto del genere è urgente e non può attendere ulteriori differimenti, specie in alcune aree di carenze acute come in quella Anconetana.

C - L'assistenza ospedaliera in regime di lungo-degenza di pazienti anziani dove prevedere strutture adeguate, specie in termini riabilitativi, per non ridursi al degradante livello di stazione alberghiera sia pure «protetta».

D - Ferma restando la possibilità di utilizzare il ricovero in «case protette», nelle quali peraltro è necessario garantire un plafond assistenziale generico e specifico di base, la istituzione di reparti ospedalieri di lungo-degenza è molto spesso, in Ancona in modo particolare, la via per assicurare in tempi brevi una adeguata risposta a pressanti e indilazionabili domande di assistenza.

E così facendo, avremo certamente creato strutture utili che mai il tempo potrà rendere pleonastiche o vicariabili ed avremo certamente assicurato all'anziano malato alcuni supporti che ne miglioreranno le qualità della vita, anche sul viale dell'inevitabile tramonto, supporti che in ogni caso, se attuati e bene gestiti, saranno il metro della nostra civiltà e della nostra cultura.

GIORDANO PIERLORENZI

## PSICOLOGIA AMBIENTALE E CULTURA DELL'OTIUM

Il respiro del cosmo, della natura, dell'uomo si declina nel fare e nel riposare: due momenti della vita, quello sistolico o di contrazione e quello diastolico o di dilatazione.

In questo periodo si sente sovente parlare di *ambiente* e di *riposo*. Queste due parole vengono infatti pronunciate e coniugate in occasione di convegni, manifestazioni ricreative, sportive e culturali in genere, a sottolineare l'esigenza profonda dell'uomo di approfondire le questioni connesse all'ambiente come *habitat* e al riposo come respiro, liberazione dello spirito.

Sono ormai diffuse mode originali, peculiari che influenzano il comportamento dei giovani e dei non più giovani, quali il culturismo, la ricerca di uno spazio sociale, pubblico, del cosiddetto verde attrezzato; di un'area cioè circoscritta della campagna da recuperare alla vita umana e alla cultura: uno spazio da vivere in modo pieno, con libertà, da conquistare e da costruire e personalizzare attraverso la propria singolare creatività, nel rispetto della natura, finalmente considerata partner importante per ritrovare l'equilibrio e una dimensione esistenziale conveniente all'uomo.

Riteniamo pertanto, che sia importante affrontare questi problemi, anche in sede filosofica; anzi proprio attraverso la filosofia approfondire l'analisi per individuare oltre al modo in cui affrontare e risolvere i problemi che complessivamente possono essere riassunti nel concetto di *ecologico*, anche il *perchè* di questa nuova tendenza sociale ed operativa, che proprio nella *sopravvivenza* può trovare il suo postulato.

### LA METODOLOGIA

Dal punto di vista metodologico, siamo partiti da un'analisi fenomenologica dell'oggetto considerato l'ambiente e sottoposto ad osservazione sistematica — analisi che attiene cioè alla descrizione dei processi soggettivi, relativi a come l'oggetto appare al soggetto, fino a poter distinguere il soggettivo dall'oggettivo —; abbiamo esteso poi l'analisi alla psicologia sociale, per indagare sulle cause dei fenomeni e sulle situazioni dinamiche dovute all'interrelazione tra l'uomo, gli altri e la natura, che costituiscono le componenti fondamentali dell'ambiente.

L'analisi fenomenologica ha riferito intorno ad una dinamica in cui lo spazio-ambiente funge da contesto generale, sfondo scenografico e clima culturale-psicologico in cui e con cui l'uomo si relazio-

na all'interno della complessa dinamica che coinvolge anche gli altri e la natura, concretando situazioni particolari che in sequenza consentono lo sviluppo qualitativo della dinamica ambientale stessa.

L'analisi psicologica sociale ha inoltre evidenziato che le dinamiche ambientali specifiche presentano situazioni tra loro comuni, riconducibili ad un unico filo conduttore o ad un'unica causa: l'alternarsi delle fasi di lavoro e di riposo, che scandisce il ritmo di vita dell'uomo, i tempi sociali dei suoi rapporti con gli altri e la natura, e che quindi influenza le metodologie di approccio e di relazione generale dell'uomo con il suo intorno.

Per la psicologia sociale dunque, la causa principale di una certa situazione dinamica ambientale va ricercata nel rapporto lavoro-riposo, che struttura l'incendere della vita nel quotidiano e nella sua evoluzione genetica e sociale.

Lo spazio-ambiente infine, essendo il 'contenitore' in cui tali dinamiche si attuano, tende a costruirsi e definirsi sulla base delle esigenze che esse presentano e richiede pertanto un intervento progettuale continuativo, mirato e sistemico.

Il dato più significativo che emerge dall'analisi fenomenologica e della psicologia sociale riguarda la necessità di progettare lo spazio-ambiente a misura d'uomo, tenendo conto non solo della cultura del lavoro o del *nec-otium*, ma anche di quella emergente del riposo o dell'*otium* — di cui non c'è ancora sufficiente consapevolezza sociale e pubblica —, in quanto entrambe attengono ai bisogni fisiologici, più elementari dell'uomo: quello del fare e quello del riposare.

Il livello di equilibrio del rapporto di alternanza del lavoro e del riposo e le due culture che alimentano e sostengono tali aspetti umani e sociali, possono manifestarsi come strumenti idonei per misurare il grado di efficienza che l'organizzazione dell'ambiente e delle comunicazioni qualitative tra esso, l'uomo, gli altri e la natura può raggiungere.

Ora, mentre la cultura del *nec-otium* si presenta ricca di tradizioni, consolidata, capillarmente diffusa nel sociale e prevalente sia nel passato che nel presente, quella dell'*otium* sta ora riemergendo (dopo la fioritura nelle civiltà greco e latina ed in parte in epoca rinascimentale) e perciò risulta ancora poco conosciuta e attiva.

Proprio la civiltà a tecnologia spinta giapponese per negazione afferma l'avvento di un nuovo umanesimo alle soglie del secondo millennio.

Infatti la robotizzazione diffusa, la telematica e l'informatica che stanno cambiando il volto delle città, ormai cablate, non possono che scoprire l'uomo, più emarginato ma anche più umano. Dalla scienza e dalla tecnologia, paradossalmente viene posto l'accento sull'uomo, non più 'macchina di lavoro', ma 'essere'.

Ecco allora l'invito allo sviluppo delle due culture e alla loro integrazione. Entrambe però, inerendo ad aspetti complementari ed integranti del respiro di vita dell'uomo e dell'organismo sociale, devono trovare sviluppo nel collegamento e nella loro osmosi se si vuol raggiungere l'obiettivo di qualificare la vita umana e sociale, recuperando almeno nella sostanza l'esperienza del mondo greco e latino in cui la cultura dell'*otium* proponeva un sistema di vita tendente ad esaltare l'uomo in tutta la sua dignità spirituale e perciò nella sua interezza, essendo lo spirito il riepilogo delle sue facoltà: mentali, affettive ed esecutive.

La presente ricerca pertanto va considerata come un studio teorico che esplora e valuta le questioni relative al come ed al perchè stia emergendo una nuova antropologia, una nuova visione del mondo, per un nuovo umanesimo, un umanesimo progettuale, avanzando le ipotesi più pertinenti e fondate sulla dinamica di sviluppo di una nuova realtà per l'uomo, da progettare a sua misura.

#### PER UNA CULTURA AMBIENTALE DELL'OTIUM

La psicologia sociale mette in evidenza quanto nel rapporto individuo-società sia importante il ruolo giocato dall'ambiente.

L'ambiente cioè considerato non solo nell'aspetto fisico — spaziale e temporale —, ma anche in quello antropico e più specificatamente psicologico, di costruzione e di mantenimento in equilibrio di gruppi formali e informali attraverso un clima organizzativo, adeguato ai singoli componenti, in altre parole nella sua dimensione topologica, non metrica, di relazioni — comunicazioni cioè tra le parti — componenti e il tutto come sostiene Kurt Lewin.

Ebbene, di questo rapporto individuo-società in cui l'ambiente costituisce il contesto e l'intelaiatura strutturale su cui si sedimentano e costruiscono le dinamiche di vita, l'*otium* e il *nec-otium* scandiscono i ritmi e il succedersi dei tempi dialogico-dialettici: due fenomeni fondamentali della dinamica sociale e psicologica.

L'*otium* come pausa, sospensione della fatica, riposo e il *nec-otium* come lavoro, impegno programmatico nel sociale costituiscono infatti le fasi alterne della vita umana e il prevalere di una di esse, da momento a momento, viene a mutare la situazione cenestetica dell'individuo e conseguentemente il clima psicologico del gruppo cui questi appartiene.

La fenomenologia di entrambi rileva che hanno in comune la componente ludica in quantitativi diversi e la competizione, la gara, come meccanismo implicito e latente nelle dinamiche ambientali e specifiche.

Guardandoci intorno possiamo scoprire che i due fenomeni *otium* e *nec-otium* oggi si combinano in modi e dosi diversi che nel

passato, inaugurando una nuova antropologia, una nuova *weltanschauung*.

Nella nostra epoca sono ormai al tramonto il fenomeno della industrializzazione, quello della cultura e dell'arte moderne e la concezione neoilluministica dell'ottimismo tecnologico, per cui è la macchina a guidare l'uomo e non viceversa.

Ora viviamo nell'era del terziario, del 'post': del post-industriale, del post-moderno, in cui l'uomo recupera la sua centralità, il suo protagonismo.

Si può affermare più in generale che *l'homo oeconomicus*, la categoria più evoluta dell'*homo faber*, sta lasciando il posto all'*homo liber*, all'uomo svincolato dalle costrizioni abituali, all'uomo creativo cioè, che con intelligenza ed immaginazione insieme, sa porsi managerialmente alla guida dell'era terziaria, dei servizi avanzati, con cui l'economia acquista impulso e qualità nuove.

Il concetto di *homo liber* può essere tradotto con uomo colto, nel senso precipuo di coltivato e perciò *homo inventor*, uomo creativo, dall'abilità (conosciuta e sperimentata) di progettare, realizzare le sue cose e il suo ambiente e perciò le sue relazioni con gli altri, fino a poter conseguire la dimensione comunitaria, dove l'alternanza lavoro-riposo viene ad interessare il respiro della vita corale, di insieme.

Quali sono i sintomi di questa nuova realtà emergente, di questa nuova antropologia, di questa nuova concezione del mondo, che si fonda sulla proposta di alleanza tra l'uomo e la natura, attraverso un adattamento reciproco, una progettazione creativa alla pari, dell'ambiente e delle modalità di vita nei suoi contenuti, nei suoi tempi, ritmi e metodologie?

### I SINTOMI DI UNA NUOVA REALTÀ ESISTENZIALE

La nuova realtà può essere tratteggiata attraverso alcuni lineamenti forti o sintomi che mettono in risalto i fenomeni attraverso i quali la realtà in fase di definizione e consolidamento si presenta attualmente.

E' possibile evidenziare quelli già sufficientemente analizzati da studiosi delle scienze sociali ed economiche: l'avvento del terziario, l'apprezzamento del valore della pace, il recupero della soggettività, il ritorno alla natura, la riscoperta della creatività.

In via preliminare va considerato che la fenomenologia collegata al processo di terziarizzazione in atto nella società italiana e in quelle occidentali in genere, costituisce il quadro di riferimento, lo scenario sociologico entro il quale la nuova realtà sta emergendo.

Il valore della pace, non solo come disponibilità verso l'altro, come sperimentazione del dialogo, ma anche come serenità interio-



re da conseguire attraverso un approfondimento della conoscenza di sè, costituisce il punto centrale della situazione sociale emergente, la cifra assiologica intorno a cui si costruisce pian piano l'organizzazione e il tessuto socio-economico nuovi.

La fenomenologia della pace bandisce così concetti storicamente (ma non ancora socialmente) superati come la lotta di classe, la conflittualità permanente, la dialettica degli opposti, per proporre l'alleanza alla pari, il dialogo, il confronto, l'intesa, la simpatia, la solidarietà: presupposti necessari per la creazione della comunità, del 'noi'.

La soggettività poi come dimensione nuova dell'uomo nei confronti degli altri e della società caratterizza la metodologia, l'approccio fenomenologico che evidenzia la necessità di recuperare le radici interiori dell'uomo, perchè si proietti integralmente nel sociale in modo propositivo e creativo.

Anche il ritorno alla natura, analogamente al fenomeno del recupero della soggettività, contraddistingue l'atteggiamento dell'uomo d'oggi nei confronti del suo intorno e del suo esterno, della natura cioè, vista ancora come un agente alla pari.

La natura e l'altro sono infatti due elementi importanti che insieme con l'io consentono il passaggio dallo spazio ambiente allo spazio comunità attraverso un processo creativo-progettuale che nell'uomo si attua al suo più alto livello: quello spirituale.

Infine la fenomenologia connessa alla creatività, alla riscoperta dello *homo inventor* apostrofa il coinvolgimento dell'uomo integrale, come protagonista dell'era attuale.

Riepilogando, si può dire allora che l'uomo di oggi, come totalità, cerca di creare, di costruire un ambiente socialmente tendente al comunitario, ispirandosi al valore storico e morale più alto, quello della pace, attraverso due atteggiamenti l'uno psicologico — quello della soggettività coinvolgente — e l'altro sociologico, quello del richiamo alla natura e agli altri come partner per la costruzione di un sistema di vita, dove lavoro e riposo consentano la progettazione di un ambiente congruo alla esaltazione dello spirito, alla realizzazione della persona umana.

#### L'AVVENTO DELL'ERA TERZIARIA

Il primo sintomo individuato è quello relativo allo sviluppo del *terziario*, del *post-moderno*, del *post-industriale*.

Sono termini questi che non ricorrono soltanto nella letteratura specialistica e nella pubblicistica quotidiana, ma anche ormai nella saggistica filosofica.

Si ricorre al 'post' solitamente nelle epoche di transizione dove il passato viene inteso in un duplice atteggiamento: del 'lasciar alle

spalle' ovvero del superamento, di chi vuol chiudere con esso, proiettato al futuro, dimentico delle 'radici', oppure quello dell'evoluzione di chi vede il passato trasformato in presente, rivisitato, rivissuto con la verve dell'oggi e con la consapevolezza che il 'post' è anche 'ante'(1).

Per terziario si intende il processo di sviluppo economico basato sui servizi avanzati quali l'informatica, la telematica, la tecnologia, l'ergonomia e il design, attraverso cui cioè, non solo l'organizzazione produttiva aziendale, ma anche quella politico-amministrativa acquista maggiore efficienza con la razionalizzazione del consumo delle energie umane, meccaniche e finanziarie. Oggi il processo della produzione industriale che ha interessato l'epoca secondaria si ridimensiona, entra nella fase (dopo il boom degli anni '60) di assestamento, di maturità e perciò richiede servizi economici adeguati per poter star dietro ai celeri tempi richiesti ed alla domanda qualitativa emergente.

Il post-moderno ricorre soprattutto in arte, dove ovunque ormai si avverte una mentalità nuova, una diversa concezione della creatività (2).

Il post-moderno è un termine che si accompagna a quelli di post-industriale e terziario.

Gli studiosi della sociologia e dell'arte sono pressochè concordi nell'indicare negli anni '80 il tramonto dell'era moderna cui succede un periodo di transizione, per convenzione definito post-moderno, semplicemente per sottolineare ciò che viene dopo, ciò che non ha pretese di originalità creativa in senso lato, ma di metodo, di accostamento, di ricerca di elementi, stili, contenuti e valori del passato, che si prestino ad una rivisitazione e ad una composizione originale sul tipo del collage, attraverso un intervento di personalizzazione. E' una situazione di epigonismo (3), in cui gli ultimi si pronunciano rifacendosi al passato ormai convinti che tutto quanto si poteva dire è stato detto, ma che può essere ridetto con un taglio, un tono ed uno stile nuovi, più congrui alla sensibilità dell'uomo contemporaneo.

Voltaire parlava di 'nani sulle spalle di giganti' riferendosi agli uomini contemporanei, ultimi in ordine cronologico rispetto alle generazioni precedenti, le cui sedimentazioni culturali hanno ingigantito lo spessore umano presentando la storia e il passato come una esperienza consolidata, pregnante, da cui non si può prescindere in alcun modo se si vuol progredire.

Per post-moderno si intende così la particolare tendenza a ricucire frammenti del passato in un costrutto nuovo. Quindi è questione di vissuto (personale, sociale), di ricchezza storica, di cui prender coscienza e fare testimonianza con la memoria e la volontà creativa.

Particolarmente ciò è evidente nel campo del design e dell'arte dove designers come Ettore Sottsass, Ugo La Pietra, Alessandro Mendini, il Gruppo Alchimia, incarnano la nuova tendenza.

L'arredamento di una casa post-moderna si costruisce con oggetti dai colori elettrici, forti, oppure con non colori; dalle forme classiche riecheggianti il passato, ma anche stravaganti; dalle textures elaborate con disegni geometrici o anche di fantasia fino a raggiungere una composizione spaziale 'soft' attraverso un'illuminazione intonata, tappeti e quadri che aggiungono un ulteriore tocco personale garantito dalla firma, dalla *griffe* del designer, o dal marchio aziendale.

Per comprendere quanto questa tendenza sia evoluta basta ricordare l'esperienza della 'casa telematica', presentata nell'ambito della Fiera di Milano del 1983.

E' una proposta dei designers Ugo La Pietra e Aldo Grasso, che rappresenta un prodotto maturo del post-moderno, dove il design non è solo finalizzato a creare comfort, ma anche a sviluppare uno spazio ambiente in cui l'uomo possa riposare e lavorare, *negoziare* e *ozicare*, attraverso un sistema ergonomico e telematico insieme che gli consente di relazionarsi all'interno e all'esterno del suo ambiente privato con persone e macchine attraverso il minimo impiego di energia e la massima efficienza operativa con il tramite di dispositivi elettronici e telematici (4).

Si può concludere l'analisi fenomenologica del post-moderno affermando che esso dà spazio alla memoria e alla creatività, non solo e non più a quella dell'artista e del progettista come per il passato, ma soprattutto a quella del fruitore chiamato anch'egli a partecipare alla produzione dell'opera d'arte o del prodotto di design, non tanto per concluderla, quanto per renderne la dinamica adeguata alle sue personali esigenze e alle condizioni dell'ambiente in cui esso si relazionerà nel tempo consumandosi.

L'era terziaria è definita anche post-industriale nel senso che la vertiginosa e mitica produzione, il primato dell'economico con la sua 'festosa' riproducibilità seriale e massificata, tipica dell'industrializzazione (si pensi alla saga della fotocopia, all'ossessione dell'immagine pubblicitaria, all'interazione dei prodotti in fila nei grandi magazzini), si può intendere conclusa con la fine degli anni '70 (5).

Il post-industriale è contraddistinto dal 'minimo', dal 'chip', dalla personalizzazione dei bisogni, dalla super qualificazione professionale, dalla rivalutazione dell'artigianato (6).

Ai valori propri dell'industrializzazione — 'macro', quantità, tecnologia ed efficienza —, subentrano valori quali piccolo, qualità, servizio, umano che portano con loro anche la valenza dell'errore, da prevenire, misurare, ma anche giustificare perchè componente una-

na e sociale.

In quest'epoca definita per le sue caratteristiche di transizione è dunque tutto rovesciato: l'obiettivo è la qualità, tanto della produzione, quanto della vita umana e sociale, attraverso la valorizzazione dell'uomo progettista-creativo e manager, che va assistito, guidato e supportato dalla comunità attraverso il momento interdisciplinare, collegiale e di verifica.

Questo primo sintomo evidenzia l'antropocentrismo di un uomo integrale, coinvolto in prima persona, di un uomo impegnato cioè, a livello di cuore — emotività e creatività —, di mano — abilità esecutiva, manipolatività e sensibilità meccanica — e di mente — capacità di organizzare il processo creativo e di trasformare l'idea in un prodotto o servizio adatto all'uomo e alla società.

L'era terziaria presenta il primato delle risorse umane valorizzate e apprezzate su quelle tecnologiche, valide ma da dominare.

#### L'APPREZZAMENTO DEL VALORE DELLA PACE

Il secondo sintomo rilevabile dall'analisi fenomenologica della realtà attuale è l'apprezzamento del valore della pace: pace però non più intesa come accettazione remissiva della violenza dell'altro, ma come proposta di buon senso, come sfida della responsabilità e del dialogo, come incontro sul comune terreno del lavoro, della convivenza e dei problemi quotidiani. «La pace non è la semplice assenza della guerra, nè può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, nè è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia. (...) Poichè infatti il bene comune del genere umano è regolato, sì, nella sua sostanza, dalla legge eterna, ma è soggetto, con il progresso del tempo, per quanto concerne le sue concrete esigenze, a continue variazioni, la pace non è stata mai qualcosa di stabilmente raggiunto, ma è un edificio da costruirsi continuamente» (7).

Pace dunque come sfida alla guerra, alla lotta armata, alla conflittualità, alla disoccupazione, alle insidie silenziose che irretiscono i giovani, alla percezione dell'altro come potenziale nemico, per annullare la paura hobbesiana dell'«*homo homini lupus*», perchè la pace esorcizzi la 'bestia' che è nell'uomo e ne esalti lo spirito e la dignità.

Il fenomeno della conflittualità permanente (8) che ha segnato una tappa fondamentale nel processo di crescita della coscienza sociale, sindacale e democratica dei lavoratori italiani, ha finito per svuotarsi di significato allorchè sono cambiate le situazioni sociali, ambientali ed ideologico-culturali.

Il conflitto viene superato ed ad esso di fatto è subentrato il dialogo, il confronto legale allorchè le due classi: quella del padronato

e quella dei lavoratori hanno preso coscienza di non essere l'una opposta all'altra per rivendicare l'una sull'altra diritti e situazioni essenziali migliori, ma l'una a fianco dell'altra, in uno stesso ambiente, con gli stessi problemi di metodologia, di ritmi e tempi di alternanza lavoro e riposo, con l'obiettivo comune di promuovere lo sviluppo della propria struttura operativa, non solo perchè fonte di sostentamento per tutti ma anche perchè contributo allo sviluppo economico e sociale del paese.

Sono i lavoratori, la base, che hanno scoperto e sperimentato il dialogo, la negoziazione (9), talvolta concordando e contrattando direttamente con i loro dirigenti e anticipando le strategie politico-sindacali dei vertici e dimostrando che nella pace si può costruire un ambiente veramente umano.

Ecco, il buon senso, la responsabilità, sembra stiano prevalendo e con loro la dimostrazione che il valore della pace deve illuminare le coscienze perchè si produca lo sviluppo migliore per l'uomo del 2000.

L'apprezzamento della pace presenta il primato della solidarietà sulla conflittualità, dell'alleanza, del *pactum unionis*, sul *pactum sub unionis*.

#### IL RECUPERO DELLA SOGGETTIVITA'

Il terzo sintomo che la fenomenologia della realtà attuale rileva è quello del recupero della soggettività, dell'individualità considerata però nel suo aspetto più intimo, più interiore, quasi di pudore. Tale valore di interiorità viene riproposto in alternativa alla sovrachia ostentazione del concetto e della prassi connesse alla collettività, in cui l'individualità e la persona si stemperano, divenendo cifre, componenti di una organizzazione che le sovrasta e le coarta.

Questo sintomo presenta ancora un primato, quello della persona sul collettivo, dell'uomo sul numero, del singolare sul plurale, dell'intimità sull'ostentazione.

La tendenza sociale emergente è dunque quella del recupero della soggettività attraverso la rivalutazione del singolo, non solo nel senso del personalismo laico, cioè come individuo che occupa diversi ruoli sociali e quindi interessa una fitta rete di relazioni topologiche dinamiche, che sostanziano e inverano l'ambiente, ma anche nel senso personalistico e comunitario cristiano, per cui la persona, spirito incarnato, profonde tutte le sue energie per costruire un ambiente sociale adatto a far attecchire, crescere ed esaltare l'umano nell'uomo, lo spirito nell'umano: una comunità autentica.

Da questo punto di vista non può esistere la persona senza la comunità; l'una e l'altra sono in rapporto di parte e tutto in un'osmosi, in una sinergia che rinforzando lo spirito comunitario accre-

sce lo spessore morale e sociale dei singoli suoi membri.

Erich Fromm così si esprime sull'uomo nuovo: «La funzione della nuova società è di incoraggiare il sorgere di un uomo nuovo, la cui struttura caratteriale abbia le seguenti qualità: disponibilità a rinunciare a tutte le forme di avere, per essere senza residui. Sicurezza, sentimento di identità e fiducia fondate sulla fede in ciò che si è, nel proprio bisogno di rapporti, interessi, amore, solidarietà con il mondo circostante anziché sul proprio desiderio di avere, di possedere, di controllare il mondo divenendo così schiavo dei propri possessori» (10).

### IL RITORNO ALLA NATURA

Il ritorno alla natura come ultimo sforzo per sopravvivere, per ritardare l'apocalisse procurata: è questo un altro sintomo importante, rilevabile attraverso l'analisi fenomenologica e psicologico-sociale.

Questo sintomo propone un altro primato, il primato dell'ecologico sull'economico e sul politico.

Il volume dal titolo *Libro verde per la sopravvivenza*, a cui si accompagna il sottotitolo *Diagnosi e terapia della crisi dell'umanità*, uno dei tanti pubblicati in questi ultimi anni sull'argomento, avanza una proposta rivoluzionaria, quella di vivere 'il verde' in modo naturale, come rimedio all'inquinamento prodotto dall'ottimismo ingenuo e fatalistico dell'*homo oeconomicus*, recuperando l'habitat, riprogettando l'ambiente.

Il libro si presenta come un manuale di uso pratico per poter prevenire il disastro ecologico e rispondere tempestivamente all'allarme che ormai tutta l'umanità con orrore aspetta, sperando di non dover sentire.

Da questo libro un richiamo significativo: «dobbiamo guardarci da quelli 'esperti' che sembrano suggerire la trasformazione dell'ecosfera in una fabbrica di alimenti per l'uomo. L'idea di un mondo composto soltanto dall'uomo e da poche piante alimentari particolari è così ridicolmente irrealizzabile che può venire solo a gente che trova rifugio nella propria ostinata ignoranza della realtà e dei problemi della diversificazione biologica» (11).

Nello stesso volume riecheggia il monito biblico di Isaia: «Guai a voi se aggiungerete casa a casa, campo a campo finché restiate soli ad abitare la terra, dieci ugeri di vigna non daranno che un bato, un omere di seme non darà che un'efa» (12).

Certamente l'atteggiamento dell'uomo nei confronti della natura è stato sempre o di dominio e perciò lesivo o di comprensione riduttiva, divisione cioè di un dato aspetto (analitico, o troppo sintetico).

Ha difettato insomma all'uomo la visione sincretica, globale, di chi conosce e comprende la realtà in tutta la sua pienezza (come nel panismo magico proprio di alcune civiltà africane) perchè la vive, vi è uno stretto rapporto di collaborazione.

Soprattutto poi è mancato all'uomo l'atteggiamento congruo di intervento su particolari situazioni di bisogno che la dinamica generale della natura e del suo rapporto con l'uomo metteva in evidenza, quello cioè sistemico, teso a cogliere tutta la realtà e segnatamente lo stato di bisogno, ponendoli in relazione quindi mirato a progettare un intervento di concorso interdisciplinare e scientifico.

L'atteggiamento dell'uomo per la natura è stato infatti finora poetico, del sognare, del dipingere ciò che essa rappresenta per sè soggettivamente, oppure un atteggiamento economico dello sfruttatore delle sue risorse per i suoi fini lucrativi; deve diventare invece creativo, di collaborazione per costruire insieme: uomo, natura, l'ambiente migliore in cui sperare ancora in un futuro.

Allora c'è una speranza per l'uomo?

La strada ecologica intrapresa da molte parti nel mondo e da molti uomini di buon senso dà una risposta affermativa, ma certamente l'umanità deve ritrovare la propria identità fissando gli orientamenti speculativi ed operativi della ragione sui valori veri dell'uomo: la pace, la giustizia, la solidarietà che troppo spesso sono stati dimenticati, calpestati esaltando l'*homo oeconomicus* sull'*homo liber*.

Ancora un'indicazione ecologica, di intonazione non più sociale, bensì morale, nella prospettiva che l'atteggiamento ecologico vada avviato dal disinquinamento dell'uomo dall'interno e poi esteso al sociale: «La nostra società sta assumendo sempre più un carattere atomistico, sta diventando una moltitudine di individui per nulla comunicanti tra loro. I motivi dell'individualismo contenuti nell'illuminismo si sono ingigantiti, generando diffidenza, contrasti di interessi, ostilità, solitudine. Il Progresso ha avvicinato i popoli, ma non ha avvicinato gli uomini. Nonostante siano più facili o più rapidi i mezzi di comunicazione l'uomo è sempre più solo» (13).

La natura può inverarsi come veicolo, il tramite congruente, perchè i singoli individui non cadano nel pericolo dell'isolamento e della emarginazione sociale, ma vivano e fruiscono della comunità, che nella solidarietà e nel sentimento dell'amore trova alimento.

#### LA RISCOPERTA DELLA CREATIVITA'

Il quinto sintomo infine, interessa la riscoperta della creatività, della attitudine all'arte, al bello finalizzato, la creatività progettuale cioè, considerata facoltà suprema della libertà umana, di attingere il bello e darne testimonianza nell'opera, che Kant chiama



*pulchritudo adherens*, in contrapposizione alla *pulchritudo vaga*.

La creatività come capacità dunque, di operare il bello, come mediazione comunicazionale tra la fonte autentica del bello e la materia vile, grezza, da informare attraverso l'intuizione creatrice, l'abito intellettuale, l'attitudine e l'abilità artistica.

Il bello, il trascendentale da aggiungere a quelli elaborati dalla filosofia medievale, insieme con il *verum* e il *bonum*, caratterizza per Maritain, che si richiama a S. Tommaso (14), la sfera del fare, del lavoro, per dare un senso più completo alla possibilità umana creativo-progettuale come risposta all'appello di Dio alla collaborazione (15) ed inoltre per offrire all'anima umana il piacere vero, quello estetico (*pulchrum est id quod visum placet*, ecco la definizione del bello per S. Tommaso) e procurare così un rinforzo alla partecipazione della singola persona alla vita comunitaria.

La creatività è naturalmente inclinata a fare l'opera buona, e dunque a costruire un mondo nuovo, migliore, fondato su un'antropologia che nel rispettare l'uomo nella sua integralità, sa rispettare pure la natura prospettando la dimensione comunitaria; ma anche 'propiziare', nel senso latino del termine, una collaborazione tra l'uomo e Dio, che si attui nella progettazione e costruzione dell'opera che, in quanto bella, trascende la materia divenendo un diafania.

«Contemplando l'oggetto dell'intuizione sensibile, l'intelletto gode di una presenza che si irraggia da un intelleggibile che non si rivela esso stesso ai suoi occhi così come è» (16).

Così attraverso il bello è possibile avvicinare e scoprire anche il mito, il Sacro.

Va sottolineato infatti il fenomeno assai diffuso presso i giovani di oggi della ripresa del sentimento del Sacro che proprio nel libro di Rudolf Otto «Il Sacro», trova un'esauriente e suggestiva definizione (17) e che si estrinseca in un atteggiamento di proiezione verso l'altro e di contemplazione.

Le esperienze del Bello e del Sacro sono così analoghe e attigue tanto da poter sconfinare l'una nell'altra ed attingere sensibilmente alla presenza nascosta del Numinoso (18).

Questo quinto sintomo richiama dunque il primato dell'uomo libero, dell'uomo inventore sull'uomo fabbricatore, sull'uomo economico.

E' la capacità di progettare: pensare in avanti con un'adeguato metodo, senso del rischio e responsabilità nel perseguire gli obiettivi fissati. Ecco, è proprio nell'atto creativo che il *nec-otium* e l'*otium* si incontrano: la componente della fatica e quella ludica, dando modo allo spirito di esprimersi pienamente. «Nel lontano passato non esisteva un'etica del lavoro e le distinzioni erano pertanto nette: il lavoro e l'ozio, l'uno per gli schiavi e l'altro per gli uomini liberi (...)

non tutte le attività umane sono lavoro e (...) alcune possono esserlo e non esserlo secondo i fini di lucro presente o assente: nel lavoro è presente quasi sempre, un elemento che sembrerebbe non appartenere e che è quell'aspetto ludico» (19).

Il progetto creativo è dunque l'impegno più significativo dell'uomo, in cui egli profonde tutto se stesso per dare forma al suo spirito, che liberamente attinge alle fonti autentiche del Bello.

### LA NUOVA ANTROPOLOGIA, UN NUOVO UMANESIMO

Da questa realtà di transizione, del 'post' che vive la crisi della ragione neo-illuministica e che sta superando la civiltà industriale, emerge la fisionomia di un uomo nuovo, che non vuol darsi per vinto, che non vuol subire condizionamenti, ma che cerca di affrancarsene, azzerando e progettando finalmente a sua misura, valutando preliminarmente i vantaggi e gli svantaggi, i benefici e i rischi che un intervento progettuale sempre comporta, poichè ha provato la delusione dell'ottimismo fideistico per la tecnica, miraggio pericoloso in cui si dissimula nella falsa felicità dell'avere, la schiavitù dell'accumulare, possedere e difendere.

Progetto dunque, che non coinvolga dell'uomo ora soltanto il cuore, ora la mano e ora la mente (l'uomo comunque dimidiato a dimensione cubista) ma l'uomo nella sua integralità, che è rappresentato a livello più alto dalla spiritualità.

Non più macrostrutture, 'cattedrali nel deserto', simboli dell'effimero, potere dell'uomo fondato sulla precaria condizione dell'economia, ma piccoli spazi-ambiente congruenti alla dinamica personalistica dell'uomo che risulta sempre più teso alla ricerca di sé, per porsi in modo autentico, punto di riferimento e tramite nel confronto dialogico con gli altri e con l'ambiente.

E' un monito che già Socrate si poneva e che Rousseau rilanciava nell'800: «*Gnosci te ipsum*», ma è un monito che gli uomini del ventesimo secolo hanno dimenticato, presi nel vortice dell'attività e dell'avidità dell'avere.

Nell'antropologia emergente il baricentro assiologico si sposta pian piano dal polo economico a quello creativo-progettuale, dall'avere all'essere, dall'interesse per la dimensione orizzontale, materialistica, a quella verticale e spirituale, imparando quanto meno, l'uomo di oggi, a sperimentare l'essere oltre che l'avere e così riscoprire anche la prospettiva dell'*otium*, fino al punto di giungere ad optare per una sola delle due tendenze.

Il polo economico concentra valori quali il lavoro, la conflittualità, il 'macchinico', il collettivo, l'artificiale e storicamente si consolida nel periodo industriale (1750-1970), che impone ed esalta la figura dell'uomo economico, dell'uomo schiavo del suo lavoro, pri-

gioniero della fatica di accumulare.

Il termine 'macchinico', ben rappresenta il polo economico, in quanto per la filosofia contemporanea esso definisce la produzione massima, l'iterazione infinitesimale, la fatica stressante che viene iconograficamente simbolizzata dalla formica (20).

La formica infatti è l'animale che raccoglie, accumula, ammassa, sviluppando una mole consistente di lavoro senza però razionalizzare le sue energie, la sua fatica disergonomica.

Il polo creativo-progettuale invece, rappresenta altri ed opposti valori: al lavoro contrappone l'ozio inteso come riposo, nel senso latino di liberazione dello spirito, senza vincoli, senza costrinzioni per esprimere creativamente il bello nell'opera, nel proprio agire.

Alla conflittualità contrappone la solidarietà, al macchinico l'umano, al collettivo l'individualità e il personalismo, all'artificialità contrappone la natura.

Questa sfera creativo-progettuale emergente propone come modello antropologico l'uomo libero in contrapposizione all'uomo economico, indicando il passaggio da una cultura esclusivamente preoccupata del *nec-otium*, del lavoro tout-court, del lavoro come business, come capitalismo, ad una cultura mista, in cui abbia spazio e sviluppo anche la filosofia dell'*otium*, del riposo come preparazione, educazione, formazione espressiva dello spirito.

La cultura dell'ozio non è in contrapposizione alla scienza e alla tecnica, che sono figlie legittime della civiltà umana e del progresso, ma è avversa al loro dogmatismo, al loro dominio manipolativo e prescrittivo dell'uomo e perciò giustifica e motiva l'avvento dell'epistemologia e dell'ermeneutica al servizio dell'uomo e della sua cultura.

## DUE CULTURE PER L'UOMO

V'è distinzione ma non separazione tra la cultura del lavoro e quella del riposo.

Quali fattori però distinguono la cultura del *nec-otium* da quella dell'*otium*?

Innanzitutto le accumuna e le riepiloga l'uomo, in cui si assommano le due rispettive tendenze all'avere e all'essere, alla materialità e alla spiritualità.

Per quanto concerne poi le peculiarità caratteristiche due figure antropologiche stanno a contraddistinguerele.

Per la prima l'uomo economico che ha come fine l'avere, l'occupazione trasgressiva, lesiva dello spazio; per l'altra l'uomo libero che

ha per fine l'essere, la liberazione dello spirito che si attua nell'opera di utilità sociale.

Per mezzo l'uomo economico ha la tecnica, che si è emancipata nella tecnologia, mentre l'uomo libero l'espressione creativa, l'attitudine al fare, a perseguire il bello, il buono.

L'uomo economico poi trova il suo habitat nello spazio ambiente della produzione, dell'industria, l'uomo libero viceversa ha per dimensione lo spazio-ambiente della comunità, del piccolo, della vita domestica che trova nell'artigianato la sua più eclatante e pregnante espressione.

Come simbolo animale la filosofia associa alla sfera economica l'immagine della formica, che accumula senza posa; alla sfera della creatività progettuale l'ape, che ha la capacità di razionalizzare il suo sforzo riducendo al minimo il dispendio delle energie e massimizzando il risultato attraverso la trasformazione del materiale preso dalla natura.

A questo riguardo e nella prospettiva di formare lo spirito dell'uomo per progettare uno spazio-ambiente a sua misura ricorre la metafora di Bacone «Nè ragni che filano la tela traendola da se stessi nè formiche che raccolgono e giustappongono ciò che trovano per terra, ma formare api che traggono il materiale per il proprio lavoro dall'esterno e lo elaborino fino a operare una trasformazione qualitativa dello stesso» (21).

Per parte anatomica più sviluppata nell'uomo economico si può rilevare la mente, ma talvolta anche la mano; comunque, l'uomo economico è sempre dimidiato, frazionato nelle sue diverse parti che vengono sviluppate a seconda dell'utilizzo che alla macchina fisiologica umana viene richiesto; un uomo parcellizzato dunque, troppo spesso reificato con la facile conseguenza della dispersione del suo spirito e della dissipazione della propria identità.

La vasta letteratura sull'organizzazione scientifica del lavoro, referente alla scuola americana che ha nel Taylor il massimo teorizzatore e in Henry Ford il primo e forse il massimo applicatore a livello sistematico, pone l'attenzione sull'aspetto riduttivo dell'uomo inteso appunto come macchina fisiologica che va addestrata per una maggiore produttività.

La psicologia sociale del lavoro si è evoluta superando il Taylorismo che sottolineava l'uomo razionale economico e quindi vagheggiava l'edonismo psicologico, segnando tappe importanti quali quella della scuola delle Relazioni Umane, che con Mayo teorizzava l'uomo sociale; e ancora quale quella della Scuola Motivazionista che teorizzava con Maslow e McGregor, un uomo che cerca nel lavoro opportunità di autorealizzazione (22).

La psicologia del lavoro infine oggi propone la Scuola Sistemica che teorizza l'uomo complesso.

E' proprio l'approccio sistemico o gestaltico che può dimensionare nel modo più corretto il rapporto di lavoro uomo-uomo, uomo-macchina, uomo-ambiente attraverso una metodologia ergonomica, interdisciplinare, collegiale e pluralistica e recuperare nel lavoro e nel suo ambiente anche la componente ludica e quindi ricreare lo stimolo nell'uomo lavoratore (affection) praticare anche una cultura dell'ozio.

Nell'uomo libero invece, è l'uomo nella sua interezza ad essere coinvolto e sviluppato, uomo considerato finalmente non solo come soggetto e protagonista dell'azione, ma anche come fine dell'azione liberatoria.

Come tipologia di rappresentazione sociale, infine, alla sfera economica si assimila il borghese.

Gianfranco Morra richiamandosi a Nicola Berdiaeff, così strategizza la condizione borghese: «La visione della vita borghese coincide con l'assolutizzazione del finito e con l'intrascendibilità del dato. Il borghese non è mai ciò che è, ma unicamente ciò che ha (...). Per il borghese esiste, sempre riproponendosi, il problema del fine, ma non quello della fine» (23).

Ciò per sottolineare l'assenza totale di una dimensione escatologica della vita. Lo status sociale più pertinente all'uomo libero è invece quello dell'aristocratico dello spirito che sempre Berdiaeff così puntualmente ha definito: «Occorre distinguere fra aristocrazia in senso sociale e aristocrazia in senso spirituale. La cultura si forma e si sviluppa sempre per via aristocratica. (...) La libertà è attributo dell'aristocratismo spirituale. La vera natura aristocratica è quella di uomini che non possono trovare posto in quell'insieme di rapporti fra padrone e schiavo su cui poggia il mondo quotidiano oggettivo» (24).

Allora la cura che l'uomo ha sperimentato è riposo dall'estenuante fatica del lavoro coercitivo e quotidiano. Quel riposo, esaltazione dello spirito, che si manifesta in tante pratiche: dal culto del Sacro, del mito e del religioso alla cultura delle attività libere e ricreative.

La cultura dell'ozio che nel gioco, nello svago e soprattutto nella creatività progettuale e nella dimensione del Sacro trova compimento, laddove cioè c'è possibilità di ascolto e di libera risposta da parte dello spirito umano all'appello divino, perchè l'ambiente lo conforta e sostiene senza più condizionarlo.

Allora, l'aforisma antico *mens sana in corpore sano* è oggi più che mai riproponibile, basti pensare al business delle attività connesse alle palestre per la cultura fisica: dal footing al jogging, al body building e a quelle connesse con attività psicomotorie come il

training autogeno, a quelle che si riferiscono ad esperienze di religioni sincretiche orientali.

Tutta questa attività cioè, corroborando il corpo canalizza l'energia spirituale verso la libera creatività e la costruzione di opere di utilità sociale e di autorealizzazione personale fino a trasformare il proprio ambiente intimo, personale, sociale e pubblico. E così lo spirito umano si orienta al bello, al buono, al vero.

Per molti giovani ed adulti la pratica fisica risulta infatti un impulso a cercare nuovi interessi in se stessi e nuove occupazioni all'esterno.

Ancora poi, come abbiamo sopra accennato, la cura dello spirito può essere praticata attraverso lo svago, il gioco, il divertimento, ma non come liberazione dell'assillo del quotidiano come stordimento e oblio della vita sociale, (come invece veniva presentato il divertimento negli anni '60), ma come riposo, sospensione del pensiero per accumulare nuova spiritualità, assorbire energie spirituali necessarie per affrontare, rinnovati, i problemi della vita con l'adeguato metodo della progettazione mirata.

Ancora, la cura dello spirito può essere offerta attraverso la contemplazione della natura recuperata come partner nella dinamica cosmica.

Spiritualità, creatività, progettualità dunque, quali libere espressioni che motivino e giustifichino la trasformazione dell'energia spirituale in un intervento creativo-progettuale finalizzato a sé, agli altri, all'ambiente in cui l'uomo vive e con cui si relaziona e promuove la finalizzazione della comunicazione tra l'io e il tu, e l'io e l'esso nella dimensione del noi, in cui l'io, la natura, l'altro vivono la dimensione comunitaria.

Due culture non in opposizione ma a confronto per una loro prossima, auspicata integrazione, per ridefinire l'umanità dell'uomo del 2000 ancorandola ai veri ed intramontabili valori, attraverso il metodo del progettare incominciando dalla propria vita e dal proprio ambiente.

## SEGNALI INDICATORI

Basta guardarsi intorno per notare ovunque segnali di riscoperta dello spirito e il suo bisogno di liberazione in attività riferite al bello e anche al Sacro. Ecco frettolosamente l'indicazione di alcuni atteggiamenti sociali che vanno sempre più diffondendosi: la fuga dalle città verso la campagna, la costruzione di uno spazio ambiente su misura per ritrovare il silenzio da dedicare all'ascolto, alla contemplazione, al dialogo con gli amici attraverso interventi di tipo agroturistico, arturistico, esplorativo, di colture hobbistiche, il volontariato, la solidarietà umana nella vita ordinaria e nella emer-

genza, la lotta al degrado ambientale e paesaggistico come coscienza ultima della limitatezza umana e dei disastri causati dalla fiducia nei «lumi» della ragione, rispolverati dalle scoperte spaziali e biotecnologiche.

C'è indubbiamente un interesse rinnovato e talora soverchio per lo spazio ambiente, non più però considerato come qualcosa da occupare, da possedere, ma piuttosto da rispettare e con cui comunicare allo scopo di un adattamento reciproco, di una collaborazione scambievole.

Un interesse per le attività culturali, religiose, sociali, ricreative, hobbistiche, ecco l'atteggiamento emergente soprattutto nei giovani, di un impegno cioè concreto per gli altri, consapevoli che il successo vero deriva dall'occuparsi degli altri e non di sé.

Segnali dunque come la pratica della cultura fisica, della ricerca di divertimenti, di svaghi salutari in cui la dimensione amicale risulti vera, e ancora, l'interesse per la ricerca, l'approfondimento, la conversazione, la costruzione dell'ambiente senza violenze, l'uso del verde come oasi in cui riposarsi, ed infine la tendenza a ridurre il tempo di lavoro, a diminuire l'orario settimanale, per dedicare più tempo alla libera attività creativo-spirituale: tutto questo testimonia che la cultura dell'*otium* sta diffondendosi silenziosamente tra gli uomini del ventesimo secolo e con essa una diversa percezione dell'ambiente di lavoro.

Sulla questione sempre più dibattuta di ridurre l'orario di lavoro è intervenuto ufficialmente il sindacato con alcune sue proposte programmatiche e la pubblicistica specializzata, come pure la sagistica filosofica vi hanno incentrato il loro interesse ed impegno investigativi.

Lunati infatti così afferma: «Quando si chiede dunque di accorciare i tempi di lavoro a vantaggio del tempo libero si sceglie anche (oltre all'obiettivo di creare più posti di lavoro per chi non lavora) un modello di società che privilegia il ludico all'impegno. Chi ha molto tempo libero, coltiva se stesso, nella migliore ipotesi, dedicandosi ad attività piacevoli. Il ludico si traduce in gioco e il gioco si colloca sotto una categoria estetica: fare ciò che è divertente, ciò che è bello. In tal caso il gioco non è gara, ma anzi il contrario della gara: è semplicemente evasione. La gara è impegno e l'impegno è qualificazione etica e non estetica» (25).

Anche Giuseppe Renzi, già docente di filosofia presso l'Università di Genova, ha studiato a lungo il problema del rapporto lavoro-ozio, giungendo alla conclusione che l'uomo non è per il lavoro. Ha persino computato i tempi da dedicare alle operazioni primarie, relative cioè alla soddisfazione dei bisogni fisiologici, con il risultato



che solo un'ora e mezzo della giornata rimane da dedicare al lavoro (26).

E' un paradosso? La realtà della cultura dell'*otium* emergente vorrebbe che l'uomo potesse esprimere liberamente e nel lavoro e nelle altre sue attività creativo-spirituali, se stesso, per una piena autorealizzazione; la questione dei tempi e poi le modalità del raccordo lavoro-riposo potranno essere valutati caso per caso: l'importante, che al riposo si incominci a dare il suo congruo valore sociale e psicologico, senza enfasi né minimizzazioni.

Non potendo perciò l'uomo fare a meno di lavorare, dovrà tentare di progettare una dinamica ambientale in cui dosare i tempi da dedicare al lavoro e all'ozio e coerentemente la dinamica della sua personalità e soprattutto cercarsi un lavoro che risponda anch'esso alle sue esigenze di spiritualità, un lavoro cioè che presenta una buona dose della componente ludica.

Tutto quanto sopra menzionato attesta che è il momento del ritorno allo spirituale, al creativo che ricerca come un corpo magnetico il suo polo, i suoi modelli, i suoi valori, la sua sorgente, cui orientarsi per esprimersi.

#### LA PSICOLOGIA AMBIENTALE

All'interno della psicologia sociale, la psicologia ambientale sta costruendosi un suo spazio, una sua autonomia scientifica. Per psicologia ambientale, Terence Lee, uno tra i primi teorizzatori, intende il circondare «le convinzioni e le influenze sotto le quali ciascuna persona vive e si sviluppa» (27).

In altre parole, la psicologia ambientale, occupandosi dei rapporti che corrono tra l'individuo e l'ambiente, considera quest'ultimo come uno spazio circoscrivibile attraverso cerchi concentrici, al cui centro è posto l'uomo — in questo caso la lingua francese aiuta a comprendere, col suo termine *environ*, che vuol dire appunto 'circondare' —, ciò per consentire un'analisi più puntuale sulle dinamiche interessanti l'uomo, gli oggetti e l'ambiente, all'interno di ciascun cerchio considerato.

Naturalmente, l'analisi della psicologia ambientale potrà trovare supporti autorevoli e importanti nella psicologia topologica di Kurt Lewin, nella prossemica di Edward Hall e nell'ergonomia.

L'ambiente dunque è lo spazio in cui l'uomo, muovendosi, trasforma la sua energia spirituale in attività creativa, che definisce e personalizza l'ambiente stesso nei suoi particolari di forme, colori, piani, superfici, attraverso cui gli oggetti acquistano una loro personalità e una funzione strumentale all'uomo con cui comunicano (28).

Anche la topologia, lo studio cioè delle relazioni della parte con il tutto, di un elemento con il suo spazio-ambiente, è importante all'interno dell'analisi scientifica di un problema sollevato dalla psicologia ambientale, poichè la topologia si interessa dello spazio non metrico, divenendo complementare alla prossemica e utile nell'individuare ed interpretare le cause motivazionali dei comportamenti abituali dell'uomo in relazione con l'ambiente e i suoi oggetti componenti: ciò specialmente nelle dinamiche spontanee attivate da gruppi informali per le libere attività connesse con l'ozio.

#### CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

L'obiettivo del presente studio è quello di sollevare un problema, sollecitare una coscienza intorno alla cultura dell'*otium* che sta riemergendo silenziosamente presso i giovani e anche gli adulti, puntando alla valorizzazione e promozione dell'uomo integrale, partendo dalla sua spiritualità; una cultura dunque che merita di essere incoraggiata, fino a poter ottenere una dignità pari a quella pluriscolare del *nec-otium*.

Altro obiettivo non secondario è poi quello di valutare l'attuale situazione della cultura del lavoro e ridefinirla attraverso il confronto con la cultura dell'ozio sui punti comuni e non comuni.

E' sorprendente infatti constatare che la maggior parte delle persone che lavorano, con cui si mantiene un quotidiano rapporto, considerano il proprio lavoro come un peso, una fatica; occorre perciò intervenire perchè tale percezione venga mutata, direttamente, migliorando le condizioni di lavoro attraverso la progettazione di climi organizzativi e fisici adeguati; ed indirettamente, attraverso la promozione della cultura dell'*otium* come alternativa di riposo, segnatamente con iniziative tese all'orientamento alla vita ed alla evasione ludica e poi al lavoro e alla scelta libera e motivata del proprio lavoro, superando il Welfarismo di moda, il benessere a tutti i costi, viceversa educandosi anche alla rinuncia che stimola ad una scelta più attenta e quindi ad un piacere più pieno.

Le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno elaborato delle strategie tese alla valorizzazione dell'uomo al lavoro, attraverso una diversificazione dei ritmi di alternanza lavoro-riposo e quindi, in pratica, spostando i concetti fondamentali della cultura dell'*otium* nella prospettiva di una cultura mista per l'uomo.

Compito della psicologia ambientale sarà allora quello di raccogliere i dati e le informazioni utili da fornire ai progettisti di spazio-ambiente e di oggetti d'uso in una situazione interdisciplinare e collegiale, per la costruzione di ambienti per l'uomo dove i suoi elementi progettuali di comunicazione risentano degli effetti dell'integrazione della cultura dell'*otium* e di quella della *nec-otium*, permettendo

all'uomo di facilitare l'equilibrio tra le opposte tendenze dell'avere e dell'essere e contribuendo nel contempo, all'esterno, a qualificare la vita sociale, favorendo la creazione di una positiva affezione al lavoro. Obiettivo finale sarà allora quello di creare una società in cui sia possibile far convivere le due culture, entrambe pregnanti dell'essenza dell'uomo.

Naturalmente occorrerà fare attenzione perchè la cultura dell'*otium* non possa essere trasformata essa stessa in un *nec-otium*, in un affare cioè, un business, strumentalizzando la giusta e genuina riscoperta dell'essere e dello spirito.

I rischi sono reali e all'uomo può valere per prevenirli e scongiurarli ancora una prudente, esauriente e mirata progettazione e soprattutto lo sviluppo di una mentalità dialogico-comunitaria che alimentando lo spirito gli permetta un agevole transito dalla fonte autentica all'opera, al suo fare e a fare con *entusiasmo*.

#### NOTE

(1) VATTIMO G., *La fine della modernità. Nichilismo ed Ermeneutica nella cultura post-moderna*, Milano, Garzanti, 1985, p.172.

(2) Per una esauriente analisi e definizione storica e sociologica del post-moderno in arte ed in architettura si veda il saggio di GAVINELLI C., *L'artisticità nelle arti e nell'architettura post-moderne*, Quaderni di formazione professionale, n° 6, Regione Marche, p.27.

(3) Cfr. VATTIMO G., *op. cit.*, pp. 172-173, «*Verwindung* è la parola che Heidegger usa, del resto abbastanza raramente (una pagina di *Holzwege* un saggio di *Vortrage und Aufsätze*, e soprattutto il primo dei due saggi di *Identität und Differenz*) per indicare qualcosa che è analogo alla *Ueberwindung*, il superamento o oltrepassamento, ma che se ne distingue perchè non ha nulla della *Aufhebung* dialettica, nè del 'lasciarsi alle spalle' che caratterizza il rapporto con un passato che non ha più nulla da dirci. Ora proprio la differenza tra *Verwindung* e *Ueberwindung* è per l'appunto ciò che può aiutare a definire il «post» del post-moderno in termini filosofici».

(4) Cfr. GRASSO A., LA PIETRA U., *La casa telematica*, Milano, 1983. Documento promozionale pubblicato dall'Ente Fiera di Milano. In questo documento e precisamente nella relazione motivazionale di La Pietra si legge: «La casa telematica realizzata in Fiera è un modo per incominciare ad esplorare nuove pratiche ed anche per rivedere alcuni strumenti compromessi o contaminati».

(5) Per una definizione storica del post-industriale si veda STATERA G., *Società post-industriale. Una difficile egemonia*, «Terziaria», anno 2, 1985, p. 10. ANCORA, MATTEI P., *Dal post-industriale alla società di mercato chi non salta è perduto*, «Terziaria», anno 1, n° 1, 1985, p. 24.

(6) Cfr. SALVATORELLI M., *L'artigianato nella società post-industriale*, «Credito e artigianato», anno 3, n° 1, 1985, p.17.

(7) Cfr. *Costituzione Pastorale. La Chiesa nel mondo contemporaneo*, del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, Capitolo V, n° 78, «*La natura della pace*», Roma, AVE, 1966, p.107.

(8) Cfr. BONIFAZI A., SALVATORELLI G., *Dalla parte dei lavoratori. Storia del movimento sindacale italiano*, vol. III, Milano, F. Angeli, 1976.

- (9) Cfr. ADORNO J., *La negoziazione come processo dialettico*, «Psicologia e lavoro», anno 13, n° 56, Bologna, 1983, p.46. «Si può cercare di definire la negoziazione come processo consentito, organizzato, stabilito, dell'una e dell'altra parte, che si riferisce sempre esplicitamente o implicitamente ad un ordine istituzionale delle cose, allo scopo di ricercare, se non addirittura di realizzare, una economia ottimale delle convergenze e delle divergenze, al fine di riconoscere, esplicitare e, se possibile di svelare attraverso l'invenzione comune, un conflitto che oppone dei partners avversari, stabilendo dei rapporti di forza relativamente ad una determinata posta in gioco».
- (10) FROMM E., *Avere o essere?*, Milano, Club degli Editori, 1977, p. 22 e ancora cfr. BERDIAEV N., *Autobiografia spirituale*, Firenze, Vallecchi, 1953, p.349 e segg.
- (11) AA.VV., *Libro verde della sopravvivenza. Diagnosi della crisi della umanità*, Ancona, Bagaloni, 1976, p. 67.
- (12) Ivi, p. 62.
- (13) Cfr. D'AMATO D., *Alternativa alla società suicida*, Bologna, Patron, 1974, p. 13.
- (14) Cfr. VANNI ROVIGHIS, *Elementi di filosofia*, Brescia, la Scuola, 1964, p. 209-210.
- (15) Cfr. BERDIAEV N., *Le sens de la creation. Un essai de justification de l'homme Brugs*, 1955, p. 336. Sulla creatività così afferma: «Dio attende dall'uomo una libera risposta al suo appello, la reciprocità del suo amore e la sua cooperazione creatrice nella vittoria sulle tenebre del non essere».
- (16) Cfr. MARITAIN J., *Sept leçon sur l'etre e les premiers principes de la raision speculative*, Paris, Téqui, 1933, p. 253-254, in VANNI ROVIGHIS, *op. cit.*, p. 209.
- (17) OTTO R., *Il Sacro*, Milano, Feltrinelli, 1966.
- (18) EDVOKIMOV P. N., *L'art de l'icônê, theologie de la beaute*, s.d., Desclèe del Brauver, 1972 trad. it. di P. Giuseppe da Vetralla, *Teologia della bellezza. L'arte della icona* Edizioni, anno IV, n° 1, Primavera, 1986, p. 35.
- (19) LUNATI G., «Il lavoro e il gioco», *Criterio, nuova sede filosofica*, Napoli, Murano Edizioni, anno IV, n° 1, Primavera, 1986, p. 35.
- (20) MANCINI I., *Il pensiero negativo e la nuova destra*, Milano, Mondadori Saggi, 1983, p. 18.
- (21) BELACCHI C., «Professione e professionalità», *Design, suppl. Artigianato delle Marche*, Ancona, anno 1, n° 5, 1980, p. 30.
- (22) Cfr. SCHEIN H.E., *La psicologia industriale nella società moderna*, Firenze, Martello-Giunti, 1978.
- (23) MORRA G., «Morale ed escatologia nel personalismo di Nicola Berdiaeff», *ETHICA Patron*, anno III, Bologna, 1965, p. 137-138.
- (24) Testo di Nicola Berdiaev riportato da MORRA G., «Or volge signor mio, l'undicesimo anno», *Ethica Patron*, anno XI, Bologna, 1972, p. 9.
- (25) LUNATI G., *op. cit.*, p. 40.
- (26) Sulla questione di ridurre il tempo di lavoro per ricreare lo spirito è interessante il risultato della ricerca del filosofo Renzi: «Dopo aver ripetuto a lungo che l'uomo è tale in quanto non lavora giacché è fatto per l'ozio, per il gioco, la contemplazione, questo saggio sul lavoro il Renzi suggellò le sue argomentazioni osservando che del resto l'impossibilità razionale del lavoro è accertata dalla semplice constatazione che (...) non c'è tempo e posto per esso. Razionalmente, infatti, le ore della giornata vanno assegnate, prima alle esigenze di una vita propriamente umana, poi quelle che rimangono al lavoro. Ora, se vogliamo obbedire e non possiamo non obbedirvi alla prescrizione dell'igiene, alle esigenze della cultura, e dello sviluppo spirituale, il conto è presto fatto: sonno (compreso il tempo per spogliarsi e per addormentarsi), ore 8.30; toilette mattutina (compreso bagno, frizione, massaggio, ginnastica, colazione, breve riposo), ore 2.30, per i due pasti principali (compreso lo spazio di tempo successivo in cui non ci si deve occupare, ore 3 per ciascuno), ore 6; moto giornaliero all'aria aperta, ore 2; tempo da dedicare alla lettura dei libri e dei giornali, alla cultura in generale, alla conversazione e ai rapporti di affezione personale, alla politica, alle pra-

tiche religiose, ecc.: ore 3.30. Totale ore 22.30. In base a queste cifre, non esagerate, ma piuttosto ancora insufficienti, in una vita veramente umana, resta, dunque, solo 1 ora e mezza al giorno destinabile al lavoro, (...) è il mese di annuale vacanza campestre. Tutte le persone agiate (...) danno alla loro vita questo ordinamento. Ciò vuol dire che l'uomo quando non è coatto, quando è libero, quando può, in piena autonomia provvedere a tale esigenze della sua vita, ossia quando può essere veramente uomo, si comporta così, e allora è chiaro che tutti gli uomini hanno il diritto e anzi anche il dovere di vivere così. Vita propriamente umana e lavoro sono perciò incompatibili», VOLPICELLI L. *L'ozio nobilita l'uomo in D'ASDIA A., MAZZAMUTO P., Il teatro allo stadio. Problemi e modi del tempo libero*, Firenze, Ed. Le Monnier, 1977, p. 16.

(27) LEE T., *Psicologia ambiente*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 3.

(28) «Hall, a proposito di prossemica e di spazio da misurare attraverso cerchi concentrici, individua alcune situazioni geometriche: la prima è quella definita dello spazio intimo, con un raggio di circa 15 cm. e riguarda l'intorno immediato della persona, all'interno del quale sono possibili solo taluni atteggiamenti e meccaniche sensoriali interessanti per lo più i sensi prossimali. Poi individua lo spazio personale, delimitato da un cerchio il cui raggio è di circa 45 cm. e commisurabile attraverso l'apertura delle braccia. C'è poi lo spazio pubblico, che va oltre i 10 metri di raggio, ed infine quello sociale con un raggio ancora più esteso e praticamente infinito. Queste sono le delimitazioni degli spazi prossemici in cui l'uomo opera, dando significato culturale agli oggetti e all'ambiente stesso, attraverso l'attivazione delle sue particolari dinamiche sequenze, che perciò costituiscono l'oggetto precipuo della psicologia ambientale e che attraverso l'osservazione scientifica può fornire le informazioni utili per la progettazione di spazi-ambiente (privati, pubblici e sociali) a misura d'uomo.» Cfr. HALL E.T. *La dimensione nascosta, il significato delle distanze tra gli esseri umani*, Milano, Bompiani, 1968.

ANTONIO VITALE

IL BOUNDARY ELEMENT METHOD (B.E.M.)  
APPLICATO ALLA INTEGRAZIONE NUMERICA  
DELLA EQUAZIONE DI HELMHOLTZ

Le onde, di cui si occupa l'Idraulica Marittima, vengono generate dai venti, così come le piogge generano l'acqua della terra.

Le onde nascono molto lontano dalla costa, si propagano e si avvicinano alla costa.

Lo studio di questo fenomeno (ossia il propagarsi dell'onda ed in particolare il suo avvicinarsi alla costa) è rappresentato matematicamente anche da una equazione, che si chiama equazione di Helmholtz, dal nome del fisico-matematico che si occupò a fondo del problema.

L'onda, arrivata alla costa, può essere riflessa dalla costa stessa o da costruzioni esistenti in riva, oppure può entrare in un Porto e proseguire fino ai punti più interni.

Anche ora, il movimento dell'onda con la trasformazione della stessa, è retto dall'equazione di Helmholtz.

Da quanto esposto, nasce il problema di seguire numericamente l'onda nel suo moto, determinandone le caratteristiche (altezza, periodo, energia trasportata), la cui conoscenza è necessaria per lo studio della stabilità delle strutture e per la conoscenza dell'agitazione ondosa nel Porto.

Tutto quello di cui si ha bisogno è, quindi, la integrazione dell'equazione di Helmholtz.

Questa equazione appartiene alla categoria delle equazioni differenziali alle derivate parziali.

Oggi, l'avvento degli elaboratori elettronici ha ridimensionato il ruolo dell'integrale generale dell'equazione differenziale: a noi non interessa trovare la soluzione generale (che il calcolatore non potrà mai fornire), ma una soluzione numerica, che fornisca la risposta ai problemi che interessano, e che il calcolatore elettronico sarà sempre in grado di fornire.

Ad esempio, io so che arriva l'onda con una altezza e da un direzione e con un certo periodo all'imboccatura del porto e voglio sapere (indipendentemente dal fatto che conosca l'integrale generale) cosa succede in un altro punto del porto a seguito di tale onda.

La risposta a tale problema costituisce lo scopo delle ricerche che stiamo conducendo all'Istituto di Idraulica della locale Facoltà di Ingegneria da me diretto. Il «*pluralis majestatis*» deriva dal fatto

che queste cose le faccio insieme ai giovanotti dell'Istituto di Idraulica.

Che cosa abbiamo fatto? Diciamo che fino a qualche anno fa il problema risolto (o i problemi risolti) riguardavano l'impatto delle onde sulle strutture in mare aperto, cioè quelle strutture a mezzo delle quali si trivella il fatto del mare per tirare fuori il petrolio.

Matematicamente, si tratta di applicare l'equazione di Helmholtz ai cosiddetti domini infiniti (nel nostro caso il mare) per avere con l'ausilio di tecniche numeriche (in Italia se ne è particolarmente occupato l'E.N.E.L.) una risposta soddisfacente al problema del calcolo delle sollecitazioni della struttura messa nel mare ed investita dall'onda.

Il problema che non era stato affrontato con la tecnica numerica del B.E.M. (Boundary Element Method) era il problema dell'agitazione all'interno del Porto.

Lo abbiamo affrontato e siamo stati un pò fortunati nel senso che abbiamo trovato delle soluzioni, abbiamo applicato queste soluzioni al Porto di Pesaro e al Porto di Pescara, abbiamo confrontato i risultati con quelli ottenibili con metodi classici ed i confronti hanno confermato la possibilità di estendere questo potente mezzo di indagine numerica che va sotto il nome di B.E.M. all'interno dei Porti che sono domini finiti e non infiniti.

Ma tali domini finiti sono anche un pò strani, perchè il Porto è un dominio finito che ha un contorno solido, ed un contorno liquido, che è l'imboccatura.

Di qua nascevano complicazioni e difficoltà.

Riteniamo che i risultati trovati sono notevoli tanto è vero che presentiamo due Memorie al XX Congresso Nazionale di Idraulica.

Pensiamo che saranno accolte bene come furono accolte bene con pareri molto lusinghieri (che evito di ripetere perchè altrimenti potrei essere tacciato di immodestia), al XIX Congresso Nazionale di Idraulica, tenutosi a Pavia due anni fa, altre nostre due Memorie.

In sostanza, abbiamo raggiunto lo scopo propostoci, anche se stiamo migliorando i risultati.

Devo dire che parte di questa ricerca va a un giovanotto che si è laureato in Ancona in Ingegneria elettronica, con una tesi con me e col Prof. De Leo, perchè oggi l'Idraulica non può fare a meno della Elettronica.

Intendo dire che oggi sostanzialmente l'Idraulica ha bisogno di elaborare migliaia di dati, e per fare questo occorre una cultura elettronica, uomini e mezzi con i quali svolgere la ricerca.

I mezzi esistono perchè l'Istituto di Idraulica ha un potente elaboratore elettronico. Esistono anche i cervelli, anche se la classe



politica locale (ma non in toto) preferisce lidi non propriamente anconetani.

Adesso consentitemi alcune riflessioni personali.

Io ho uno spirito critico sviluppato che mi fa sembrare polemico; tante volte mi faccio dei nemici per questo spirito critico, che però non è mai malevolo.

Mi sono sempre domandato a che cosa servono queste Ricerche, le mie e quelle degli altri. Siccome il titolo di questo incontro è «Ricerche», mi consentirete di spendere un minuto o due sull'argomento e poi chiudere.

La domanda: «A cosa servono queste ricerche» poggia su un dubbio antico, che ho avuto sempre con me e che ancora fino a 7-8 giorni fa mi portavo appresso.

Personalmente, ho sempre pensato che non ci sia una differenza fra teoria e ipotesi. Secondo me, la teoria non è altro che una somma di ipotesi che si poggia su ipotesi e cammina per altre ipotesi.

Quindi, tutto sommato anche le più grosse teorie sono sempre una somma di ipotesi, che non possono mai diventare dogmi.

Ebbene, è stata pubblicata sul «Corriere della Sera» dell'8 giugno dell'86, in terza pagina, la relazione del Convegno tenuto a Pavia il 5 giugno 1986 su: «La ricerca universitaria nel contesto nazionale e internazionale» organizzato dal Ministero della P.I. e dall'Università di Pavia. A tale Convegno, è intervenuto colui che oggi è ritenuto a livello mondiale il più grande filosofo della Scienza: il prof. Karl R. Popper, dell'Università di Vienna.

Adesso vi leggo 15 righe: a me hanno dato la risposta a quel dubbio e quindi penso che possano essere utili per tutti.

Dice il Prof. Popper:

«Grazie allo scoperta di Einstein sappiamo che anche le maggiori teorie, come quella di Newton, sono soltanto ipotesi molto improbabili. Con il che la differenza tra una teoria e una ipotesi, che in precedenza veniva sempre sottolineata, scompare.

Questo fatto ha provocato un terribile choc in me quando lo ho scoperto e in tutti coloro che avevano qualche idea in proposito.

E' uno choc dello stesso tipo di quello provocato da Socrate agli Ateniesi, uno choc al quale la gente solitamente si sottrae.

Il fatto che noi non sappiamo niente e abbiamo soltanto una conoscenza congetturale, ipotetica, provoca sconcerto nell'uomo comune.

Secondo me, Socrate fu condannato a morte soprattutto perchè la gente aveva paura di questa conseguenza. Eppure è stata la situazione della Scienza, situazione che dobbiamo affrontare e che dovrebbe impedirci di diventare dogmatici. Il dogmatismo è, infatti, il peggior pericolo della Scienza.»

Adesso voi direte che sono stato un pò triste nella conclusione, ma vi prego di perdonarmi. Io sono Ingegnere e gli Ingegneri si occupano sempre di belle cose. E ciò insuperbisce. Quindi, un po' di umiltà non fa male.

## Indice

Presentazione ( <i>Alfredo Trifogli</i> ) .....	pag.	5
<i>INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO 1985-86</i>		
Alessandro Manzoni nel bicentenario della morte ....	pag.	9
<i>STUDI E RICERCHE (I)</i>		
L'etica mercantile nel XV secolo: il «Della mercatura del raguseo Benedetto Cotrugli ( <i>Sergio Anselmi</i> ) .....	pag.	13
L'ambiente marchigiano nell'opera di Giacomo Leopardi ( <i>Francesco Bonasera</i> ) .....	pag.	20
L'orientamento scolastico e professionale ( <i>Giuseppe Dal- l'Asta</i> ) .....	pag.	31
Maritain in Italia ( <i>Giancarlo Galeazzi</i> ) .....	pag.	39
Cultura umanistica e cultura scientifica oggi ( <i>Bruno Gen- tili</i> ) .....	pag.	47
Esperienze di metodologia dell'opera dell'arte: dallo sto- ricismo all'ontologia ( <i>Armando Ginesi</i> ) .....	pag.	57
La presenza dei grecismi nell'italiano contemporaneo ( <i>Pietro Janni</i> ) .....	pag.	62
Una strana strada verso la geriatria ( <i>Nino Maserà</i> ) ...	pag.	67
Nuove ipotesi per l'origine dell'uomo ( <i>Marco Milani Com- paretti</i> ) .....	pag.	77
Trends dell'epidemiologia nelle Marche: nuove compar- se e nuove linee originali di interventi farmacologici ol- tre il «mantenimento» della tossicodipendenza ( <i>Luigi Rossini - Vincenzo Moretti</i> ) .....	pag.	81
Colloquio su avanguardia e tradizione ( <i>Wladimiro Tulli</i> )	pag.	90
La scuola jesina del secolo XVI ad oggi ( <i>Costantino Urie- li</i> ) .....	pag.	92
<i>CONFERENZE</i>		
Incontri ravvicinati con la cometa di Halley ( <i>Mario Vel- tri</i> ) .....	pag.	103
La Sezione di Ancona della Società Filosofica Italiana ( <i>Al- fredo Trifogli - Giancarlo Galeazzi</i> ) .....	pag.	112
La filosofia fra tecnica e mito ( <i>Armando Rigobello</i> ) ..	pag.	115
Il contributo attuale delle Marche alla cultura nazionale (programma del secondo ciclo) .....	pag.	128

*STUDI E RICERCHE (II)*

Modelli e struttura della «detection» nella realtà e nell'immaginazione letteraria ( <i>Sergio Agostinis</i> ) .....	pag. 131
«Dolce terra di Marca» di Guido Vitaletti ( <i>Francesco Bonasera</i> ) .....	pag. 146
Benedetto Croce, ieri e oggi ( <i>Giuseppe Dall'Asta</i> ) .....	pag. 150
Mounier in Italia ( <i>Giancarlo Galeazzi</i> ) .....	pag. 165
Problemi di lungo-degenza ospedaliera riabilitativa di pazienti anziani ( <i>Francesco Paolo Grilli</i> ) .....	pag. 170
Psicologia ambientale e cultura dell'otium ( <i>Giordano Pierlorenzi</i> ) .....	pag. 183
Il Boundray element method (B.E.M.) applicato alla integrazione numerica della equazione di Helmboltz ( <i>Antonio Vitale</i> ) .....	pag. 206